

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	26/02/2025	8	Non passa la sfiducia Ma Santanchè riflette se dimettersi = Santanchè dopo la sfiducia (respinta): «Rifletterò su dimissioni». Fdl apprezza <i>Matteo Marcelli</i>	6
CONQUISTE DEL LAVORO	26/02/2025	2	Italia ed Emirati Arabi Uniti 40 accordi da 40 miliardi di dollari <i>Redazione</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	2	Difesa, spinta dell'Europa = Le mosse sulla Difesa Ue L'idea del vertice a Londra <i>Francesca Basso Luigi Ippolito</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	3	«Sì ai soldati se ci sarà l'Onu» L'apertura di Palazzo Chigi Salvini non ci sta: sarei cauto <i>Marco Cremonesi</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	8	Berlino, corsa di Merz (con la Spd): fino a 200 miliardi per la Difesa <i>Ma G</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	11	E la mozione su Nordio va in scena tra i banchi vuoti <i>Virginia Piccolillo</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	22	Tagli, la «rivolta» contro Musk «Decideranno le singole agenzie» <i>Redazione</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	24	Pioltello, assolti Rfi e 7 dirigenti Paga un addetto = Una sola condanna per la strage di Pioltello Assolti i vertici Rfi <i>Luigi Ferrarella</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	30	Un nuovo ordine mondiale = Un nuovo ordine mondiale <i>Federico Rampini</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	33	Bollette, sconto alle famiglie con Isee fino a 15 mila euro Il nodo degli aiuti alle imprese <i>Fausta Chiesa</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	33	Scontro tra aziende e produttori Il caso dei bacini idroelettrici <i>Andrea Ducci</i>	23
DOMANI	26/02/2025	6	«Dimissioni? Decido da sola» L'ultimo avviso a Meloni <i>Daniela Preziosi</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	26/02/2025	2	DI Missioni: 3 mila soldati pronti alle guerre all'estero = Missioni, il governo: tremila uomini pronti alla guerra all'estero <i>Giacomo Salvini</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	26/02/2025	6	La destra nega il "fumus" (solo) per Scarpinato = Per Scarpinato il "fumus persecutionis" non vale più: "Fu intercettato per caso" <i>Ilaria Proietti</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	26/02/2025	9	Intervista a Clemente Mastella - Mastella: "Volevo Piantedosi, però mi sta bene Fico" = "Campania: io avrei preferito Piantedosi però dico st a Fico" <i>Tommaso Rodano</i>	31
FOGLIO	26/02/2025	1	Scommettere sulla pubblicità delle scommesse? Bene <i>Maurizio Crippa</i>	33
FOGLIO	26/02/2025	4	Il lato oscuro della forza di Trump = L'intellettuale Vance, che dà di somaro globalista a Ferguson <i>Giullano Ferrara</i>	34
FOGLIO	26/02/2025	8	Sull'Ucraina Meloni cerca l'asse con Starmer = Asse Meloni-Starmer <i>Simone Canettieri</i>	36
FOGLIO	26/02/2025	8	Il silenzio di Mattarella = Mattarella si tiene a distanza dallo scontro governo-magistrati <i>Ermes Antonucci</i>	37
FOGLIO	26/02/2025	10	Chi abbandona Sansal e Charlie = Liberté, ma non per te <i>Giulio Meotti</i>	38
FOGLIO	26/02/2025	10	Contro i vandali = Contro i vandali <i>Redazione</i>	40
GIORNALE	26/02/2025	4	«Il mondo si disintegra e qui si discute del nulla» <i>Augusto Minzolini</i>	43
GIORNALE	26/02/2025	6	Sicurezza, debito e immigrati Tutti i nodi sul tavolo di Merz Via ai colloqui con la Spd <i>Francesco De Felice</i>	45
GIORNALE	26/02/2025	17	Intervista a Grok - «Putin invasore» Se l'IA di Musk smentisce Trump = L'IA di Elon «sbugiarda» Trump «I leader più pericolosi? Putin e Xi» <i>Francesco Maria Del Vigo</i>	46
ITALIA OGGI	26/02/2025	8	L'Ue spende più della Russia <i>Carlo Valentini</i>	48
ITALIA OGGI	26/02/2025	18	Intervista Vincenzo Gesmundo - Bill Gates condiziona Africa e Ue <i>Luigi Chiarello</i>	50
LIBERO	26/02/2025	2	Borsettate alla sinistra = Santanchè si salva: bocciata alla Camera la mozione di sfiducia <i>Elisa Calessi</i>	54

Rassegna Stampa

26-02-2025

LIBERO	26/02/2025	5	Muro italiano: «No a nostri soldati a Kiev» = Palazzo Chigi alza il muro «No ai nostri soldati» <i>Fausto Caroti</i>	58
LIBERO	26/02/2025	13	Il voto ha rispaccato la Germania in due <i>Marco Patricelli</i>	60
MATTINO	26/02/2025	2	Italia, la carta del sud globale = Le terre d'Arabia nuova frontiera dell'export italiano <i>Marco Fortis</i>	62
MATTINO	26/02/2025	7	Allarme della Bundesbank «Recessione In Germania possibile anche nel 2025» <i>Flaminia Bussotti</i>	65
MESSAGGERO	26/02/2025	19	Se il vecchio continente batte un colpo = Se il vecchio continente batte un colpo <i>Mario Ajello</i>	67
MF	26/02/2025	12	La riforma delle fondazioni bancarie ? E possibile ma dev'essere molto meditata <i>Angelo De Mattia</i>	69
PANORAMA	26/02/2025	6	Separare per fare giustizia <i>Maurizio Belpietro</i>	70
REPUBBLICA	26/02/2025	3	"Pensate alle borsette chi difende gli italiani dalla bollette?" Affondo Schlein-Conte <i>Gabriella Cerami</i>	72
REPUBBLICA	26/02/2025	6	Europa, scatta l'emergenza su Ucraina e sicurezza "Truppe Ue solo con nei Usa" <i>Claudio Tito</i>	74
REPUBBLICA	26/02/2025	7	Difesa comune, Londra chiama la Ue = "Una Banca del riarmo in risposta a Donald L'allarme riavvicina Unione e Regno Unito <i>Antonello Guerrera</i>	76
REPUBBLICA	26/02/2025	22	Cutro, l'accusa del capitano "Colpa dei ritardi" = "Potevamo salvarli" l'accusa del capitano sulla strage di Cutro <i>Alessandra Ziniti</i>	78
REPUBBLICA	26/02/2025	32	La più grande democrazia? <i>Michele Serra</i>	80
REPUBBLICA	26/02/2025	33	Uniti per necessità sulla sicurezza = Uniti per necessità sulla sicurezza <i>Maurizio Molinari</i>	81
REPUBBLICA	26/02/2025	33	Il senso unico della Germania = Il senso unico della Germania <i>Timothy Garton Ash</i>	83
RIFORMISTA	26/02/2025	6	La risoluzione dei sogni al Parlamento europeo Niente resa, sostenere Kiev fino alla pace (vera) <i>Giuliano Cazzola</i>	85
SOLE 24 ORE	26/02/2025	8	Generazioni digitali, decolla la formazione del manager <i>Claudio Tucci</i>	86
SOLE 24 ORE	26/02/2025	10	Quel fianco scoperto tra bollette e inchieste <i>Lina Palmerini</i>	87
SOLE 24 ORE	26/02/2025	13	i big data e le dichiarazioni di trump = I messaggi di trump e la bussola dei big data <i>Luca De Biase</i>	88
SOLE 24 ORE	26/02/2025	14	Bill gates, nuova sfida sull'energia = Bill Gates, il nuovo reattore nucleare e i semiconduttori <i>Paolo Benanti</i>	90
SOLE 24 ORE	26/02/2025	20	Tra aziende storiche e start up, la leadership come gioco di squadra <i>Barbara Ganz</i>	92
SOLE 24 ORE	26/02/2025	24	Trump conquista le Big tech e nasce il turbo-tecno liberismo = Trump liberalizza e ridisegna gli equilibri della Silicon Valley <i>Luca Tremolada</i>	94
SOLE 24 ORE	26/02/2025	24	Così la politica di potenza guida la corsa al progresso = Così la politica di potenza guida la corsa al progresso <i>Giuliano Noci</i>	98
SOLE 24 ORE	26/02/2025	25	La risposta dell'Europa sarà articolata e più consapevole <i>Redazione</i>	100
SOLE 24 ORE	26/02/2025	25	Non solo più soldi all'Ue serviranno politiche comuni e innovazione <i>Alessandro Damiani</i>	101
SOLE 24 ORE	26/02/2025	33	Il debito globale rallenta a 318 trilioni, ma l'Europa resta sorvegliata speciale <i>Maximilian Cellino</i>	103
STAMPA	26/02/2025	1	AI di là del sopportabile <i>Mattia Feltri</i>	105
STAMPA	26/02/2025	2	L'Italia prende tempo sulle truppe <i>Marcello Sorgi</i>	106
STAMPA	26/02/2025	4	Intervista a Igor lezzi - "Difendere l'invulnerabilità dei confini non aiuta a ottenere un accordo di pace" <i>Federico Capurso</i>	107

Rassegna Stampa

26-02-2025

STAMPA	26/02/2025	4	Soldati Onu a Kiev Meloni con Macron = Il governo: "Sì alla missione Onu" E Meloni si allinea al partner Ue <i>Ilario Lombardo</i>	108
STAMPA	26/02/2025	20	Bollette, Meloni al ministri "Più aiuti a famiglie fragili" Aumenterà il bonus sociale <i>Paolo Baroni</i>	110
STAMPA	26/02/2025	23	Soldi, potere e superbia Medioevo democratico = Soldi, potere e superbia medioevo democratico <i>Marco Follini</i>	112
TEMPO	26/02/2025	3	Intervista a ROberto Vannacci - Vannacci «Non mi sogno di chiamare Schlein lesbica» = «Sinistra ossessionata da Alice lo non mi sognerei mal di chiamare lesbica Schlein» <i>Christian Campigli</i>	114
TEMPO	26/02/2025	10	E la Cina si prende i metalli nel Pacifico Accordo segreto con le Isole Cook <i>Alessandra Zavatta</i>	116

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	32	107 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	32	«Unicredit, avanti su Banco Bpm Saremo un campione europeo» <i>D. Pol.</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	34	La premier: Saipem-Subsea7 dimostra la solidità del sistema Italia <i>Giuliana Ferraino</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	26/02/2025	37	Salgono le banche e Leonardo In calo Prysmian e Moncler <i>Marco Sabella</i>	120
ITALIA OGGI	26/02/2025	22	Mec, a segno social bond da 500milioni <i>Redazione</i>	121
ITALIA OGGI	26/02/2025	22	Tassi e valute <i>Redazione</i>	122
ITALIA OGGI	26/02/2025	22	Piazza Affari sale ancora <i>Massimo Galli</i>	123
ITALIA OGGI	26/02/2025	23	Cripto, ci vuole prudenza <i>Redazione</i>	124
ITALIA OGGI	26/02/2025	30	Piattaforme digitali più aperte alle app delle imprese <i>Antonio Ciccia Messina</i>	125
MESSAGGERO	26/02/2025	18	Pop Sondrio sceglie gli advisor anti-ops «L'offerta di Bper è a sconto del 3%» <i>Redazione</i>	127
MESSAGGERO	26/02/2025	18	Milano ai massimi dal 2007 spinta dalle banche Morgan Stanley promuove il settore del credito <i>M. Dr.</i>	128
MESSAGGERO	26/02/2025	18	Volano Mps e Intesa Sanpaolo In coda Prysmian e Moncler <i>Redazione</i>	129
MESSAGGERO	26/02/2025	18	Mfe prende tempo su Pro7 l'Opa attesa prima dell'estate <i>Rosario Dimito</i>	130
MF	26/02/2025	2	Bankitalia spinge l'euro digitale <i>Valeria Santororat</i>	131
MF	26/02/2025	3	Attenti al cripto-crash = Trump scherza col cripto-fuoco <i>Valeria Santoro</i>	132
MF	26/02/2025	3	Bitcoin cade a 86.000 \$. Giù anche ethereum e solana <i>Marcello Bussi</i>	134
MF	26/02/2025	4	Btp Più, un terzo degli ordini arrivato dal private banking <i>Redazione</i>	135
MF	26/02/2025	4	Il Nasdaq teme la recessione <i>Marco Capponi</i>	136
REPUBBLICA	26/02/2025	28	I mercati <i>Redazione</i>	137
REPUBBLICA	26/02/2025	29	Intervista a Alberto Chiandetti - Chiandetti (Fidelity) "I titoli bancari non sono ancora cari il mercato chiede rilanci sulle Ops" <i>Giovanni Pons</i>	138
REPUBBLICA	26/02/2025	29	Unicredit accelera offerta Bpm ad aprile Superbonus per Orcl <i>Andrea Greco</i>	139
REPUBBLICA	26/02/2025	31	Piazza Affari rivede i massimi del 2007 Bene credito e utility <i>Redazione</i>	141
REPUBBLICA	26/02/2025	31	Saipem alza il dividendo e punta i 15 miliardi di ricavi <i>Emma Bonotti</i>	142

Rassegna Stampa

26-02-2025

SOLE 24 ORE	26/02/2025	5	Piazza Affari al top dal 2007, il Bitcoin va sotto i 90mila \$ = Borse, Milano al top dal 2007 Più larga la forbice Usa-Europa <i>Morya Longo</i>	143
SOLE 24 ORE	26/02/2025	8	Fondi pensione, Previdai: nel 2024 balzo dei rendimenti <i>Marco Rogari</i>	145
SOLE 24 ORE	26/02/2025	8	Nei contratti accelera il modello partecipativo <i>Giorgio Pogliotti</i>	146
SOLE 24 ORE	26/02/2025	12	Trump valuta restrizioni su export chip alla Cina <i>Redazione</i>	147
SOLE 24 ORE	26/02/2025	17	Mercato auto in calo: attesa per il piano Ue <i>Filomena Greco</i>	148
SOLE 24 ORE	26/02/2025	32	Tata Capital va in Borsa: in rampa la maggiore Ipo sul listino indiano del 2025 <i>Marco Masciaga</i>	149
STAMPA	26/02/2025	21	Unicredit, lite russa Causa da 500 milioni <i>Redazione</i>	150
STAMPA	26/02/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	151

AZIENDE

DUBBIO	26/02/2025	6	La Cisl: «Ancora troppe morti e incidenti sullavoro, serve un patto sociale» <i>Ma Baz</i>	152
GAZZETTA DI MANTOVA	26/02/2025	23	Mozione salario minimo e s'innescia la polemica <i>Sandro Mortari</i>	153
MESSAGGERO	26/02/2025	15	La Corte Ue dà ragione a Enel contro Google <i>R. Dim.</i>	155
SOLE 24 ORE	26/02/2025	8	Un patto sulla sicurezza <i>—g Pog</i>	156
TEMPO	26/02/2025	15	«Lavoratori nei cda delle aziende Oggi voto storico, il Pd dice no» = «Lavoratori nei cda delle aziende Il sì alla legge è occasione storica» <i>Filippo Caleri</i>	157

CYBERSECURITY PRIVACY

ARENA	26/02/2025	22	Attacco hacker al sito del Comune. Dati sensibili salvati <i>Redazione</i>	159
AVVENIRE	26/02/2025	11	Gli hacker dalla Corea del Nord scatenati: bottino da 1,5 miliardi in criptovalute <i>Luca Miele</i>	160
EDICOLA DEL SUD BARI BAT	26/02/2025	7	La Regione nel mirino degli hacker = Regione Puglia nel mirino degli hacker Sotto attacco il sito istituzionale <i>Federica Dibenedetto</i>	161
GAZZETTINO	26/02/2025	9	Hacker, il Veneto alza le difese informatiche «Sanità vulnerabile» = Hacker, il Veneto alza la difesa informatica «Sanità vulnerabile» <i>Aneela Pederiva</i>	163
GIORNALE	26/02/2025	21	Italia nel mirino degli hacker Nel Paese un attacco su dieci <i>Redazione</i>	165
NAZIONE PRATO	26/02/2025	43	Cybersicurezza per le imprese «Priorità: le transizioni digitali» <i>Giovanni Fiorentino</i>	166
SECOLO XIX	26/02/2025	11	Allarme cybersecurity, ultimi giorni per registrarsi all' Agenzia nazionale <i>Alberto Ghiara</i>	167

INNOVAZIONE

AVVENIRE	26/02/2025	14	Lettere - L' intelligenza artificiale. e lo spettro di una civiltà distopica <i>Posta Dai Lettori</i>	168
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	26/02/2025	8	L' intelligenza artificiale nelle aziende «Serve un aumento di competenze» <i>Redazione</i>	169
PANORAMA	26/02/2025	56	E i big stanno già investendo <i>Redazione</i>	170
SOLE 24 ORE	26/02/2025	14	Come va definita l' Intelligenza artificiale <i>Barbara Caputo</i>	171
SOLE 24 ORE	26/02/2025	26	La Cina low cost e open con Deepseek manda in crisi il modello Usa <i>Alessandro Longo</i>	173
SOLE 24 ORE	26/02/2025	32	I ceo globali ottimisti sull' economia: «Svolta tech più forte delle tensioni» <i>Ma Mo</i>	175

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ADRIATICO FERMO	26/02/2025	15	Scatta il piano per la sicurezza contro le incursioni dei vandali <i>Sonia Amaolo</i>	177
CORRIERE ADRIATICO MACERATA	26/02/2025	12	Assalto al calzaturificio Maurizi, il colpo va in fumo <i>Redazione</i>	178
ECO DI BERGAMO	26/02/2025	31	Discussione sfocia in rissa Interviene le vigilanza <i>Redazione</i>	179

POLITICA Scontro alla Camera

Non passa la sfiducia Ma Santanchè riflette se dimettersi

MATTEO MARCELLI

La Camera respinge la mozione di sfiducia contro Daniela Santanchè con 206 no, 134 sì e un astenuto. La ministra, però, fa sapere che valuterà un passo indietro, ma solo quando ci sarà la seconda udienza preliminare che la vede imputata per truffa all'Inps e il partito della premier plaude all'annuncio della futura valutazione. Toni accesi in Aula. La titolare del Turismo si scaglia contro «la gogna mediatica e le paginate sui giornali», che «devastano la vita delle persone» e lasciano «cicatrici che non si rimarginano. Un ergastolo mediatico che rimarrà tutta la vita, da "fine pena mai"». Ma, dice, «non scappo e affronterò il pro-

cesso». La leader del Pd Elly Schlein incalza Meloni: «Cosa le impedisce di far dimettere una sua ministra?». Conte al centrodestra: «Voi responsabili di un disastro morale». Ieri è iniziata anche la discussione generale per l'altra mozione di sfiducia, quella contro il Guardasigilli Carlo Nordio per il caso Almasri.

Campisi a pagina 8

Santanchè dopo la sfiducia (respinta): «Rifletterò su dimissioni». FdI apprezza

MATTEO MARCELLI

Roma

Al di là delle questioni di merito, la linea della maggioranza è chiara e Daniela Santanchè può affrontare la seconda mozione di sfiducia nella certezza dell'esito del voto. Altra cosa è il suo futuro al ministero del Turismo ed è lei stessa ad annunciare che valuterà un passo indietro, ma solo quando ci sarà la seconda udienza preliminare che la vede imputata per truffa all'Inps e, soprattutto, «senza costrizioni esterne». È improbabile che da Palazzo Chigi non siano arrivati segnali in questo senso e nonostante la sfiducia sia stata respinta con 206 no, 134 sì e 1 astenuto, l'intervento in aula del Fratello d'Italia Andrea Pellicini («Ho apprezzato le parole della ministra» sul fatto «che potrebbe lasciare») non lascia dubbi sulle intenzioni della premier. Concetto ribadito poi dal vicecapogruppo, Massimo Ruspandini. È anche vero che all'arrivo della ministra alla Camera c'è una nutrita delegazione governativa a sostenerla. E, nonostante l'assenza della premier e dei due vice, la pattuglia è certamente più numerosa di quella presente in mattinata per l'altra mozione avviata con la discussione ge-

nerale, contro il Guardasigilli Carlo Nordio, dove era presente solo il collega dell'Interno, Matteo Piantedosi, e la parte destra dell'emiciclo era praticamente deserta. Su di lui, per il caso Almasri (vedi articolo sotto), si voterà più in là.

«Mi trovo a rispondere per la seconda volta a una mozione di sfiducia nei miei confronti anche se ha per oggetto fatti antecedenti al mio giuramento», esordisce Santanchè, che spiega di aver resistito a mesi di accuse solo grazie alla sua famiglia, l'unico appiglio che gli ha consentito di «non impazzire». «Voglio continuare questa battaglia per fare vincere la verità», prosegue, e questo nonostante «la gogna mediatica e le paginate sui giornali», che «devastano la vita delle persone» e lasciano «cicatrici che non si rimarginano. Un ergastolo mediatico che rimarrà tutta la vita, da "fine pena mai"». La titolare del Turismo risponde con energia alle sferzate delle opposizioni, in particolare a quelle del M5s, che l'accusa di avere le mani

sporche di sangue. Un'affermazione del genere, argomenta, «non fa vergogna a me,

ma ha chi l'ha pronunciata». E ancora: «L'onorevole Baldino mi accusa di conflitto di interesse perché mi sono occupata di turismo. Ebbene, detto da chi ha fatto dell'incompetenza una squadra di governo, mi fa sorridere. Non ho nulla da nascondere. Sì, ho una collezione di borse - rivendica - e porto i tacchi da 12 centimetri. Per voi sono l'emblema di ciò che detestate. Non volete combattere la povertà, ma la ricchezza». Rispetto al processo, Santanchè chiarisce di aver «fiducia nella magistratura», pur paventando il rischio che il Parlamento diventi «una corte di giustizia nelle mani di qualche giudice politicizzato». Ma in ogni caso, promette, «non scapperò e intendo difendermi nel processo». La ministra entra anche nel merito



Peso: 1-5%, 8-38%

delle accuse, spiegando che per «il cosiddetto fascicolo per la cassa integrazione Covid, il mio coinvolgimento si è limitato ad accedere a tale beneficio a tutela della salvaguardia dei posti di lavoro». Mentre per quanto riguarda le false comunicazioni societarie, «è bene premettere che non mi vengono contestate falsità di natura materiale, ma esclusivamente delle poste che sono state oggetto di valutazione perché la società è quotata in borsa».

Santanchè torna poi a ripetere di «non sentirsi sola» e anzi porge «un ringraziamento sentito» ai suoi colleghi e a chi le è stata vicino «nella battaglia per il garantismo», ovvero, a suo dire, «la maggioranza degli italiani». La tesi, però, non

convince le opposizioni e in particolare Elly Schlein. «Meloni l'ha voluta alla guida del Turismo, ma oggi fa finta di non conoscerla, l'ha scaricata», tuona la leader dem prima di rivolgersi direttamente alla premier: «Cosa le impedisce di far dimettere Santanchè? Perché continua nel suo silenzio davanti a una ministra che dice che sulle sue dimissioni decide da sola, come non esistesse una presidente del Consiglio? Questa non è difesa nazionale, ma tribale». E poi aggiunge con una battuta: «Mentre Santanchè viene qua a difendere le borsette, chi difende gli italiani dalle bollette?» (la ministra è stata anche tirata in ballo dalla Pascale, ex di Berlusconi, perché le avrebbe regalato borse false). Duro anche il

presidente M5s, Giuseppe Conte, che replica alle accuse della ministra ai suoi: «Si vergogni lei, non cambi l'ordine morale delle cose, si alzi da quella poltrona. Siete responsabili di questo disastro economico e morale!». «Una replica patetica e ridicola della ministra», commenta infine il leader di Avs, Angelo Bonelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Schlein incalza: «Difesa tribale. E la ministra difende le sue borsette»
Conte: «Responsabili di un disastro morale». Al via la mozione su Nordio**

LE MOZIONI

La Camera bocchia l'atto contro la titolare del Turismo con 206 no, 134 sì e un astenuto

La difesa: «No all'ergastolo mediatico da "fine pena mai"»
Ma il segnale del partito della premier è chiaro



La ministra Santanchè ieri alla Camera /Ansa



Il ministro Nordio ieri alla Camera /Fotogramma



Peso:1-5%,8-38%

INVESTIMENTI. Dall'energia alla difesa coinvolti settori strategici

Italia ed Emirati Arabi Uniti 40 accordi da 40 miliardi di dollari

Dall'intelligenza artificiale ai data center, dalla ricerca spaziale alle energie rinnovabili alle terre rare: sono le 40 intese per 40 miliardi di dollari fra l'Italia e gli Emirati Arabi Uniti, accordi a tutto campo con cui il Governo guarda a settori strategici dell'economia del futuro. Con lo sguardo rivolto fuori dall'Europa, nell'attesa che in settori come lo spazio o la difesa arrivi la svolta vera con l'Europa, per stare al passo con la doppia sfida Usa-Cina. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Urso parla di "un salto di qualità" e di una "alleanza strategica sul futuro" a partire dalle cinque intese per promuovere investimenti reciproci, innovazione tecnologica e collaborazione nei settori chiave dell'economia, che trovano immediata attuazione anche attraverso accordi tra imprese italiane ed emiratine". E' il caso dei tre accordi di collaborazione di Eni con società emiratine su data center, capacità di trasmissione di energia rinnovabile e minerali critici "per un futuro di energia sosteni-

bile, facendo leva sull'innovazione e la collaborazione in settori chiave", dice l'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi. Tre anche i protocolli d'intesa conclusi da Cassa Depositi e Prestiti. Uno, con l'Abu Dhabi Investment Office, punta a facilitare l'accesso delle aziende italiane alle opportunità di investimento negli Emirati Arabi e accompagnare le imprese emiratine sul mercato italiano. Energia e acqua, invece, sono al centro degli altri due accordi siglati con Amea Power, società di Abu Dhabi attiva nel settore delle rinnovabili, e Metito Utilities, azienda specializzata nel settore delle risorse idriche. Proprio con Metito ha formalizzato una partnership strategica Acea: la società emiratina avrà il ruolo di investitore, sviluppatore e operatore di soluzioni per una gestione sostenibile dell'acqua e di assets idrici resilienti ai cambiamenti climatici a livello globale. La lista delle intese siglate al Business Forum con gli Emirati coinvolge anche Sace con Metito per promuovere investimenti in Africa con soluzioni assicurati-

ve e finanziarie fino a 100 milioni di dollari e, uno con Amea Power per facilitare l'export delle imprese italiane e sviluppare progetti in settori strategici. C'è poi l'accordo tra Enel e Masdar per esplorare opportunità di business su scala globale nelle rinnovabili.

Per la premier Meloni si tratta di "investimenti miliardari, che imprimono un cambio di passo nei rapporti bilaterali e consentono di scrivere una pagina "storica", delle relazioni tra Italia ed Emirati Arabi Uniti.

G.G.



Peso:20%

Guerra Asse tra Ue e Regno Unito. L'idea di un fondo comune, domenica il vertice dei leader a Londra

Difesa, spinta dell'Europa

Truppe in Ucraina, l'Italia: se ci sarà l'Onu. Terre rare, Zelensky verso il sì a Trump

di **Francesca Basso**
e **Luigi Ippolito**

Dopo il presidente francese Emmanuel Macron, sarà il premier britannico Keir Starmer a volare alla Casa Bianca per convincere Trump a riconsiderare la posizione sull'Ucraina e mantenere lo scudo di difesa americano. Domenica, poi, a Londra si riuniranno i

principali leader europei: sul tavolo l'idea di un fondo comune o la creazione di meccanismi per finanziare la difesa Ue. Sulle truppe in Ucraina Roma precisa: solo con l'Onu. Intanto, Kiev sembra vicina all'accordo con gli Usa sulle terre rare.

da pagina 2 a pagina 6
M. Cremonesi, Dragosei Frignani, Olimpio

Le mosse sulla Difesa Ue L'idea del vertice a Londra

Starmer aumenta le spese militari, anche Merz ci pensa. Domenica la riunione tra i leader

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

BRUXELLES-LONDRA Dopo Emmanuel Macron, domani è la volta di Keir Starmer: il premier britannico sarà alla Casa Bianca per convincere Donald Trump a non svendere l'Ucraina e a mantenere l'ombrello di sicurezza americano sull'Europa. E il leader laburista da parte sua mette sul piatto un impegno importante: l'aumento delle spese per la Difesa al 2,5% del Pil (attualmente Londra impegna il 2,3%). Domenica, poi, si svolgerà nella capitale britannica una riunione dei principali leader europei per tirare le somme di questi colloqui e impostare il futuro della sicurezza sul Continente. Sul tavolo potrebbe esserci l'idea di un fondo comune o la creazione di nuovi meccanismi per finanziare la difesa a livello europeo. L'incontro è stato anticipato dal premier polacco Tusk (Varsavia ha la presidenza di turno dell'Ue), e vi parteciperanno tra gli altri anche la pre-

mier Meloni, la presidente della Commissione von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo Costa, che ha convocato per oggi in videoconferenza i leader dei Ventisette per fare il punto sull'incontro di due giorni fa tra Macron e Trump e per preparare il summit straordinario del 6 marzo su Kiev e sicurezza Ue.

Quello di Starmer è stato un annuncio a sorpresa, davanti a una Camera dei Comuni attenta e silenziosa: dal 2027, la Gran Bretagna spenderà ogni anno per la Difesa l'equivalente di 16 miliardi di euro in più. Se si tiene conto degli impegni per l'intelligence, si arriverà al 2,6% del Pil, con la promessa di salire al 3% nella prossima legislatura. A farne le spese è la cooperazione internazionale, il cui budget viene tagliato dallo 0,5 allo 0,3% del Pil (prima della pandemia era addirittura dello 0,7). Una scelta che ricalca quella di Trump di liquidare l'agenzia Usaid e che ha già scatenato i mal di pancia della sinistra laburista.

Nell'incontro con Trump,

Starmer farà leva sulla storica relazione anglo-americana e su quanto Londra ha da offrire: oltre all'aumento della spesa militare, l'impegno a mandare truppe per garantire la futura pace in Ucraina, in cambio di una «rete di sicurezza» americana. E, per massaggiare l'ego di The Donald, farà balenare l'invito per una visita di Stato a Londra con tanto di cerimonie reali in pompa magna e una notte nel castello di Balmoral.

È a Washington anche Kallas. L'Alto rappresentante Ue incontrerà il segretario di



Peso: 1-9%, 2-32%, 3-35%

Stato Usa Rubio e altri funzionari. Lo sforzo dell'Ue è di avere un posto al tavolo della pace. Il cancelliere tedesco in pectore Merz ha avviato colloqui con l'Spd per approvare in via straordinaria fino a 200 miliardi per la Difesa. Von der Leyen, di rientro da Kiev, ha detto che «sostiene l'iniziativa del presidente Trump per l'Ucraina per un accordo di pace durevole, con garanzie di sicurezza e con una rete di protezione degli Usa». L'Ue deve «raddoppiare il sostegno militare ed economico» a

Kiev: servono «una "mentalità d'urgenza" e un piano strategico per riarmare l'Europa». Tre i livelli di intervento, ha spiegato: aumento della spesa nazionale; investimenti mirati alle aree di interesse strategico attraverso un apposito strumento europeo; aumento della disponibilità di finanziamenti privati.

**Francesca Basso
Luigi Ippolito**

Le strategie

La bozza di piano per Kiev

✓ Macron e Starmer pensano a 30 mila peacekeeper europei dispiegati in Ucraina a garanzia della sicurezza, dopo il cessate il fuoco, a condizione che gli Usa facciano da scudo in caso gli eventi tornassero a precipitare

I bilaterali a Washington

✓ Il presidente francese è stato alla Casa Bianca da Trump lunedì. Il premier britannico sarà a Washington domani e domenica a Londra ospiterà alcuni leader europei per discutere della Difesa comune

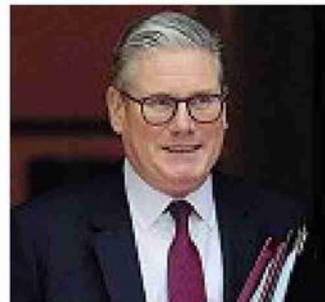
Il vertice straordinario

✓ Il piano di Macron e Starmer sarà al centro del vertice straordinario sull'Ucraina e la Difesa europea che il presidente del Consiglio europeo António Costa convocherà per il 6 marzo. Le posizioni dei 27 Stati membri, però, non sono omogenee

I volti



Emmanuel Macron
Presidente francese, 47 anni, è stato eletto nel 2017



Keir Starmer
Primo ministro del Regno Unito, 62 anni, eletto nel luglio 2024



Donald Tusk
Primo ministro polacco, 67 anni, eletto nel dicembre 2023



Ursula von der Leyen
Presidente della Commissione europea, 66 anni





A Kharkiv Militari ucraini con le immagini commemorative dei soldati caduti durante la guerra

(Ena)



Peso:1-9%,2-32%,3-35%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

«Sì ai soldati se ci sarà l'Onu» L'apertura di Palazzo Chigi Salvini non ci sta: sarei cauto

Le parole di Fazzolari e Tajani. Il leghista: già tanti in Libano e altre aree

di **Marco Cremonesi**

ROMA Non c'è mai stata l'ipotesi di truppe italiane sul suolo ucraino: ma «cosa diversa sarebbe una missione internazionale con il cappello dell'Onu in un contesto di pace». Insomma, italiani in campo soltanto con i caschi blu e soltanto una volta che si sia arrivati a un accordo di pace. È Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, a dare la linea che ricorre anche nei discorsi del ministro della Difesa Guido Crosetto, come riportati dai collaboratori: «Quando ci sarà la pace e la comunità internazionale, e non solo l'Unione europea, deciderà di fare una missione di pace... allora, se il governo riterrà, dopo che il Parlamento avrà approvato e finanziato, ci sarà una missione». Antonio Tajani pensa che «non sia utile inviare truppe europee o della Nato» ma in Ucraina «se si deve fare una zona cuscinetto» si può pensare a truppe «sotto

la bandiera Onu, nel caso ci può essere la disponibilità italiana, come con la Palestina».

Insomma, molto è ancora da vedere. Quel che già è certo è l'ostilità della Lega a qualsiasi ipotesi di invio di truppe. Matteo Salvini lo aveva detto lunedì sera, e Tajani aveva tentato di gettare acqua sul fuoco: «Mi pare che Salvini dica quello che diciamo tutti: no a militari italiani in una missione della Ue o della Nato». Poco più tardi, il vicepremier leghista, a specifica domanda sulla possibilità di intervento italiano con i caschi blu, tira di nuovo il freno: «Quando ce lo chiederanno ne parleremo. Noi abbiamo già migliaia di soldati italiani in giro per il mondo, ne abbiamo tanti in Libano e prima di mandarne altri sarei molto cauto». Il riferimento al Libano non è casuale, spiega un leghista, «visto che ci siamo trovati in mezzo tra i razzi di Hezbollah e gli attacchi di Israele al contingente Unifil». E così, anche i leghisti Paolo Formentini e Silvia Sardone prendono posizione: «Abbiamo già molti militari in ogni angolo del mondo — dice

Sardone — spendiamo un miliardo per le missioni all'estero, non c'è bisogno di impiegarne altri. Soprattutto perché servono a noi, nelle nostre città».

Ma, appunto, forze di interposizione senza Onu, secondo Fazzolari, sono improbabili: «È un'ipotesi che la Francia sostiene da tempo, ma l'Italia non la ritiene la soluzione più efficace. Non c'è mai stata una forza di interposizione tra eserciti di questa portata. Tra Russia e Ucraina ci sono più di un milione di soldati armati, non vedo quale possa essere l'interposizione tra questi due eserciti».

Fazzolari non esclude nemmeno «un pieno coinvolgimento dell'Ucraina nella Nato». Perché «c'è stata ovviamente un'aggressione russa, lo pensano e lo dicono tutti, e lo stesso Trump su questo ha rettificato». Ora, si tratta di capire che cosa emergerà dai prossimi appuntamenti. Che sono fittissimi.

Oggi la premier Meloni parteciperà alla videoconferenza dei 27 leader Ue, con il presidente francese Macron di ritorno dall'incontro con Do-

nald Trump, e domenica sarà a Londra per il summit convocato dal premier inglese Keir Starmer, che il presidente Usa incontrerà domani. È là che dovrebbero arrivare parole nuove sul progetto di difesa comune europea, anche in considerazione della nuova posizione statunitense.

Ieri il deputato italiano Emanuele Loperfido ha incontrato a Kiev — con una delegazione di parlamentari di venti Paesi aderenti a United4Ukraine — il presidente Zelensky: «Ha ribadito la necessità di un ruolo della Nato. Se si vuole aiutare l'Ucraina e quindi l'Europa, sarebbe troppo lungo e costoso avere un nuovo esercito». E dunque sarebbe «più utile usare lo strumento esistente». Zelensky avrebbe anche ringraziato Meloni «per il suo innegabile ruolo, dato che ha un buon rapporto con Trump ma è dalla parte dell'Ucraina». Loperfido ha ribadito a Zelensky che «non ci può essere un tavolo senza la presenza dell'Ucraina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

Berlino, corsa di Merz (con la Spd): fino a 200 miliardi per la Difesa

Solo la maggioranza uscente ha i numeri per la necessaria modifica costituzionale

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BERLINO La Germania vuole aumentare le spese per la Difesa fino a 200 miliardi. È l'agenzia Bloomberg a dare la notizia, attribuendola a un'alta fonte governativa. Per la precisione, sarebbero in corso negoziati tra il partito di Friedrich Merz, il vincitore delle elezioni, e quello dell'attuale cancelliere, il socialdemocratico Olaf Scholz. Bisogna fare in fretta — si pensa nei due partiti — perché quando si insedierà il nuovo Parlamento proprio sul riarmo potrebbe avere le mani legate. Quindi, nei prossimi 30 giorni.

Per fare un fondo speciale per la Difesa — che ovviamente si finanzia a debito — occorre cambiare la Costituzione. Ma se nell'attuale Parlamento ciò è facile, perché c'è una forte maggioranza che lo sostiene (va dai Verdi ai liberali), in quello nuovo la maggioranza dei due terzi per i «partiti democratici» non c'è più, a causa del potere di veto di AfD e della

Linke. I due gruppi insieme hanno 216 voti su 630, appena 6 sopra la «minoranza di blocco». Ma tanto basta perché non si possano fare modifiche costituzionali senza di loro. L'allarme è rosso: perché la Linke è sì a favore dei fondi speciali, ma non per scopi militari. La leader Heidi Reichenek l'ha detto in modo chiaro.

È lo stesso meccanismo parlamentare che serve per togliere la *Schuldenbremse*, il freno al debito: lì però c'è più margine di manovra, perché il sì della Linke è possibile, se non ci sono espliciti riferimenti a impegni militari.

Occorre quindi correre ai ripari. Da qui i contatti tra i partiti. Bloomberg riferisce che le opzioni allo studio sono diverse, dall'aumentare il fondo da 100 miliardi istituito all'inizio della guerra in Ucraina a creare uno speciale per il riarmo all'ipotetico addio alla *Schuldenbremse* (che però ieri Merz ha ribadito, con parziale retroscia, di non voler affrontare prima dell'insediamento).

Ma si può fare? Alice Weidel su questi contatti preventivi tra Cdu/Spd già grida al «tradimento del voto popolare».

L'attuale Parlamento resta in carica ancora per 30 giorni, e come ha ricordato Merz «è pienamente in funzione». Ed è Scholz a ricordare un precedente, quando nel 1998 si legiferò in simili condizioni, in piena crisi jugoslava.

La legalità c'è, ma non mancano i malumori. Soprattutto nei socialdemocratici. Ieri il capogruppo Ralf Müntzenig ha sbottato, ricordando quante volte di recente Friedrich Merz su questa proposta ha risposto picche. «Mi stupisce vedere come, nelle ultime ore, si possa improvvisamente inventare di nuovo la ruota».

Il rischio era noto. Tanto che un editoriale dell'*Economist* di dicembre implorava Merz: «Tolga la *Schuldenbremse* ora, votando con l'opposizione, perché poi magari non potrà più farlo».

In ogni caso, i piani del nuovo governo passano dalla difesa. La Bundeswehr sta investendo nell'intelligenza artificiale, che impiegherà per la prima volta l'anno prossimo nel battaglione stazionato nei Paesi baltici, per riconoscere le sagome al confine russo. L'idea è un esercito più tecnologico, mentre viene creato un

mercato europeo unico per sviluppare le armi, diminuendo la dipendenza dagli Stati Uniti, che vendono tuttora agli europei il 70% delle loro dotazioni. L'umore in Germania è cambiato, c'è fretta. Il voto all'Onu di lunedì — dove gli Stati Uniti si sono schierati insieme alla Russia contro l'Ucraina — non è più solo una dichiarazione estemporanea, o un discorso come quello di JD Vance a Monaco. Ma una mossa diplomatica ponderata, ufficiale, che secondo alcuni esperti tedeschi potrebbe preannunciare un futuro neppure tanto lontano.

Ma. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

200

miliardi di euro
Il totale delle
spese per la
difesa che
vorrebbe
raggiungere il
cancelliere
eletto Merz

216

seggi di Linke e
AfD nel nuovo
Parlamento: tra
30 giorni
potranno mettere
il veto alle
modifiche
costituzionali

La manovra

La Cdu: il Parlamento attuale è in funzione
Per l'AfD sarebbe un tradimento del voto

La parola

MINORANZA DI BLOCCO

È la dicitura che si usa quando i partiti che rappresentano la minoranza nel Bundestag hanno più di un terzo dei voti e in questo modo possono bloccare l'approvazione di modifiche alla Costituzione. È quello che succederà nel nuovo Parlamento tedesco che si insedierà tra un mese. Il partito di estrema destra AfD e quello di estrema sinistra Linke insieme hanno 216 voti su 630, quindi rappresentano più di un terzo del Parlamento per sei voti. Tanto basta perché non si possano fare modifiche costituzionali senza di loro. Nell'attuale Bundestag, invece, la maggioranza avrebbe i voti necessari per modificare la Carta.



Peso:34%

E la mozione su Nordio va in scena tra i banchi vuoti

Le accuse della minoranza sul caso del generale libico. Il Guardasigilli: rispondo al ritorno dall'Argentina

ROMA «Ha mentito al Parlamento». «Ha violato disposizioni internazionali». «Ha scritto una pagina oscura». Accuse pesanti al ministro della Giustizia Carlo Nordio, sul caso Almasri, sono risuonate in un'Aula semideserta alla Camera. Sparute le delegazioni delle opposizioni che, eccetto Azione, chiedono le dimissioni. Compatti gli M5S, ma senza leader. Come i dem. Rarefatta anche la maggioranza. E accanto a Nordio solo il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, e il viceministro Francesco Paolo Sisto.

Nessuna replica del Guardasigilli, come previsto: «Risponderò quando tornerò da una missione in Argentina». Ma nemmeno un intervento dal centrodestra in sua difesa.

Quasi una gara bipartisan a mostrare che l'unico momento che conta è il voto, ancora da calendarizzare.

«La liberazione di un omicida, torturatore e stupratore come Almasri ha gettato discredito sul Paese e imbarazzo per le istituzioni», ha esordito il dem Gianassi, dando «anche» a Nordio la responsabilità della «pagina oscura». E accusandolo di «bugie» e «incoerenze». L'ultima: «Doveva approvare il codice dei crimini internazionali, è scomparso il codice e ora anche i criminali». «Non è stata la Corte d'appello a scarcerare Almasri. L'ha costretta perché lei non ha dato corso alla procedura», ha attaccato l'M5S Cafiero De Raho, imputando

al «violato internazionale» non trasmettendo al procuratore generale la richiesta di arresto formulata dalla Corte penale internazionale. Ma anche di aver mentito al Parlamento perché non c'era alcun motivo per omettere l'esecuzione. E di aver tradito l'obbligo di riservatezza, diramando la nota ufficiale. Accuse a cui ha sommato la situazione nelle carceri: «Non ha fatto nulla per evitare che i boss comunicino con l'esterno delle carceri». E altri, come Roberto Giachetti (Renew) hanno rinfacciato l'alto numero dei suicidi in cella. «Nordio ha spiegato che quando Almasri è stato liberato dalla Corte d'appello di Roma su parere conforme della Procura generale, è stato immediatamente rimpatria-

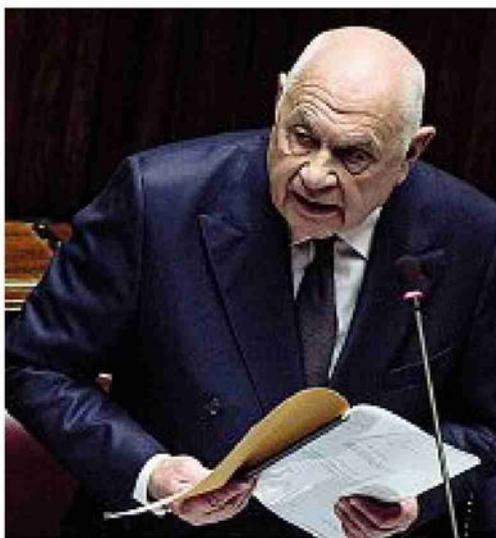
to, e il tempo per intervenire diversamente non c'è stato», ha detto più tardi Sisto a *Tagadà*: «La mozione di sfiducia contro il Guardasigilli è un'esercitazione bellica a cui ricorrono le opposizioni per dimostrare che esistono, con zero possibilità di raggiungere l'obiettivo».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● Carlo Nordio, 78 anni, ex magistrato, dal 2022 ministro della Giustizia, è indagato per favoreggiamento e omissione di atti di ufficio in relazione al caso Almasri, generale libico prima arrestato a Torino per crimini contro l'umanità e poi rilasciato



Ministro Carlo Nordio, 78 anni



Peso: 23%

Tagli, la «rivolta» contro Musk «Decideranno le singole agenzie»

Ma Trump lo applaude e la sua portavoce nega il dissenso interno: «Siamo una squadra»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK L'email di Elon Musk inviata a due milioni e trecentomila dipendenti federali nel weekend («Che cosa hai fatto la scorsa settimana?») che ordinava di indicare entro lunedì scorso cinque cose che hanno fatto sul lavoro (altrimenti sarebbero stati licenziati) è stata al centro del briefing di ieri della portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt. Il *New York Times* e altri media americani sono stati informati da fonti anonime in diverse agenzie federali della «netta opposizione di alcuni dei principali fedelissimi del presidente Trump» alla richiesta di Musk. Diverse agenzie (il dipartimento di Stato, dell'Energia, della Giustizia, della Sicurezza Interna, della Salute, il Pentagono) avrebbero indicato ai loro dipendenti di aspettare prima di rispondere direttamente all'email o che non era necessario farlo. Il *New York Times* scrive che anche il nuovo capo dell'Fbi Kash Patel avrebbe detto ai dipendenti di «sospendere ogni risposta» alla direttiva di Musk. Altri dipartimenti (Tesoro, Trasporti, l'Ufficio Bilancio) avrebbero invece chiesto di

obbedire.

L'approccio «con la motosega» di Musk non si è fermato. Il capo di Doge (dipartimento dell'efficienza governativa) ha ripetuto lunedì sera sul suo social X che «a discrezione del presidente i dipendenti (che non hanno ancora risposto ndr) avranno un'altra opportunità, ma se non rispondono saranno licenziati» e ha criticato i «manager» che hanno scoraggiato dal rispondere alla sua mail. È parso frustrato quando qualcuno gli chiedeva tagli maggiori alla spesa pubblica: «Farò quello che posso, ci sono limiti su di me».

Poco prima, lunedì pomeriggio, parlando ai giornalisti, Trump aveva elogiato l'idea «geniale» di Musk e ripetuto che i dipendenti che non rispondono saranno «licenziati» o «semi-licenziati». Ma mentre il presidente parlava, l'Office of Personnel Management (ufficio gestione del personale) informava le agenzie federali che la risposta a Musk è «volontaria» e che il fallimento nel rispondere non porterà al licenziamento. Più tardi, lo stesso ufficio mandava però un'altra informativa secondo cui potrebbero esserci altre richieste simili in futuro e i lavoratori potrebbero ricevere sanzioni se non rispondono, ma questo verrà determinato dalle singole agenzie.

Sembra un tentativo di riportare le decisioni ai rispettivi capi di ogni dipartimento. Spetterà a loro decidere per i propri dipendenti, ha detto Leavitt ieri. Ma allo stesso tempo l'idea di Musk viene elogiata e oggi alla prima riunione ufficiale del governo parteciperà anche lui, che parlerà «di come tutti i segretari di gabinetto stanno identificando sprechi, frodi e abusi» presso le loro agenzie.

La portavoce della Casa Bianca ha dichiarato che un milione (meno della metà) dei dipendenti federali avrebbe già risposto all'email di Musk — tra cui lei stessa («c'è voluto un minuti e mezzo») — e ha spiegato che l'imprenditore miliardario ha già usato questa pratica nelle sue aziende: «Trump adora quello che sta facendo Elon». Leavitt ha negato che alcuni ministri siano stati sorpresi dalla direttiva di Musk, che fossero infastiditi dall'interferenza e preoccupati dalle possibili rivelazioni di informazioni sensibili: «Tutti stanno lavorando insieme come una squadra unita. Ogni dichiarazione contraria è del tutto falsa».

Finora tutti i membri dell'amministrazione Trump hanno appoggiato la missione di Doge. Lo speaker della Camera Mike Johnson ha detto ieri che tutti dovrebbero «al-

zarsi in piedi e applaudirlo». Migliaia di dipendenti sono stati licenziati o sospesi e l'agenzia per lo sviluppo Usaid è stata smantellata. Circa 21 dipendenti di Doge (funzionari che facevano già parte del vecchio United States Digital Service trasformato in Doge) si sono dimessi ieri dicendo che rifiutano di usare le loro competenze di ingegneri e informatici per «smantellare servizi pubblici critici». Secondo la tv di sinistra *Msnbc*, Doge intende analizzare le email di risposta degli impiegati tramite Intelligenza artificiale per decidere se il loro posto di lavoro è necessario.

Un sondaggio della *Cnn* mostra che il ruolo di Musk nell'amministrazione piace solo a un terzo degli americani (non piace a metà). Ma Leavitt ha portato un diverso sondaggio (Harvard/Harris) secondo il quale il 76% degli americani è a favore di uno «sforzo su ampia scala per trovare ed eliminare frodi e sprechi nelle spese governative».

Viviana Mazza

Popolarità

Il ruolo del miliardario nell'amministrazione piace solo a un terzo degli americani



Peso: 53%

Il caso

● L'email di Elon Musk a oltre 2 milioni di dipendenti federali nel weekend («Che cosa hai fatto la scorsa settimana?») ordinava di indicare entro lunedì 5 cose fatte sul lavoro (altrimenti sarebbero stati licenziati)

● La Casa Bianca ha negato che alcuni responsabili (come il capo dell'Fbi) abbiano detto ai dipendenti di ignorare l'ordine. L'ultima direttiva sembra indicare che la risposta non è obbligatoria

L'idea

Per Trump «è geniale»
 Alla prima riunione ufficiale del governo ci sarà anche Elon

Doge Elon Musk, 53 anni, l'uomo più ricco del mondo, è a capo del Doge, il dipartimento per l'Efficienza del governo federale, che ha il compito di individuare e tagliare gli sprechi



Peso:53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

IL DISASTRO FERROVIARIO

Pioltello, assolti Rfi e 7 dirigenti Paga un addetto

di **Luigi Ferrarella**

Disastro ferroviario di Pioltello, assolti Rfi e sette dirigenti. L'unico condannato per il deragliamento del treno regionale Cremona-Milano nel gennaio 2018, che causò la morte di tre passeggeri e il ferimento di altri cento, oltre a 6 milioni di danni, è stato l'ad-

detto alla manutenzione Marco Albanesi, «per colposa sottovalutazione del rischio» di rottura di un giunto usurato.

a pagina 24

Una sola condanna per la strage di Pioltello Assolti i vertici Rfi

Per i giudici il colpevole è il tecnico a capo della manutenzione

MILANO Tre passeggeri morte nel treno regionale Cremona-Milano deragliato alle 6.56 del 25 gennaio 2018, cento pendolari feriti e 6 milioni di danni materiali. Per la sentenza di primo grado furono responsabilità di un singolo errore individuale su un giunto usurato che statisticamente si rompe nello 0,01% dei casi, e non conseguenza di una politica aziendale di sicurezza che su quello 0,01% avesse all'epoca accettato il rischio della rarità statistica di una sciagura anziché affrontare la certezza del danno economico provocato dai ritardi e disguidi inevitabili sui binari in alcune manutenzioni.

A 7 anni dall'incidente e dopo quasi 3 e mezzo di dibattimento, il Tribunale assolve Rfi-Rete ferroviaria italiana come società; assolve l'ex amministratore delegato Maurizio Gentile e i manager Vincenzo Macello, Andrea Guerini e Umberto Lebruto, dei

quali i pm Maura Ripamonti e Leonardo Lesti chiedevano la condanna a pene fra i 4 anni e i 7 anni e 10 mesi; assolve (ma qui lo chiedevano pure i pm) i dirigenti Moreno Bucciantini, Ivo Rebai e Marco Gallini.

L'unico con il cerino penale in mano resta il tecnico Marco Albanesi che guidava l'Unità manutentiva di Brescia, condannato a 5 anni e 3 mesi per disastro ferroviario, omicidio e lesioni colposi, nonché a risarcire (qui con Rfi responsabile civile) 50.000 euro alla parte civile Filt-Cgil, e 25.000 euro a testa a 46 feriti rimasti parti civili, diversamente dagli altri già risarciti dalla società al pari delle donne morte (Ida Milanese, Giuseppina Pirri e Pierangela Tadini).

Mentre i vertici Rfi sono dunque stati assolti perché per i giudici l'accusa non ha dato prova dei flussi informativi arrivati loro e della rimproverabilità di omissioni nelle manutenzioni in rap-

porto agli specifici ruoli ricoperti in azienda, al capo dell'Unità manutentiva le giudici Elisabetta Canevini, Giulia Messina e Vincenza Papagno hanno addebitato la colposa sottovalutazione del rischio di rottura del giunto usurato, a lui noto perché segnalato nell'agosto 2017 da un operaio con una mail: l'intervento rapido non si era concretizzato, slittando prima a dicembre 2017, quando gli operai avevano portato sul posto i materiali, e poi alle lavorazioni disponibili nell'aprile 2018. Solo che intanto lo 0,01% di casi di rottura si era verificato il 25 gennaio: per i pm ultimo anello di una catena di «omissioni riconducibili all'interesse di Rfi» perché la manutenzione «avrebbe comportato



Peso: 1-3%, 24-48%

tempi di indisponibilità della rete incompatibili con gli obiettivi aziendali», pur se alla catena gerarchica Rfi era «conoscibile il rischio derivante dalla totale inefficienza dell'Unità manutentiva di Brescia in termini di carenza di risorse umane qualificate, mezzi idonei e tempi disponibili». Per i legali dei dirigenti, al contrario, su costoro finiva per essere «rovesciata una responsabilità oggettiva, meramente di posizione, senza che a essi fossero addebitabili condotte soggettivamente rimproverabili» all'interno di

una struttura complessa e ripartita in deleghe e competenze: le tesi difensive contestavano anzi ai pm di non aver mai indagato in concorso l'operaio (rimasto teste nel processo contro i vertici), e rimarcavano come la sanzione disciplinare poi inflittagli per l'asserito difetto di diligenza fosse stata confermata dal Tribunale del Lavoro.

Luigi Ferrarella
 lferrarella@corriere.it
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il deragliamento del treno regionale

✓ Alle 6.56 del 25 gennaio 2018, il treno regionale 10452 Cremona-Milano Porta Garibaldi deragliò poco dopo la stazione di Pioltello (Milano). A bordo c'erano 350 pendolari

Le cause del disastro e i morti

✓ A causare l'incidente fu la rottura di un giunto usurato in attesa di sostituzione. Nell'urto morirono 3 passeggeri e 100 rimasero feriti. I danni ammontarono a più di 6 milioni di euro

Il processo e le accuse

✓ A processo per disastro colposo, lesioni colpose, omicidio, omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro, sono finiti ex dirigenti, dipendenti e tecnici di Rete ferroviaria italiana

La sentenza di primo grado

✓ Ieri la V sezione del Tribunale di Milano ha assolto Rfi e sette suoi dirigenti e condannato a 5 anni e 3 mesi solo Marco Albanesi, dell'Unità manutentiva di Brescia



L'incidente Il treno delle Trenord deragliato tra le stazioni di Pioltello e Segrate (Italy Photo Press)



Peso:1-3%,24-48%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Usa, Cina, Russia

UN NUOVO ORDINE MONDIALE

di **Federico Rampini**

Ricevuto alla Casa Bianca, Macron ha detto di vedere «buone ragioni per cui Trump ha riallacciato il dialogo con Putin». Il presidente francese ha confermato che diversi Paesi europei sono disponibili a mandare truppe in Ucraina per garantire una tregua; ha aggiunto però che un appoggio militare americano rimarrà indispensabile per impedire che Putin torni ad attaccare in futuro. Sul

deterrente americano aveva già espresso i suoi dubbi il futuro cancelliere tedesco Merz: ha rilanciato l'idea di allargare l'ombrello nucleare francese a tutta l'Europa. I partner (è in arrivo a Washington il premier britannico Starmer) navigano a vista; cercano di capire se i molteplici choc inflitti da Trump ai sistemi di alleanze dell'America siano il presagio di un nuovo ordine mondiale.

Se sì, quale?

La velocità con cui il presidente americano sembra aver mollato Zelensky, l'asprezza dei suoi insulti, i toni ricattatori con cui esige di

farsi rimborsare gli aiuti con le risorse minerarie ucraine, il probabile successo di questi metodi brutali: tutto aggrava il senso di vertigini già creato dalle prime mosse contro Messico e Panama, Groenlandia e Canada. Amici e nemici, in America e nel mondo intero, stanno prendendo le misure del «metodo Maga» in politica estera.

Putin sembra convinto di poter trascinare Trump verso una Nuova Yalta.

continua a pagina 30

L'AMERICA DI TRUMP E I NUOVI RAPPORTI CON LA RUSSIA DI PUTIN E LA CINA DI XI
UN NUOVO ORDINE MONDIALE

di **Federico Rampini**

SEGUE DALLA PRIMA

Il modello è il vertice del 1945 in quella città della Crimea, che riunì i tre futuri vincitori della Seconda guerra mondiale: Roosevelt, Churchill e Stalin. Anche se non fu così esplicita, la Yalta di ottant'anni fa diede luogo a una divisione del mondo in sfere d'influenza, fra il mondo occidentale a guida americana e il blocco comunista sotto l'egemonia dell'Unione sovietica. Per Putin Nuova Yalta significa prima di tutto ridare alla Russia lo status di superpotenza; in secondo luogo riconoscerle il diritto alla sua sfera d'influenza, anche a costo di limitare la sovranità dei Paesi confinanti.

In Cina alcuni esperti di geopolitica vicini a Xi Jinping auspicano qualcosa di simile. Attingendo al linguaggio della loro storia antica, parlano dell'avvento dei Tre Regni. Noi diremmo un G3, un direttorio mondiale dove America, Cina e Russia gestiscono le loro relazioni, stringono patti e negoziano compromessi, riducono le aree di conflitto, e in un certo senso si spartiscono il pianeta.

Sono visioni semplificate, perfino ingenu.

Il mondo di oggi ha altri poli — Unione europea, India, Giappone, Arabia, Iran, Turchia — che nel 1945 non esistevano o non contavano, erano stremati dalla guerra o poverissimi. Ma dietro la Nuova Yalta o i Tre Regni affiora la speranza (di Putin e Xi) o il timore (di tanti altri) che Trump sia pronto a un cambiamento radicale: una politica estera fondata sui rapporti di forza, un pragmatismo estremo, una realpolitik cinica. Nella destra americana torna alla memoria la mossa spregiudicata del 1972 con cui il repubblicano Nixon aprì al comunista cinese Mao. Tra purghe, carestie, e una guerra civile travestita da rivoluzione culturale, Mao aveva sulla coscienza un bilancio di vittime molto superiore a Putin. Però il disgelò Usa-Cina — controverso all'epoca — venne poi considerato un colpo geniale di Nixon. Alla Cina aprì un futuro di progresso,



Peso: 1-9%, 30-25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

sviluppo e benessere. L'America spacò il fronte comunista e questo contribuì a favorire la sua vittoria finale nella guerra fredda.

Gli sconvolgimenti di questo primo mese di trumpismo si prestano anche ad altre interpretazioni. Lo storico Niall Ferguson li inserisce in uno scenario di ritirata strategica degli Stati Uniti, resa necessaria da un debito pubblico incompatibile con gli oneri di un impero militare planetario. Quest'analisi getta una luce nuova sulle prime tensioni tra Elon Musk e diversi settori dell'Amministrazione Trump nonché della maggioranza repubblicana al Congresso. Per esempio: i tagli dell'8% al bilancio del Pentagono, che Musk cerca d'imporre attraverso il suo Dipartimento dell'efficienza governativa, hanno una logica di risparmio e di efficienza. Però possono ostacolare la promessa dello stesso Trump: che l'America manterrà le forze armate più potenti della terra.

Un altro storico e studioso di geopolitica non sospetto di trumpismo, Michael Kimmage, sulla rivista *Foreign Affairs* prova a immaginare una politica estera centrata sulla gestione spregiudicata del primato economico americano. In questo scenario Trump si focalizza sui seguenti obiettivi: espandere l'accesso delle imprese Usa ai mercati esteri; garantire l'approvvigionamento di risorse strategiche; continuare ad attrarre investimenti dall'estero; preservare la centralità del mercato finanziario Usa. Sarebbe coerente con la promessa fatta agli elettori: *America First*. In effetti la politica estera non figurava fra le priorità dell'ultima campagna elettorale, né fra le ragioni della vittoria di Trump. I suoi elettori

vecchi e nuovi — inclusi i consensi recenti nelle minoranze etniche, tra i giovani e le donne — danno un giudizio severo sulla politica estera di chi lo ha preceduto. Né Barack Obama né Joe Biden seppero contrastare l'espansionismo di Putin. Anzi, i regimi russo e cinese hanno accentuato il loro nazionalismo e la repressione interna, beffando una politica estera americana che si voleva ispirata da valori etici. L'idea di Biden di una grande alleanza fra liberaldemocrazie per contenere gli autoritarismi è stata respinta come ipocrita dal Grande Sud globale, ivi comprese grandi democrazie di Paesi emergenti.

Talvolta i leader più cinici riservano sorprese positive, come appunto Nixon in politica estera. Trump però non sembra cogliere che una delle forze dell'America — oltre a economia, tecnologia, demografia — è il suo sistema di alleanze. Mentre Macron cercava di spiegarglielo, al Consiglio di sicurezza Onu l'America votava con la Russia sull'Ucraina, contro gli europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 30-25%

Bollette, sconto alle famiglie con Isee fino a 15 mila euro Il nodo degli aiuti alle imprese

Finora disponibili tre miliardi. Caccia alle risorse aggiuntive

di **Fausta Chiesa**

Mentre il decreto sulle bollette è atteso per venerdì mattina in Consiglio dei ministri dopo il rinvio deciso da Giorgia Meloni, è partita la gara a proporre la ricetta per abbassare le bollette degli italiani, forse senza fare i conti con l'oste e con le reali possibilità in un settore complesso come quelli dei mercati energetici, che hanno dimensioni e regole non soltanto nazionali, ma anche europee e, per il Gnl, globali. L'auspicio della premier è arrivare a un provvedimento più corposo. Sul tavolo finora c'erano tre miliardi. Un'ipotesi è quella di estendere il periodo degli aiuti per un anno, non solo per i prossimi sei mesi come trapelato. I fondi per l'ampliamento delle risorse potrebbero arrivare dal-

la proroga per 20 delle concessioni elettriche prevista dalla legge di Bilancio. Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti nel frattempo è volato in Sudafrica per partecipare al G7 e G20 e dal Mef dipende la quadratura delle coperture finanziarie, che potrebbe anche non soddisfare tutti i *desiderata*. Soprattutto a fronte dello scontro che si è creato all'interno di Confindustria, dove i manifatturieri chiedono di pagare meno l'energia e gli operatori elettrici temono di dover fare sacrifici.

Nella bozza a cui hanno lavorato il ministero dell'Economia e delle Finanze e quello dell'Ambiente e della Sicurezza energetica c'era l'innalzamento della soglia Isee per il bonus sociale. Si tratta di uno sconto per le famiglie in condizioni di disagio economico. Il Mase vorrebbe portare il tetto dell'Isee a 15 mila euro e alzare la soglia per le fa-

miglie numerose (da 20 mila a 30 mila euro). Si sono ipotizzate anche la riduzione o eliminazione dei costi dei diritti a emettere CO₂ (Ets) da parte delle centrali a gas per far scendere il prezzo dell'energia sul mercato e un intervento per coprire la differenza tra il prezzo del gas sul Ttf di Amsterdam, il mercato europeo di riferimento, e il prezzo sul mercato italiano all'ingrosso Gme, che comprende anche il trasporto ed è più alto di qualche euro. Ieri il Ttf è sceso di quasi il 7% poco sotto i 44 euro al megawattora, l'Italian Gas Index è a 46,3 euro.

Le associazioni dei consumatori ricordano che con Mario Draghi al governo (in un periodo — va ricordato — in cui il gas era arrivato a 350 euro al megawattora ad agosto del 2022) le misure messe in campo erano ben altre. Per esempio l'abbassamento dell'Iva al 5% per il metano. L'Unc chiede di ridurre gli oneri di

sistema (con Draghi erano stati azzerati) e di abbassare l'Iva, uniformandola tutta al 10%. Ma oltre alle coperture il nodo è anche un altro. «Il decreto — commenta Simona Benedettini, economista dell'energia — presenta l'ulteriore complessità di limitare il più possibile misure che potrebbero configurarsi come aiuti di Stato. Queste dovrebbero essere notificate alla Commissione Ue per l'ok avviando un iter di mesi che non necessariamente si po-

trebbe concludere con un esito positivo».

Un modo per abbassare le bollette della luce dei «vulnerabili» (over 75 anni, disabili, percettori del bonus e altre categorie svantaggiate) esiste già: fino al 30 giugno gli oltre 11 milioni di vulnerabili possono avere uno sconto in bolletta di 113 euro all'anno passando al Servizio a Tutele Graduali. Basta contattare l'operatore dell'Stg della propria zona (l'elenco sul sito dell'Autorità arera.it/consumatori/fine-tutela-ele/esercenti-maggior-tutela-clienti-vulnerabili).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

TTF

Il Ttf (Title Transfer Facility) è il mercato di riferimento per lo scambio del gas in Europa che ha sede ad Amsterdam, in Olanda. Ieri il prezzo del future con consegna a marzo è sceso del 6,7 per cento a 43,9 euro al megawattora. L'Italian Gas Index è a 46,3 euro



Peso: 48%



I ministri

A sinistra, Gilberto Pichetto Fratin, dall'ottobre 2022 ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica del governo Meloni. Nello stesso esecutivo Giancarlo Giorgetti (a destra) è ministro dell'Economia



Peso:48%

Il retroscena Scontro tra aziende e produttori Il caso dei bacini idroelettrici

di **Andrea Ducci**

ROMA Le tensioni all'interno del sistema produttivo nei confronti di chi produce e distribuisce energia, oltre che le pressioni sul governo e il ministro Gilberto dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, complicano l'elaborazione del decreto sulle bollette atteso in consiglio dei Ministri alla fine della settimana. I malumori sul costo dell'energia all'interno del sistema produttivo italiano sono una costante. Confindustria che tra gli associati conta sia i produttori e i distributori di energia, sia le imprese che ne consumano molta, conosce bene le dinamiche di questo scontro. L'elenco dei cosidetti energivori, affiliati a Federchimica, Assobeton, Federacciai, Assocarta e

Assovetro, è numeroso quanto il catalogo che riassume le loro richieste per ottenere energia a costi più bassi (compresa l'idea di chiedere un contributo a chi genera extra-profitti). L'elemento di novità del conflitto all'interno del tessuto economico italiano questa volta non è legato al prezzo dell'energia (in questi giorni si aggira poco sopra i 140 euro a megawattora, ben più basso rispetto ai 380 euro del febbraio 2022 o al picco di 580 euro dell'estate di tre anni fa), bensì allo «spread» con i prezzi pagati nel resto d'Europa. In Spagna, Francia e Germania il prezzo dell'elettricità è più basso rispettivamente del 32%, 29% e 20%. Un divario che impiomba la competitività delle imprese energivore e alimenta, appunto, contrasti nel sistema imprenditoriale e appelli al governo.

La priorità dell'esecutivo è dare un taglio alle bollette delle famiglie, ma Pichetto

conta di inserire nel decreto di venerdì prossimo qualche misura per le imprese. I grandi consumatori di energia beneficiano già di alcune agevolazioni (una remunerazione a fronte della disponibilità al distacco della fornitura, interconnessioni per approvvigionarsi da altri Paesi d'Europa e prezzi calmierati per le aziende impegnate nella transizione green), ritenendole però non più sufficienti. Una delle partite aperte riguarda il rinnovo delle concessioni idroelettriche, che consentono di produrre energia con un costo tra 10 e 20 euro a megawattora. Pichetto anziché riassegnare le concessioni tramite gara (così come da impegni con Bruxelles) punta su una norma per stabilire che Regioni e Province autonome concordino con i concessionari uscenti una proposta economica e finanziaria, corredata dai canoni di concessione e da un adeguato piano

di investimenti. Ma la proroga delle concessioni alimenta anche la richiesta degli energivori di essere destinatari di una quota dell'energia prodotta dalle dighe. Il punto è che per accordare gli sconti alle imprese le Regioni dovrebbero rinunciare a una parte dei loro canoni di concessione. Oppure il governo dovrebbe imporglielo, mettendo in conto ricorsi e conflitti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

140

euro
al
megawattora è
il prezzo
attuale
dell'energia,
lontano dal
valore di 380
euro che
risalgono al
febbraio 2022



Peso: 20%

CAMERA, BOCCIATA LA SFIDUCIA

**«Dimissioni? Decido da sola»
L'ultimo avviso a Meloni**

DANIELA PREZIOSI
ROMA

«Io non mi sento sola», arringa dal centro dell'aula della Camera la ministra Daniela Santanchè. Risponde alle opposizioni che le fanno notare che la premier «l'ha scaricata», «neanche un messaggio sui social a sua difesa», «sono i suoi che la sfiduciano». Ed è vero che stavolta, a differenza del primo dibattito sulla mozione di sfiducia presentata dai Cinque stelle e votata da Pd e Avs, è venuto qualche ministro in più, c'è la generosa Anna Maria Bernini (c'era anche l'altra volta), Tommaso Foti, Orazio Schillaci, Andrea Abodi, Eugenia Roccella, Alessandro Giuliani e Luca Ciriani, che non alza gli occhi dal cellulare. Ed è vero che stavolta i banchi della maggioranza non sono vuoti, anche se sono pieni a metà, dunque mezzo vuoti.

Ma quanto la destra tenga alla sua ministra lo dimostra il *dream team* schierato per gli interventi a difesa: la leghista Ingrid Bisa, il forzista Enrico Costa, che è da poco rientrato all'ovile e deve spicciare i lavori più umili. Noi Moderati tira fuori dalla panchina un impacciatissimo Calogero Pisano, ma il meglio lo fa Fratelli d'Italia, il partito di Santanchè, per cui prende la parola Andrea Pellicini, non proprio una prima fila, e dice che «la disponibilità a dimettersi le fa onore»: messaggio neanche tanto velato.

Tacco 12

Fa nulla. La titolare del Turismo fa da sé e cerca di difendersi come sa, cioè buttandola in caciara: «Io sono l'emblema di tutto quello che detestate. Voi volete combattere la ricchezza. Io avrò sempre il mio tacco 12 (cm, ndr), ci tengo

al mio fisico, avrò sempre il sorriso e non sarò mai come voi». Dunque le opposizioni vogliono mandarla a casa per uno scontro antropologico, non per il suo conflitto di interessi.

Non si sente abbandonata da Meloni, che però fa filtrare messaggi di insofferenza all'indirizzo della renitenza alle dimissioni della sua ex amica. Né si sente sola, «né in questo governo né all'interno del paese, penso di non essere sola nella battaglia del garantismo». Una conversione recente, deve ammettere lei stessa: fin qui ha chiesto le dimissioni di chiunque, 53 volte chiederà più tardi Elly Schlein. Oggi chiede scusa.

La ministra parla alle opposizioni, però non le ascolta durante gli interventi. Lei prende una delle sue famose borsette (Francesca Pascale, l'ex fidanzata di Silvio Berlusconi, l'accusa di averle regalato due Hermès false, lei nega persino in aula) ed esce. Poi torna e si attacca al cellulare, ride e lo passa a chi le sta accanto, che deve fingere di essere a suo agio. Ma in realtà si rivolge soprattutto a Meloni.

«A breve ci sarà un'altra udienza preliminare», parla del suo possibile secondo rinvio a giudizio per truffa allo stato, in arrivo a fine marzo, «le cose non sono andate come alcuni raccontano», comunque «è certo che in quell'occasione farò una riflessione, per poter anche valutare delle mie dimissioni. Ma vi dico una cosa: lo farò da sola, lo farò solo con me stessa». Presidente avvertita. Poi capisce di aver esagerato e attenua, si farà guidare, dice, «dal rispetto per il mio presidente del Consiglio, per l'intero governo, per la maggioranza, ma soprattutto per l'amore che ho per il mio partito», quello di cui, aveva detto, «se ne frega».

Le opposizioni attaccano alzo zero. Loro invece hanno schierato i

leader. Perché Meloni non riesce a farla dimettere?, chiede Giuseppe Conte: «Ci sono solo due plausibili spiegazioni. La prima è che lei ricatta Meloni. Può darsi che all'opposizione abbiate condiviso segreti che oggi mettono in imbarazzo la presidente del Consiglio». La seconda «è che Fdi, oggi che è al potere, si sente casta intoccabile. Il caso Delmastro è l'esempio di questa vostra convinzione di essere al di sopra della legge». Schlein fa una battuta: «Mentre lei viene a difendere le borsette, chi difende gli italiani dalle bollette». Ma anche per il Pd l'obiettivo è la premier: «Dove si è nascosta? Forse sta registrando un altro video, un contributo da inviare a una convention fra motoseghe e saluti nazisti».

Finisce con un'ovvia sconfitta della mozione, 134 sì contro 206 no, il minimo indispensabile. Finirà con una bocciatura anche la mozione contro il ministro della Giustizia Carlo Nordio, discussa nella mattinata di ieri, e di nuovo presentata dai Cinque stelle. I numeri anche stavolta sono scontati. Ma le opposizioni non vogliono permettere che le vicende che più imbarazzano il governo, il caso Almasri proprio come il caso Santanchè, spariscono dalle cronache, come chiede palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

ESCLUSIVO Il dossier bellico da 30 milioni di Palazzo Chigi DI Missioni: 3 mila soldati pronti alle guerre all'estero

■ Per quest'anno stanziati fondi per forze ad alta prontezza Nato "in caso di attacco". Intanto la Gran Bretagna stanZIA in spese militari il 3% del Pil e la Germania altri 200 miliardi

► CARIDI, PROVENZANI E SALVINI A PAG. 2 - 3



ESCLUSIVO • Il dossier bellico di Palazzo Chigi Missioni, il governo: tremila uomini pronti alla guerra all'estero

» Giacomo Salvini

Quasi due miliardi: 1,9 per la precisione. Cento milioni in più rispetto al 2024. 1,51 dal ministero della Difesa, 363 milioni da quello degli Esteri, 32 dall'Aisi (il Servizio segreto interno) e altri 21 da Interno, Guardia di Finanza e Giustizia. Questo è il conto delle nuove missioni internazionali del 2025 approvate con delibera del Consiglio dei ministri mercoledì scorso. La prima passata con la nuova procedura: ora basterà un solo passaggio in Parlamento e non un'ap-

provazione bicamerale.

Oltre alle proroghe legate al 2024, la vera novità è un'altra ed è un segnale di Giorgia Meloni agli alleati atlantici: il governo italiano mette in campo forze di pronto intervento in grado di intervenire in caso di emergenza negli scenari internazionali, con particolare attenzione al fronte Est dell'Europa. È quanto emerge dall'allegato alla delibera, che *Il Fatto* ha letto, secondo cui l'Italia mette a disposizione della Nato "Forze ad alta e altissima prontezza operativa". Quelle che in gergo tecnico vengono chiamate *Rapid reaction forces*.

**IL PIANO 2.867 UOMINI PER
"RISPONDERE ALLE EMERGENZE"**

Di cosa si tratta lo spiega lo stesso documento di 28 pagine che il governo ha trasmesso al Senato: forze "individuate tra i bacini delle Forze armate", che potranno intervenire in caso di emergenza "nei Paesi in cui operano personale e contingenti nazionali, nonché in seno al dispositivo Nato". Questo, si legge ancora nella delibera, perché il con-



Peso: 1-5%, 2-97%, 3-59%

testo internazionale è “caratterizzato dalle sempre più repentine evoluzioni degli scenari delle crisi”, e ha evidenziato “la crescente necessità di flessibilità richiesta alle forze nazionali”. Per questo obiettivo, dunque, il governo italiano mette in campo un contingente di 2.867 uomini per un costo totale di 29,973 milioni di euro. Gli “assetti” da inviare saranno divisi così: 359 terrestri, 4 navali e 15 aerei.

In particolare, si legge nella delibera, questo contingente “ad altissima prontezza operativa” può essere inquadrato anche all’interno del programma Arf (*Allied Reaction Forces*) istituito dalla Nato dal 1° luglio 2024. Gli obiettivi di questa forza sono tre, indicati dal governo: in primo luogo, “reagire rapidamente a crisi e minacce”. E quindi, si legge, l’Arf “è concepita per essere schierata in tempi molto brevi in qualsiasi punto del territorio alleato o in zone di crisi al di fuori del territorio Nato”.

Il secondo obiettivo, invece, è quello più importante: il governo ipotizza l’intervento in caso di attacco a un altro Paese Nato.

Quindi “dimostrare la solidarietà e la determinazione dell’Alleanza”: la rapidità di reazione e la forza dell’Arf, si legge, “sono un chiaro segnale agli avversari potenziali che un attacco a un membro della Nato avrà come conseguenza una risposta immediata e coordinata da parte di tutti gli alleati”. L’ultimo obiettivo è quello di “sostenere le operazioni di mantenimento della pace e di gestione delle crisi”, per “fornire assistenza umanitaria, evacuare civili e stabilizzare situazioni di crisi”. La delibera specifica anche le modalità con cui l’esecutivo potrà schierare questa forza: servirà una decisione del Consiglio dei ministri, dopo una comunicazione al presidente della Repubblica. Per schierare queste “forze ad alta prontezza”, però, serve un passaggio parlamentare: un atto di indirizzo da approvare entro cinque giorni per “autorizzare o negare” la scelta. Entro 90 giorni, poi, il governo deve riferire sul “permanere delle situazioni di crisi o di emergenza”.

EUMAM UCRAINI ADDESTRATI PER ALTRI 2 ANNI, FINO AL '26

L’altra novità riguarda il prolungamento fino al 15 novembre 2026 (anche se “in corso di approvazione”) per la missione Eumam, quella europea

che ha l’obiettivo di fornire un addestramento “di tipo individuale e collettivo” alle forze ucraine. L’addestramento, si legge, riguarda alcuni ambiti precisi: “Organizzazione e tattiche, medico, logistico, genio, fanteria leggera, sicurezza e difesa nel dominio cyber”. La partecipazione italiana è iniziata il 15 novembre 2022 e prorogata fino al 31 dicembre 2024, ma sarà estesa fino a fine 2026, cioè per altri due anni. Insomma, l’Italia ha previsto di voler continuare ad addestrare le forze ucraine anche se il presidente americano Donald Trump ha accelerato per arrivare a una pace a breve.

LA DELIBERA 2025 2 MILIARDI PER 27 MISSIONI (IN RITARDO)

Il resto della delibera sulle missioni internazionali, composta da 798 pagine, è una proroga di quelle del 2024. In tutto si tratta di 27 missioni divise per sei macro aree geografiche: Mediterraneo, Balcani occidentali, Quadrante orientale dell’Alleanza, Sahel e Golfo di Guinea, Corno d’Africa e Oceano Indiano Nord-Occidentale, Medio Oriente. Per le missioni vengono utilizzati 12.109 uomini, per un costo di quasi 2 miliardi. Oltre alla novità sulle “forze ad alta prontezza”, vengono prorogate per la prima volta anche le missioni “Operazione Levante” a sostegno della popolazione civile in Medio Oriente ed “Eunavfor Aspides” a tutela della libertà di navigazione nel Mar Rosso.

L’attenzione del governo è tutta rivolta ai due conflitti in corso, quello in Ucraina e in Medio-Oriente. Questi, si legge, “configurano quali veri e propri choc sistemici, per la portata delle loro conseguenze e le peculiari modalità di attuazione. Entrambi gli scenari hanno evidenziato i limiti esistenti nell’attuale sistema di sicurezza internazionale, caratterizzato dalla difficoltà di contenere gli atteggiamenti assertivi e aggressivi dei principali attori globali e bloccato in una costante situazione di stallo, dove non si riesce a intervenire in maniera efficace per una incisiva risoluzione delle crisi, neanche con l’imposizione di sanzioni economiche”. Anche per questo, il governo ha deciso di aumentare i fondi per le missioni. Questo avviene sia per i ministeri della Difesa sia per gli Esteri, mentre è lievemente ridotto solo per la Guardia di Finanza che ha segnalato “minori esigenze”.

Per la prima volta, le nuove missioni avverranno tramite la “procedura semplificata” introdotta dal governo nel 2024, anche se c’è già un primo ritardo: la legge attuale prevede che la deliberazione del Consiglio dei ministri debba avvenire ogni anno entro il 31 gennaio, ma Palazzo Chigi, su proposta della Farnesina, l’ha approvata con quasi 20 giorni di ritardo, il 19 febbraio e trasmessa alle Camere solo il 24.

Documento Fronte Est

Nel 2025 stanziati 30 mln per forze ad alta prontezza Nato “in caso di attacco” Kiev, addestrati fino al ‘26

I PROGRAMMI E LE SPESE APPROVATI IN CDM NELLA DELIBERA

approvata in Cdm, il governo dà il via libera a missioni internazionali per 1,9 miliardi, un conto che sale di 100 milioni rispetto al 2024. La gran parte del budget (oltre 1 miliardo e mezzo) arriva dai fondi del ministero della Difesa

DAL PERSONALE IMPEGNATO AL CONTO: I DATI

27

LE MISSIONI internazionali previste sono 27 e vanno dai Balcani al Sahel fino al Corno d’Africa

1,9MLD

IL CONTO totale sfiora i 2 miliardi ed è finanziato da Difesa, Esteri, Giustizia, Aisi, Viminale e Guardia di Finanza

12.109

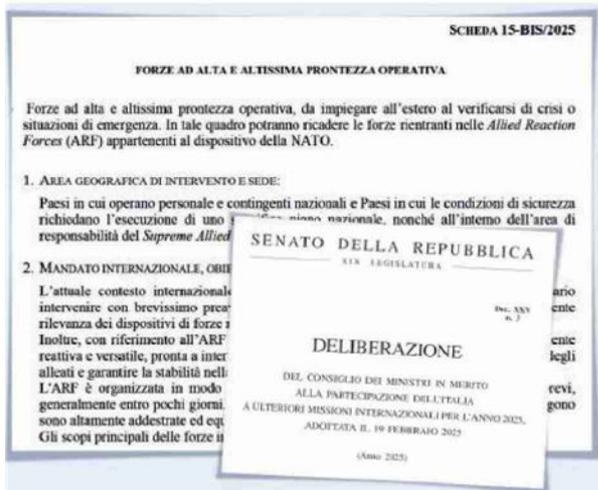
GLI UOMINI impiegati nelle varie missioni è previsto che siano più di 12 mila





Peso: 1-5%, 2-97%, 3-59%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



Sul campo
 Le missioni italiane
 all'estero sono 27.
 Giorgia Meloni;
 a destra, Keir
 Starmer e Friedrich
 Merz FOTO
 ANSA/LAPRESSE



INTERCETTATO PER CASO

La destra nega il "fumus" (solo) per Scarpinato

► PROIETTI A PAG. 6

GARANTISMI

ANTIMAFIA LA DESTRA VOTA CONTRO IL CONFLITTO D'ATTRIBUZIONE PER LE TELEFONATE CON L'EX PM NATOLI

Per Scarpinato il 'fumus persecutionis' non vale più: "Fu intercettato per caso"

» **Ilaria Proietti**
anni e anni a sostenere l'esistenza del *fumus persecutionis* ogni volta che c'erano di

mezzo parlamentari sottoposti a intercettazione. Anni e anni a dire che serve in ogni modo preservare le prerogative degli eletti specie, per la verità, quelli inseguiti dalle indagini. Epperò ora il centro-destra ha gettato la maschera: le intercettazioni restano una fetenza se riguardano gli amici, ma si possono fare e senza problemi se riguardano il senatore del M5S Roberto Scarpinato, che ha la doppia colpa di avere la fedina penale immacolata e di essere stato pure il procuratore dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia.

SARA per questo che in barba a quanto sostenuto fino a ieri, Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia dicono che è tutto a posto perché le telefonate tra Scarpinato e il suo ex collega Gioac-

chino Natoli (sotto inchiesta a Caltanissetta) sarebbero state casuali dunque che importa. Si opporranno dunque al conflitto di attribuzione affinché sia la Consulta a decidere se il loro utilizzo senza l'autorizzazione di Palazzo Madama sia o meno una violazione della Costituzione e in particolare di quelle prerogative, utilizzate spesso e volentieri per garantire ai soliti noti l'impunità dai processi, e che in teoria invece dovrebbero servire a garantire la libertà del mandato dei parlamentari da indebite interferenze. Ossia proprio nei casi come questo in cui telefonate penalmente irrilevanti sono il pretesto per chiedere l'allontanamento del senatore pentastellato dalla commissione Antimafia di cui è componente.

IERI IL CENTRODESTRA ha fatto invece capire che essere eventualmente smentiti dalla Corte costituzionale non conviene: voterà dunque no alla proposta di Alfredo Bazoli del Pd di attivare il conflitto di attribuzione. Proposta formulata dopo la conclusione dell'istruttoria sul caso a seguito delle risposte pervenute tanto della Procura nissena quanto della commissione Antimafia, sull'acquisizione delle intercettazioni di Scarpinato avvenuta senza l'autorizzazione del

Senato. I magistrati di Caltanissetta in una lunga memoria riservata hanno sostenuto che l'autorizzazione della Giunta non fosse necessaria perché "si deve escludere che la direzione degli atti di indagine fosse volta ad accedere nella sfera di comunicazioni del parlamentare". E che la trasmissione delle telefonate di Scarpinato all'Antimafia è stata ritenuta utile "a verificare la veridicità e l'attendibilità del contributo informativo acquisito dalla commissione nel corso della audizioni" tra cui quella di Natoli.

Da parte sua Chiara Colosimo ha inviato alla Giunta una lettera altrettanto sorprendente in cui ha sostenuto che l'Antimafia aveva chiesto a Caltanissetta gli atti su Natoli dopo che la stampa aveva reso



Peso: 1-1%, 6-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

nota l'esistenza dell'indagine in corso a suo carico per favoreggiamento aggravato di Cosa Nostra e calunnia: ma dopo un primo invio il 1° agosto 2024, "di propria iniziativa" la Procura aveva inviato (il 5 settembre) anche le intercettazioni intercorse tra Natoli e Scarpinato.

MA NON È TUTTO. "Non ho proceduto all'immediato deposito in archivio della documentazione trasmessa ritenendo necessaria l'individuazione di cautele di particolare rigore

adeguate a salvaguardare la massima segretezza degli atti trasmessi, data la loro estrema delicatezza", ha scritto ancora Colosimo aggiungendo altri dettagli che sembrano allontanare i sospetti sulla fuga di notizie e che però non chiariscono come e dove siano stati conservati atti top secret. "In seguito alla diffusione del contenuto di alcune delle citate intercettazioni ho quindi ritenuto di informare

in data 15 ottobre l'Ufficio di presidenza della commissione della trasmissione delle intercettazioni e ho successivamente depositato in archivio tali documenti che, essendo coperti da segreto istruttorio, sono stati necessariamente classificati come segreti".

Insomma tutto ok: il caso Scarpinato resta un enigma avvolto in un mistero.

FDI-FI-LEGA
 ASCOLTARE
 GLI AMICI
 NON SI PUÒ,
 MA I NEMICI SÌ



Sotto assedio

Roberto
 Scarpinato
 e la meloniana
 Chiara Colosimo
 FOTO
 ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-1%, 6-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ELEZIONI IN CAMPANIA

Mastella: "Volevo
Piantedosi, però
mi sta bene Fico"

◉ RODANO A PAG. 9

L'INTERVISTA • Clemente Mastella

*"Campania: io avrei
preferito Piantedosi
però dico sì a Fico"*

» Tommaso Rodano

Inossidabile, eterno come il sorriso sardonico che ha sulle labbra, Clemente Mastella prenota un posto al tavolo delle trattative del centrosinistra in Campania. L'arte di sopravvivere l'induce al sacrificio estremo, per la sua storia di democristiano: l'ipotesi di sostenere un candidato dei Cinque Stelle alle prossime Regionali.

Le cronache riportano grande cordialità con Roberto Fico. Sarà lui il candidato del centrosinistra post De Luca? È pronto a portargli acqua?

È possibile. Se vuoi vincere, devi realizzare una coalizione che tenga dentro tutti quelli alternativi al centrodestra. Viceversa, la partita si perde. Anche in una regione come la Campania, dove la destra è sempre stata più debole.

Lei, generosamente, darà il suo contributo.

A una condizione: bisogna rispettarci. Tutti. A Fico e agli altri ho detto che il principio della coalizione deve valere sempre. Io non posso avere nella mia città, Benevento, il Pd e i 5 Stelle locali che mi rompono i

coglioni tutto il tempo. Mi fa anche piacere, perché ho vinto già due volte contro di loro, ma è un controsenso politico. Se vi do una mano in Campania, mi dovete dare una mano a Benevento, smettiamo di farci la guerra.

Bene Fico, dunque. Ma fino a qualche giorno fa perorava la causa di una candidatura di Piantedosi in Campania. Col centrodestra.

Se si fosse candidato Piantedosi, l'ho sempre detto, con lui c'è un rapporto di amicizia tale che prescinde l'apparentamento politico. Ma lui non si candida, resta a fare il ministro ed è giusto così. Per il centrosinistra ho due consigli...

Siamo qui per raccogliere il suo verbo.

Primo, non mancare di rispetto a Vincenzo De Luca. Si aspetti il responso della Corte costituzionale sul terzo mandato. Anche per una questione di umanesimo.

Umanità?

Sì, umanità. Ci deve essere, tra chi partecipa alla stessa

alleanza politica. Secondo: sul candidato presidente non può essere una partita solo tra Pd e 5 Stelle. E lo ripeto: non posso più accettare l'idea che dicano di essere alternativi a Mastella a Benevento e poi gli chiedano i voti in Campania. Con mia moglie ho votato financo il governo Conte. Sono mica diventato un coglione della politica?

Non dica così.

Sono da 50 anni nelle istituzioni repubblicane, sono nel *Guinness dei primati*, ho fatto un percorso. L'ultima volta che il centrosinistra ha vinto le elezioni in Italia, nel 2006, senza di me non ci sarebbe riuscito.

Non è che sia finita benissimo (Prodi cadde dopo le dimissioni dello stesso Mastella).



Peso: 1-2%, 9-64%

Vabbè, è finita male per centomila ragioni, non l'ho determinato io.

Crede davvero di essere decisivo in Campania?

Porto 200 mila voti. Senza il centro, sono problemi: io non voglio crearli, ma risolverli.

Se uno col suo fiuto si muove su Fico, significa che può farcela davvero.

Sul candidato vedremo, intanto - ripeto - aspettiamo la Corte costituzionale su De Luca. Sono disposto ad accettare qualsiasi persona, vedremo insieme. Di certo non sarò io, anche se potrei pure dire la mia, con l'esperienza che ho.

Ma non me ne fotte niente, faccio volentieri il sindaco.

Come sono cambiati i tempi dal Vaffa Day, dalla Casta. Lei li odiava i Cinque Stelle, poco cor-

dialmente ricambiato.

È la politica. Alla mia età, queste cose le ho superate. Non si può andare alle elezioni con un suicidio politico come quello che fece Enrico Letta, bisogna tenere assieme tutti i possibili e immaginabili.

Ha detto a Fico che è disposto ad aiutare sul lavoro organizzativo, per evitare una figuraccia come quella di Todde in Sardegna.

Che facciamo, si vince e non sanno neanche fare le liste? Posso dare una mano.

Sarà trasformista per tutta la vita?

Voglio ricordare che i 5 Stelle fecero l'accordo con la Lega, ora

magari si ritroveranno con Salvini sulla politica estera. E il Pd non ha fatto lo stesso?

Io magari sono stato trasformista a titolo individuale. Questi lo fanno in modo sistematico, da partito. Si sono ritrovati a fare l'alleanza con Berlusconi, con i 5 Stelle, con la Lega, con tutti, cazzo! Sono io il trasformismo in Italia? Che poi, alla fine, porto i voti per vincere le elezioni e questi vogliono sempre fottermi, ma tanto non ci riescono mai.



Per vincere servono tutti, ma pongo una condizione: basta farmi la guerra a Benevento

DE LUCA: "BENE TRUMP, L'UE HA DORMITO"



SORPRESA: alle truppe "trumpiane" va aggiunto anche Vincenzo De Luca: "Il cessate il fuoco deve essere l'obiettivo prioritario per tutti - ha detto il governatore campano - bisogna imporlo. Se lo fa Trump ne prendiamo atto, va bene comunque visto che gli europei hanno dormito in piedi per tre anni. Con la sua brutalità Trump sta squarciando un velo di grande ipocrisia che ha caratterizzato l'Europa".



Verso le urne
Roberto Fico e Clemente Mastella, sindaco di Benevento
FOTO ANSA



Peso: 1-2%, 9-64%

Scommettere sulla pubblicità delle scommesse? Bene



Siccome “ogni giorno ha la sua pena” è fin troppo facile, i saltimbanchi dell’opposizione militante si sono

CONTRO MASTRO CILIEGIA

dati il dovere assai più difficile, come camminare a testa in giù sul filo mentre soffia la bora, di incastrare ogni giorno il governo che ha cambiato idea. Ieri, evidentemente un giorno di magra, il salto mortale

era questo: “Quando Meloni si scagliava contro il gioco d’azzardo: ‘Dannoso come le sigarette’”. Per bacco. Pare che la maggioranza stia approntando un provvedimento per consentire il ritorno della pubblicità del *betting* su banner e la cartellonistica degli stadi. Andrebbe ricordato che il divieto era stato imposto dal decreto Dignità(tà-tà) del balneare governo gialloverde nel 2108. Cosa c’entrasse il divieto della pubblicità delle scommesse con la dignità, lo sa solo Gigino Di Maio, che lo firmò (“la *ratio* del divieto è da individuarsi nel contrasto alla ludopatia, con particolare riferimento alle categorie vulnera-

bili”, disse: un ragionamento da cervellone fino). Sta di fatto che la dignità non se n’è vista, ma danni (oltre 200 milioni all’anno) al calcio sì. Non a caso il ministro Abodi ci aveva già provato, a togliere la insensata tagliola. Ma lo stopparono. Ora, se davvero s’è convinta anche Meloni, scommettiamo che è una bella iniziativa? (*Maurizio Crippa*)



Peso:5%

Il lato oscuro della forza di Trump

Vance e le radici di un'ideologia che mette a nudo le nostre fragilità

J. D. Vance è l'intellettuale della compagnia. Viene in Europa e sale in cattedra, tiene una lezione, per certi aspetti esemplare, sui gua-

DI GIULIANO FERRARA

sti del wokismo, della cancel culture, sull'odiosa pretesa di condannare chi è contro l'aborto, e sul senso sussiegoso di superiorità delle classi dirigenti europee che non capiscono il voto sovrano del cittadino comune, testimonianza di libertà anche quando non si incontra con la tolleranza dei governi verso l'immigrazione. Ben congegnato questo attacco laico al nemico dell'Europa, nemico interno, spirito di autodissoluzione, in sintonia con le prediche del

patriarca Kirill. Solo che quando il voto americano ha detto: Biden, ecco che Vance ha seguito lo statista amico suo nel tentativo di rovesciare il risultato delle elezioni, certificate per ogni dove tranne che nella sua testolina di propagandista del 6 gennaio, quando gli assalitori cornuti del Campidoglio volevano impiccare il vice di Trump Mike Pence per impedirgli di proclamare l'elezione "rubata" ma confermata dai funzionari statali repubblicani, dall'evidenza del conteggio, certificata dalle corti compresa la Corte Suprema conservatrice. E Trump è stato eletto, oltre che per il volere di Dio, da lui richiamato a fianco di Vance, per

la sua sfrontata e vincente capacità di gestire politicamente quella inversione della verità e quella sfida ribalda alla regola delle regole, la Costituzione. *(segue a pagina quattro)*

L'intellettuale Vance, che dà di somaro globalista a Ferguson

(segue dalla prima pagina)

Su questo dunque bisogna attendere qualche postilla di J. D., quando sarà uscito dalla malinconia hillbilly che affetta come sentimento piagnone e distintivo di una grande carriera, dalla miseria degli Appalachi allo sfavillante mondo di Harvard e di Peter Thiel.

Nel frattempo potrebbe anche pensare al fatto che la "vox populi, vox Dei" è una possente metafora ma nulla più, a meno di non considerare esemplari le elezioni tedesche del marzo 1933, le ultime fino alla caduta del Terzo Reich dopo la sconfitta, che furono il viatico dei pieni poteri e del Führerprinzip e poi della soluzione finale o Endlösung. Per non parlare delle elezioni che da oltre due decenni incoronano un agente del Kgb abbastanza abile nel rassicurare la società russa e nell'incatenarla ai suoi apparati e lobby.

Ora su Twitter Vance se l'è presa con Niall Ferguson, storico intelligente. Ferguson non è dei nostri, nel senso semplice che non la pensa come noi. Ha votato e sostenuto Trump, ha appoggiato il suo scetticismo sulla guerra in Ucraina e sul modo di stare dalla parte della resistenza all'aggressione scelto da Biden e dall'establishment occidentale. Dove noi abbiamo detto e scritto che la pace doveva nascere da quella stessa deterrenza che, assente, non era stata in grado di impedire a Putin il lungo percorso dalla Georgia alla Crimea al Donbas, dunque dal sostegno serio e a fondo dell'Ucraina

combattente di Zelensky, la pace attraverso la forza, se vogliamo, Ferguson era più morbido, più realista ancora, meno disposto a difendere a oltranza, fino alla crisi del progetto neoimperiale di Putin, quel che si doveva difendere. Malgrado ciò J. D., che sembra la sigla di una serie dark o di un personaggio alla Darth Vader, quello del lato oscuro della forza, prende a sberle Ferguson, gli dà di globalista, insulto sanguinoso, e di somaro. Perché Ferguson ha avuto da obiettare sul modo scelto da Trump di trattare con Putin il suo legittimo desiderio di arrivare presto alla pace: passare armi e bagagli con Putin e tradire l'Ucraina e l'Europa intera, un po' troppo zelo, dice Ferguson, somaro e globalista.

Il punto è proprio questo. Avendo a sua disposizione il dipartimento di stato, il Pentagono, un sistema di alleanze sperimentato (Nato) e un'economia fervente in un quadro politico di consenso interno indiscusso, Trump avrebbe potuto in teoria avviare un negoziato con Putin di cui sarebbe stato promotore e signore. Cautela, sornioneria, riservatezza, malizia sarebbero servite, in tempi politici e non da numero del circo equestre, allo scopo di affermare la sua leadership e la sua ansia di figurare come un grande peacemaker, un uomo capace di realizzare la pace. Chissà che lezioni indimenticabili avrebbe potuto impartirci in merito il fervido ammiratore delle sue doti di statista, J. D., in questo caso. Preservare un margine accettabile di libertà e sovranità indipen-

dente per l'Ucraina, guidare una vasta alleanza occidentale allo scopo (trumpiano?) di rovesciare l'impostazione di Biden e dell'Europa e di quel che restava dell'occidente transatlantico, stringendo un patto con l'aggressore ma nel contesto di alleanze ancora in piedi, e senza platealmente tradire il popolo che resiste da anni con coraggio al grande carnaio scelto dall'autocrate russo. Queste cose Vance le sa, credo, ma finge di ignorarle in nome del suo strano ma comprensibile realismo, inseguire il presidente sulla strada surreale opposta a quella di un vero negoziato, la strada della svendita della sovranità ucraina, dell'umiliazione generale e del dileggio degli alleati nel fronte delle democrazie occidentali, della stretta di mano in parata (forse il 9 di maggio?) con il dittatore di Mosca.

L'intellettuale della compagnia deve sempre servire due padroni, il suo senso spiccato di coerenza o realismo politico e il suo bisogno di portare vasi alla Samo della rivoluzione creativa e distruttiva di un capo. Trump ha approvato come geniale



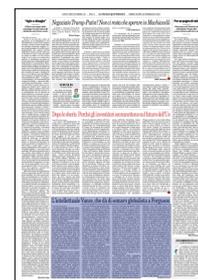
Peso: 1-6%, 4-22%

una iniziativa efficace dal punto di vista propagandistico, con qualche incognita e controindicazione, presa dal suo Elon, un gigantesco Brunetta. Mandare una mail a due milioni e trecentomila dipendenti del governo federale, una mail allo stato, per chiedere, pena il licenziamento, di rispondere a una semplice domanda: che cosa hai fatto nell'ultima settimana? Altro che motosega. Ecco. Per evitare i saltafossi della diplomazia, la fatica del governo, il rispetto della storia e delle regole minime delle alleanze, il rivoluzionario Trump ha scelto di mandare in giro agli stati una mail: che cosa avete fatto negli ultimi tre anni? Niente, perché la

guerra dura ancora. E allora faccio io, e presto, anche per celebrare la svolta nel segno di una nuova autorità mondiale, passando dall'altra parte (ciò che non è un dettaglio, come ha sottolineato un benaugurante Putin elogiando la sua controparte americana). Ha voglia Macron a spiegare la differenza tra pace e capitolazione. Ha voglia Starmer a lusingarlo dicendo che ha cambiato la conversazione sull'Ucraina per il meglio. Ha voglia il povero Zelensky a barcamenarsi tra i diritti della sua terra e le royalties delle terre rare. Hanno voglia tutti a chiedere garanzie minime, una Unifil a ottanta chilometri dal fronte. Trump non è un

realista, ha saltato del tutto il problema della politica, ha messo sé stesso al centro della scena, costi quel che costi, e ha pensato che la sua abilità di commerciante, *the art of the deal*, ha tanta forza da trascinare con sé il mondo intero, insieme con l'intellettuale della compagnia. Auguri a tutti quanti.

Giuliano Ferrara



Peso:1-6%,4-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Bollette e baionette

**Sull'Ucraina
Meloni cerca l'asse
con Starmer**

La premier bocchia l'ipotesi di
Macron di truppe solo europee:
"Servono Stati Uniti e Nato"

L'assillo per i rincari

Roma. Bollette & baionette. Giorgia Meloni è in movimento sul fronte diplomatico dopo il burrascoso G7 sull'Ucraina. L'agenda della premier inizia a riempirsi: questa mattina parteciperà in videocollegamento alla riunione indetta dal presidente del Consiglio europeo Antonio Costa per ascoltare dal presidente france-

se Emmanuel Macron il resoconto dell'incontro di ieri con Donald Trump. Domenica andrà a Londra dal premier britannico Keir Starmer. In mezzo a questi venti di guerra, la premier ha l'assillo per il caro bollette. *(Canettieri segue nell'inserto IV)*

Asse Meloni-Starmer

**La premier domenica a
Londra per bloccare l'ipotesi
Macron sulle truppe europee**

(segue dalla prima pagina)

Il Consiglio dei ministri fatto saltare e rinviato a venerdì è emblematico. Il provvedimento - elaborato dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti - è risultato non soddisfacente agli occhi della premier, contesa fra la politica estera e quella interna, preoccupata dal consenso per gli atti che davvero interessano agli italiani. Al contrario della guerra che come ripete da tempo "ha stancato l'opinione pubblica". Figurarsi ora che la faccenda è entrata così nel vivo con il dibattito sull'invio di truppe italiane a sostegno di Zelensky. Argomenti da trattare con i guanti, tanto che ieri il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, depositario del verbo meloniano, ha detto che quella di inviare truppe occidentali in Ucraina come forza di interposizione dopo un accordo di pace è un'ipotesi che la Francia sostiene da tempo, ma che l'Italia non reputa la soluzione più efficace. In

quanto non c'è mai stata, secondo Fazzolari, una forza di interposizione internazionale tra due eserciti di questa portata, da entrambi i lati ci sono più di un milione di soldati armati "e non vedo bene quale sia la forza di interposizione tra questi due eserciti". Discorso diverso sarebbe una missione sotto l'egida dell'Onu, con dentro anche gli Usa. Ipotesi di cui hanno parlato dopo il G7 Meloni e Tajani durante un vertice ristretto. E così la premier domenica volerà a Londra - con il ministro Guido Crosetto - da Starmer, primo ministro britannico e leader dei laburisti per un vertice con i paesi Ue, convocato dal premier polacco Donald Tusk. Sarà l'occasione per rilanciare una banca europea sulla difesa, ma anche, vista dall'ottica di Meloni, per consolidare un asse con la diplomazia Uk. Che in soldoni blocca le fughe in avanti di Macron con il concetto nessuna iniziativa solitaria sull'Ucraina da parte dell'Eu-

ropa. Qualsiasi missione in Ucraina deve avere il sostegno militare, e dunque il coinvolgimento, dell'America trumpana. Non a caso Tajani ripete sì all'invio di truppe, ma solo sotto il cappello dell'Onu. Intanto Meloni deve pensare a ricollocarsi nel Vecchio continente (alle prese con la nuova Germania) nei confronti della Casa Bianca. Un risiko che poco appassiona gli italiani, più coinvolti dal caro bollette.

Simone Canettieri



Peso: 1-4%, 8-8%

Il silenzio di Mattarella

Al Csm la nomina del nuovo pg di Cassazione. Il capo dello stato presente ma non interviene

Roma. Un Consiglio superiore della magistratura spaccato a metà e investito dalle tensioni delle ultime settimane tra politica e toghe accoglierà oggi pomeriggio il capo dello stato Sergio Mattarella, che alle 16 presiederà il plenum straordinario per la nomina del nuovo procuratore generale della Cassazione. A quanto risulta al Foglio, Mattarella non interverrà, evitando così il rischio di finire in-

vischiato nel conflitto tra governo e magistratura (ancora più profondo dopo la condanna di Delmastro), peraltro alla vigilia dello sciopero dell'Anm. *(Antonucci segue nell'inserto IV)*

Mattarella si tiene a distanza dallo scontro governo-magistrati

(segue dalla prima pagina)

I giudici che hanno condannato Delmastro sono stati apertamente accusati dalla premier Meloni e da mezzo governo (incluso il ministro della Giustizia) di aver emesso una "sentenza politica", generando lo "sconcerto" dell'Associazione nazionale magistrati: "Violata la separazione dei poteri". In precedenza, erano state le sentenze di vari giudici in materia di immigrazione, contrarie al fermo dei migranti nel centro allestito in Albania, ad alimentare le tensioni fra esecutivo e toghe.

Gli attriti si sono trasferiti direttamente all'interno del Csm. Basti pensare alla proposta dei consiglieri togati di aprire una pratica a tutela dell'ordine giudiziario, contestando le parole espresse in Parlamento dal ministro Nordio nella relazione annuale sullo stato della giustizia. Oppure alla recente proposta dei laici di centrodestra di aprire una pratica contro il procuratore di Roma Lo Voi, sia per l'indagine avviata nei confronti del governo per il caso Almasri, sia per la fuoriuscita dall'ufficio di un'informativa dei servizi segreti.

In questo contesto caldissimo si colloca l'appuntamento di oggi per la nomina del successore di Luigi Salvatore alla procura generale della Cassazione. Uno degli incarichi più importanti nella magistratura: il pg della Cassazione, infatti, è titolare, insieme al ministro della Giustizia, del potere di azione disciplinare nei confronti dei magistrati ed è componente di diritto del Csm, oltre che del

suo comitato di presidenza.

Il presidente Mattarella troverà un Csm non solo attraversato da tensioni, ma anche diviso in due. I consiglieri non hanno infatti raggiunto l'unanimità sul nome del prossimo procuratore generale. I candidati sono due, Pietro Gaeta e Pasquale Fimiani, entrambi attualmente avvocati generali della Cassazione. Il Consiglio dovrebbe spaccarsi a metà: i togati centristi (Unicost) e di sinistra (Area e Magistratura democratica) sosterranno Gaeta, ritenuto vicino proprio a Md, insieme ai laici Ernesto Carbone (Italia viva) e Roberto Romboli (Pd); a favore della nomina di Fimiani voteranno invece i cinque laici di centrodestra e i togati - non tutti - di Magistratura indipendente (Mi). Occorrerà vedere anche come si schiereranno i componenti del comitato di presidenza, ma a prevalere sarà quasi con certezza Gaeta, seppur a maggioranza.

A stupire, tuttavia, è anche la spaccatura interna a Mi. Alcuni togati moderati sosterranno infatti Gaeta, nonostante questi abbia condotto dopo lo scandalo Palamara un procedimento disciplinare contro l'attuale segretario generale di Mi, Claudio Galoppi, accusandolo di aver promosso, insieme a Palamara, un emendamento alla legge di stabilità 2017 che riduceva i tempi di attesa per gli ex consiglieri del Csm prima di concorrere a incarichi diretti. Alla fine le accuse vennero archiviate.

Paradossalmente, proprio il nome di Gaeta finì nelle famose chat di Pa-

lamara. Secondo quanto risulta da una chat emersa dal telefono dell'ex dominus delle nomine, Gaeta avrebbe cercato di ottenere - attraverso l'intermediazione di un magistrato - un incontro con Palamara nel periodo in cui era in corsa per la promozione ad avvocato generale della Cassazione. Alla fine Gaeta venne promosso nel febbraio 2019, quando Palamara non era più al Csm. La vicenda è stata ricordata in Quinta commissione dalla consigliera laica in quota Lega, Claudia Eccher, ma non è finita nella relazione che la stessa Eccher illustrerà nel plenum di oggi a sostegno della nomina di Fimiani, il cui profilo è ritenuto superiore a quello di Gaeta sul piano dei titoli. Potrebbe però essere un altro consigliere laico a rievocare la vicenda, con non poco imbarazzo dei presenti, in primis del capo dello stato.

Insomma, dopo sei anni il fantasma di Palamara aleggia ancora tra i corridoi del fu Palazzo dei Marescialli, oggi Palazzo Bachelet.

Ermes Antonucci



Peso: 1-3%, 8-16%

Chi abbandona Sansal e Charlie

Il cinico De Villepin, la truppa di Mélenchon che manifesta per il rilascio dei terroristi ma vota contro la liberazione del romanziere da cento giorni in galera e il libro contro il "Charlismo"

Roma. Non c'è soltanto l'Algeria che "umilia" la Francia incarcerando per cento giorni uno scrittore fresco di cittadinanza francese e dicendogli di trovarsi un "avvocato non ebreo". C'è anche la Francia che umilia se stessa.

L'ex primo ministro e ministro degli Esteri, Dominique de Villepin, che dai tempi di Saddam Hussein si ritrova spesso a difendere le dittature dalle democrazie, lunedì è andato in tv a dire che l'Algeria del presidente Abdelmadjid Tebboune non è una dittatura. "Se oggi vi dico che si tratta di una dittatura, entro in uno scenario che mi porta, sul piano politico e diplomatico, a un punto morto totale nei rapporti con l'Algeria". All'insistenza del presentatore Benjamin Duhamel se l'Algeria sia una dittatura, De Villepin risponde: "No, non glielo dico". "Quindi un paese che rinchiude

arbitrariamente uno scrittore ottantenne non è una dittatura?", replica Duhamel, riferendosi a Boualem Sansal, chiamato "impostore" da Tebboune. De Villepin: "Dobbiamo pensare ai milioni di persone con doppia cittadinanza che vivono in Francia. Si tratta di un problema sia di politica interna che estera". Mentre si apprende, tramite il suo avvocato, che Sansal, detenuto in Algeria da cento giorni e con un cancro che rischia di ucciderlo prima dell'ergastolo, ha iniziato lo sciopero della fame, la sinistra si mobilita per la liberazione di un certo Georges Ibrahim Abdallah, fondatore delle Fazioni armate rivoluzionarie libanesi detenuto per quarant'anni nelle prigioni francesi per complicità negli omicidi nel 1982 di un addetto militare americano e di un diplomatico israeliano nella banlieue parigina.

In un comunicato pubblicato il 20 febbraio su X, il gruppo parlamentare della France insoumise "esprime solidarietà a Georges Ibrahim Abdallah", concludendo: "Più che mai, la lotta per la sua liberazione continua". Le fami-

glie delle vittime lo apprezzeranno. Alcuni deputati di Jean-Luc Mélenchon vanno oltre.

Eric Coquerel, presidente della Commissione finanze dell'Assemblea nazionale, ha fatto visita al terrorista in cella e si è scattato un selfie per Instagram. Anche l'eurodeputata Rima Hassan, a cui Israele ha appena impedito l'ingresso

per aver inneggiato a Hamas, non si fa da parte: ha condiviso una foto con il terrorista e due suoi testi. Sansal non è così fortunato (ieri il Pen America è intervenuto in sua difesa). Un terrorista merita più compassione da parte della gauche di uno scrittore. "Difendiamo l'essenza stessa delle democrazie, la libertà di espressione", recita una mozione approvata dall'Assemblea nazionale a sostegno di Sansal. (Meotti segue nell'inserto VI)

LIBERTE, MA NON PER TE

Tra censura e processi ai morti, in Francia tira aria di regressione sulla libertà di espressione

(segue dalla prima pagina)

Ma quando si tratta di difendere la libertà di espressione, la sinistra radicale sa come svignarsela.

Così la France insoumise e gli ambientalisti hanno votato contro la mozione a sostegno di Sansal. La stessa decisione si era registrata al Parlamento europeo, dove Hassan ha votato contro una risoluzione simile (assieme a otto deputati grillini italiani).

Il problema è il "Charlisme", neologismo coniato da Daniel Schneidermann, ex giornalista del Monde. Nel libro "Charlisme", Schneidermann mette da una parte i difensori della libertà di parola

verso il fondamentalismo islamico: insomma, gli "islamofobi". Dall'altro lato, i difensori delle minoranze, i nuovi "dannati della Terra". Tra i due (Schneidermann si schiera con i secondi), un oceano di incomprensioni.

Ma chi ha tradito chi e cosa è stato tradito? Per Schneidermann la risposta è ovvia: sono i sostenitori del charlisme e di un "occidentalismo dominante". Se la prende con Philippe Val, ex direttore di Charlie dal 2006 sotto scorta, che fu al centro di un processo intentato dalla moschea di Parigi contro il giornale per la pubblicazione delle caricature del Profeta. E poi la femminista

Badinter, l'iraniana Shalmani e altre mosche bianche della cultura francese.

"Nelle caricature di Charlie, l'accampamento barbaro è facilmente riconoscibile" scrive Schneider-



mann. “Da Kabul a Teheran, l’oppressore maschio indossa il turban e il kalashnikov. Da Algeri a Creil, la donna oppressa indossa il velo, ovviamente per obbligo”. Ma Val ha lasciato Charlie nel 2009, prima che Stephane “Charb” Charbonnier prendesse in mano le redini del giornale e ci morisse con i colleghi. Anche Charb era “ossessionato dall’islam”?

Schneidermann rimprovera a Charlie di aver fatto una caricatura dell’islam. Proprio come dicono gli islamisti e i loro ambasciatori più radicali, i jihadisti. Poco importa che, tra il 2005 e il 7 gennaio 2015, Charlie Hebdo abbia dedicato 38 prime pagine alla religione su un totale di 523, secondo uno studio pubblicato da due sociologi del Monde. Tra queste, sette erano dedicate all’islam, ventuno al cristianesimo e dieci a un mix di religioni. Sono stati uccisi solo per quelle sette. Altro che “charlismo”.

Ma nella Francia della *soumission* più che della *liberté* tira una strana aria di resa dei conti con lo “spirito di Charlie”.

“Sono passati quasi due anni dall’ultima volta che ho messo piede all’università” rivela la studiosa dei Fratelli musulmani, Florence Bergeaud Blackler. “Ho appena saputo che la conferenza che avrei dovuto

tenere all’Università di Lille non ha ricevuto l’autorizzazione del preside per “turbamento dell’ordine pubblico”. E censura sia. Per un ricercatore della Sorbona, Samuel Paty era un “islamofobo” che ha mostrato in classe le caricature sbagliate. Il famoso “se l’è cercata”. Sansal, in galera col cancro per essere Charlie, per un pezzo di sinistra come la verde Sandrine Rousseau “non è un angelo”. Il corrispondente della Bbc da Parigi, Hugh Schofield, scrive sullo *Spectator*: “Per le influenti classi parigine, tutto ciò ha reso Sansal un personaggio ambiguo. E’ evidente che, nonostante abbia ottenuto la cittadinanza francese l’anno scorso, non ci sia una campagna di alto profilo guidata dai politici per farlo rilasciare, nessun manifesto imponente con la sua immagine sul municipio di Parigi. Si spera che questa reticenza sia dovuta a valide ragioni diplomatiche. Ma sembra più probabile che Sansal sia il tipo sbagliato di dissidente. Nei salotti parigini, si sente molto sbuffare per l’orrore del regime algerino per aver preso in ostaggio Sansal, ma molto spesso c’è un ‘ma non dimentichiamo’, a indicare che in qualche modo se l’è cercata”. Su iniziative dello scrittore franco-algerino Kamel Bencheikh, una quindicina di personalità hanno firmato una peti-

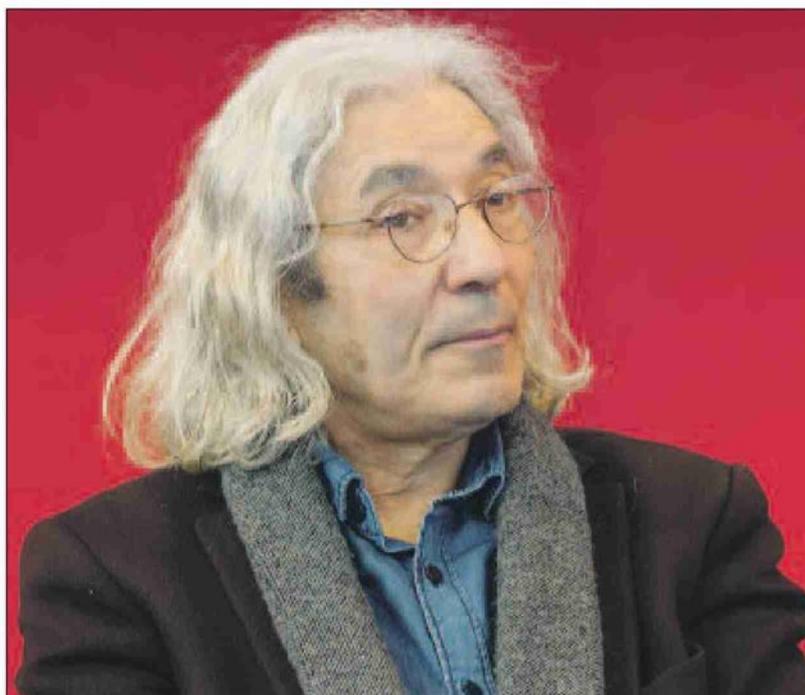
zione a sostegno di Sansal sul magazine Marianne. “Da più di tre mesi, questo immenso scrittore, coscienza lucida, è detenuto da un regime algerino disperato e pronto a sacrificare uno dei suoi più grandi intellettuali sull’altare dell’autoritarismo paranoico”. L’Europa non può permettersi di guardare dall’altra parte. “Possiamo accettare senza lamentarci che un uomo di ottant’anni, gravemente malato, venga preso in ostaggio? Che tutti capiscano che oggi restare in silenzio equivale a rendersi complici. E’ intollerabile che la Francia, l’Europa, questi bastioni storici della libertà di espressione, restino in silenzio di fronte a questa ignominia. Ogni giorno trascorso in prigione lo avvicina sempre di più alla morte”. Sansal lo aveva detto: “La delusione più grande della mia vita è l’Europa che non prende ancora sul serio i nostri avvertimenti sull’islamismo”.

Cento giorni e non un solo scrittore o intellettuale italiano si è fatto ancora avanti per Sansal. Va invece forte il famoso pugno “se offendi la mia mamma”. E carcerieri e tagliagole si fregano le mani.

Giulio Meotti

Un libro contro Charlie Hebdo, reo di aver fatto dell’islam una caricatura (sogno degli assassini)

“E’ intollerabile che i bastioni della libertà di espressione restino in silenzio di fronte a questa ignominia”



Boualem Sansal nel 2016 al 36esimo Salone del Libro di Parigi (Jean-Marc Zaorski/Getty)



Peso: 1-15%, 10-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CONTRO I VANDALI

La deriva illiberale è di sinistra ed è di destra, va combattuta sempre

Pubblichiamo il discorso che Bari Weiss, fondatrice e direttrice del sito di informazione e d'opinione The Free Press, ha tenuto alla conferenza dell'Alliance for Responsible Citizenship a Londra, il 18 febbraio.

L'Alliance for Responsible Citizenship è il tipo di organizzazione per la quale si attraversa volentieri l'oceano. E' un onore essere qui con tanti amici e tante persone che ammiro. Non sono riuscita a venire l'anno scorso, ma immagino che l'atmosfera sia molto diversa oggi, nel febbraio del 2025, rispetto all'ultima volta che vi siete riuniti. Forse un altro modo per dirlo è: siete stanchi di tutte queste vittorie?

In Argentina, Javier Milei ha impugnatato la motosega e ha dichiarato che avrebbe salvato la sua nazione dall'iperinflazione, e l'ha fatto. In Italia, Giorgia Meloni ha detto che il declino dell'occidente non è inevitabile, ma è una scelta, e lei ha scelto diversamente. In El Salvador, Nayib Bukele ha trasformato il suo paese da una delle nazioni più pericolose del pianeta in una delle più sicure dell'emisfero occidentale. *(il discorso di Bari Weiss segue nell'inserto VI)*

CONTRO I VANDALI

Il discorso da guastafeste di Bari Weiss sulla tentazione di sostituire la wokeness con un'altra deriva illiberale

(segue dalla prima pagina)

In Canada, Justin Trudeau si è dimesso e Pierre Poilievre ha un vantaggio di nove punti sulla sinistra. In Germania, le elezioni che si terranno tra una settimana (sono poi state vinte dalla destra moderata e l'estrema destra, arrivata seconda, non andrà al governo, ndr) sono una battaglia tra il centrodestra e la destra-destra: la sinistra non è nemmeno in corsa. In Inghilterra la vera gara di potere, il vero dibattito, è tra il Reform Uk e i Tory. E naturalmente c'è l'America.

Comunque si voglia chiamare il Golfo meridionale, sembra che abbiamo di nuovo un confine. Riconoscere la nostra sovranità è un primo passo verso la pace attraverso la forza, non solo per gli Stati Uniti ma anche per i nostri alleati. Gli ostaggi di Israele sono stati finalmente liberati da prigionieri tortuose. Nel frattempo, J. D. Vance ricorda all'Europa la necessità della libertà di parola e della libertà politica. I ragazzi del Doge stanno facendo risparmiare miliardi all'America. Il nostro segretario alla Difesa si allena nella neve con i berretti verdi. Google sta smantellando la Dei. Mark Zuckerberg è appassionato di mascolinità. E tutti abbandonano gli olii di semi. Le "persone che partoriscono" sono out, le madri sono in. Così come il merito, il natalismo, il tecno-ottimismo, i razzi, le commedie che fanno ridere e, cosa più strana, i Village People. Il cambiamento si è spinto così lontano, così velocemente, che ha raggiunto

persino le nostre cannuce di plastica.

Molte delle cose di cui molti di noi hanno parlato negli ultimi dieci anni - la stigmatizzazione del buon senso, l'infamia di chi suggeriva che il crimine dovesse essere illegale, l'eliminazione di chi si rifiutava di ripetere lo slogan senza senso del giorno - stanno finalmente passando di moda. Potreste essere perdonati se pensate che sia tutto meraviglioso, perché l'ultima cosa che si vuole sentire quando si vola alto è che ci sono turbolenze in arrivo. L'ultima cosa che si desidera in una grande festa è che qualcuno accenda le luci e spenga la musica. Ma non parlo solo agli storici - e ce ne sono molti a questa conferenza - ma a persone che hanno un senso del passato.

Persone che conoscono il passato recente non soltanto come osservatori, persone come voi, che lottate instancabilmente con le vostre parole e le vostre idee per plasmare il nostro presente e il nostro futuro. Spero quindi che mi perdonerete se tornerò indietro per capire come siamo arrivati qui. E' la storia di come un movimento politico possa perdere la direzione a una velocità vertiginosa, e un ammonimento su dove potremmo essere diretti.

Qualche anno fa, quasi tutti i millennial in quasi tutti i posti più importanti dell'America hanno deciso che i dipartimenti di polizia discendevano dai guardiani degli schiavi. Così ci è stato detto che dovevamo abolire la polizia.

Dovevamo abolire le prigioni. Dicevano che l'esistenza stessa dell'America era un crimine. Che dovevamo fare i ringraziamenti alla nostra terra prima di ogni riunione e dichiarare il nostro genere sessuale nelle firme delle nostre e-mail. Dicevano che la decrescita e il socialismo erano l'unica strada da percorrere e che troppi figli avrebbero ucciso il pianeta. Dicevano che Marx, che nessuna di queste persone si prendeva la briga di leggere, doveva essere venerato e che i nostri fondatori, che non avevano alcun interesse al di fuori di uno spettacolo di Broadway, dovevano essere vilipesi. Ci sono state delle rivolte. Hanno abbattuto le statue. Ciò che non è stato rinominato è stato trasformato completamente dall'interno. Alla fine la gente si è stancata di questa follia. Le persone normali, quelle che decidono alle elezioni, hanno messo i loro limiti. Ma in America le elezioni si tengono ogni quattro anni. Nel frattempo, questo movimento ha distrutto più cose di quante sia possibile elen-



Peso: 1-5%, 10-68%

care in un solo discorso. Ha preso di mira le nostre più grandi aziende, i nostri media, le nostre università, le nostre facoltà di medicina, le nostre facoltà di legge, i nostri ospedali, i nostri governi locali, le nostre scuole elementari. Le nostre amicizie. Le nostre famiglie. Il nostro linguaggio. Hanno estromesso persone valide per falsi reati di pensiero e hanno cercato di rovinare le loro reputazioni e le loro vite. Molti di coloro che si sono rifiutati pubblicamente - tutti eroi - sono presenti in questa sala. Ma altri sono finiti sotto terra o hanno abbandonato la vita pubblica, traumatizzati dall'esperienza del rogo delle streghe.

L'altra cosa che ha distrutto, almeno per il momento, è stato il Partito democratico. E' diventato irriconoscibile. La candidata democratica alla presidenza ha promesso per iscritto all'American Civil Liberties Union che la sua Casa Bianca avrebbe pagato gli interventi chirurgici per cambiare sesso agli immigrati clandestini in carcere per crimini violenti. Si è distaccata completamente dalla realtà.

In una riga: è successo che l'estrema sinistra ha distrutto il centrosinistra in America.

E così, pochi mesi fa, gli americani hanno scelto Donald Trump - che pochi anni prima aveva perso le elezioni per circa otto milioni di voti - come loro presidente. La sinistra ha perso la testa e Trump è stata la reazione più ovvia. Il presidente ha vinto il voto popolare per la prima volta in 20 anni e i repubblicani ora controllano ogni ramo del governo. Trump gode di uno dei suoi più alti indici di gradimento di sempre.

Guardando indietro, sembra tutto così chiaro, una reazione del tutto inevitabile. Ma mentre accadeva - e ancora oggi alcuni si aggrappano a questa idea - i furbi sostenevano che si trattava soltanto di una frangia, di alcune voci bizzarre, probabilmente molte delle quali bot, online: non sarebbe mai riuscito a costruire un vero potere politico. Ora sappiamo quanto si sbagliavano.

Che cosa possiamo imparare da questa storia recente? Be', un grande insegnamento è che se un movimento politico non controlla i suoi ranghi, non traccia linee di demarcazione, se trascura di proteggere i suoi confini, se non difende i suoi valori sacri, non può durare a lungo. Quali sono questi valori? Comprendono lo stato di diritto. La fiducia nei diritti inalienabili di ogni individuo. Che siamo tutti creati a immagine e somiglianza di Dio e

che è questo - e non la nostra etnia o il nostro quoziente intellettivo - a darci il nostro valore e a renderci tutti uguali. E' un rifiuto della violenza mafiosa. E' l'idea che l'occidente sia buono e che l'America sia buona, e che ci meritiamo i nostri eroi insieme a tutta la nostra complessa storia.

Questi valori non sono di destra o di sinistra. Sono fondamentali. Sono di civiltà. E hanno sempre richiesto una costante vigilanza per essere preservati. Se non siete consapevoli dei pericoli che derivano da un'apparente vittoria, se pensate che sia impossibile, credo che siate ingenui come i professori di Harvard che ancora mi mandano email per dirmi: "Riesci a credere a quello che sta succedendo?"

A cosa assomiglia questo gruppo, che si differenzia dal resto della destra per il suo aperto abbraccio all'illiberalismo? Assomiglia molto all'estrema sinistra. Questo gruppo dice che siamo in guerra, una guerra qui a casa nostra, e che poiché è una guerra, poiché la posta in gioco è la vita o la morte, le normali regole del gioco devono essere sospese. Dicono che chi non è d'accordo è uno squilibrato o un traditore o è sempre stato segretamente di sinistra. Oppure li accusano di essere conservatori o repubblicani solo di nome, che è una versione della "falsa coscienza" stigmatizzata dai marxisti. Dicono che non è sufficiente tornare alla normalità - che tornare alla normalità non è un'opzione - e che invece è il momento di dare all'altra parte un assaggio della loro stessa medicina. Dicono che siamo stati trattati in modo crudele. E quindi la crudeltà è la risposta necessaria. Dicono che ciò che stiamo cercando di conservare è già stato distrutto e forse non è mai esistito. Dicono che la riforma è una strategia da perdenti e che bisogna bruciare tutto.

Come l'estrema sinistra, non hanno alcun uso della storia, ma giudicano persone vive e morte alla luce ideologica del presentismo, o semplicemente le reimmaginano da zero. Come la sinistra ha deturpato e profanato le statue di Churchill, i vandali di destra profanano il suo nome e la sua memoria.

Ancora una volta, è una questione di confini. In questo caso, cancellano attivamente la linea di demarcazione tra il bene e il male, e tra il passato e il presente, guardando all'indietro verso un luogo in cui "le cose sono andate male", come se fosse possibile riportare indietro l'orologio. Mentre la sinistra, a lungo solidale con Stalin, oggi simpatizza con i nazisti moderni

sotto forma di Hamas, questa nuova destra elogia quelli originali. E riabilitando Hitler non si limitano a demonizzare gli ebrei, ma demonizzano l'America, la Gran Bretagna e i milioni di persone che hanno combattuto e sono morte per preservare le nostre libertà.

Tutto questo mi sembra ovvio come l'idea che una ragazza non possa diventare un ragazzo. Ma molte persone sembrano avere difficoltà a dire queste cose ad alta voce in questo momento. In parte è a causa della bile che ti viene data in cambio. In parte è perché molte delle cose che stanno accadendo in questo momento sembrano così belle, e le opportunità così grandi, che nessuno vuole fare la figura del guastafeste. In parte è perché molte delle persone disgustate dagli eccessi illiberali della passata Amministrazione, che amano la libertà, come noi, si trovano nel vecchio dilemma liberale che ha solcato la metà degli anni Sessanta.

Chi siamo noi per dire a quei ragazzi che occupano la biblioteca che nessuno può imparare se fanno così? O che la pseudo-storia che stanno scoprendo, una "storia del popolo", non è affatto storia, ma solo una lusinghiera estensione della loro politica attuale estesa al passato? In parte - e forse soprattutto - è perché siamo esseri umani. E gli esseri umani cercano il calore dell'essere in mezzo alla folla. Per tutte queste ragioni, c'è una forte tentazione di far finta di niente o, come fanno molti oggi, di accogliere tutto questo con un'alzata di spalle. Abbiamo la sensazione che sia troppo disgustoso per essere affrontato e che le bugie che vengono raccontate siano così grandi e così ovvie da risultare evidenti.

E poi all'improvviso tuo cugino sedicenne ti dice che alle donne piace essere prese a schiaffi e che i nazisti sono stati solo fraintesi e che l'eugenetica ha soltanto una cattiva reputazione. So che non sembra mai un buon momento per combattere queste persone. Nessuno vuole essere vittima di bullismo online. Ogni volta che questi ragazzi vengono criticati, ti danno del venduto, del traditore, del dop-



Peso: 1-5%, 10-68%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

piogiochista. Poiché hanno adottato la paranoia degli hippy boomer, insinueranno sempre che sei sul libro paga della Cia. O del Mossad. (A proposito, se qualcuno di voi è della Cia, vi prego di incontrarci: affittare un ufficio a Manhattan è estremamente costoso, soprattutto dopo che l'UsAid ha tagliato i nostri fondi).

Ma il tempo è come la fortuna. Si esaurisce più velocemente di quanto si pensi. Il precedente governo dei Tory ha sempre pensato di avere tempo per affrontare questo o quel problema, per tenere sotto controllo l'immigrazione. Poi non c'è stato più tempo. Quello che voglio dire è che questo è un momento raro e prezioso. I fenomeni da baraccone non resteranno nel loro tendone da circo. Si accaniranno su tutti noi, su tutti i presenti in questa sala. E lo faranno mentendo alla

gente. Lo faranno ai vostri figli, ai vostri nipoti, ai vostri lettori, ai vostri elettori. E lo fanno per un motivo: demoralizzandoci, dicendo che probabilmente le cose sono già state salvate, diventano l'unica fonte di verità, anche se sono loro a dire le bugie.

I conservatori sanno soprattutto due cose: che il male è reale e che la nostra preziosa civiltà è umana e quindi fragile. Se abbiamo imparato qualcosa in quest'ultimo tumultuoso decennio, è che gli esseri umani ben determinati sono l'unica cosa che si frappone al disfacimento. Le persone sono le uniche a presidiare il confine tra la civiltà e i suoi nemici esterni e interni.

So che i presenti lo sanno. Più di qualcuno di voi me lo ha insegnato quando ha parlato a favore dell'America o di Israele o dello stato di diritto o delle donne. o con-

tro i borseggiatori, i terroristi e l'idea che la nostra razza, la nostra etnia, sia ciò che ci definisce veramente. Avete dimostrato com'è fatta questa tutela e cosa richiede.

Quindi grazie non solo per avermi ascoltato oggi, ma anche per aver aperto questa strada.

Bari Weiss ha pubblicato il suo discorso sul sito che ha fondato, The Free Press.

Se un movimento politico non controlla i suoi ranghi e non difende i suoi valori sacri, non può durare a lungo

I fenomeni da baraccone non resteranno nel loro tendone da circo. Si accaniranno su tutti noi



Una manifestante vandalizza il murale Black Lives Matter davanti alla Trump Tower (Getty)



Peso: 1-5%, 10-68%

«Il mondo si disintegra e qui si discute del nulla»

I ministri alla seduta sul caso Santanchè: «Se pensano di prendere i voti così...». Tajani stuzzica Salvini su Afd

di Augusto Minzolini

Entri alla Camera e hai di fronte due universi paralleli che non si incontrano: in Transatlantico e nell'aula. Nell'emiciclo al mattino si discute una mozione di sfiducia contro Nordio, nel pomeriggio si vota contro la Santanchè. Due riti visto che l'esito delle mozioni è scontato: entrambe saranno bocciate. Al punto che in Transatlantico si parla d'altro. Tengo banco altri argomenti: l'Europa divisa, la follia di Trump, il mondo che esplosce. Addirittura Faraone di Italia Viva azzarda che nelle conversazioni intercettate - non si sa ancora da chi - dell'attivista Casarini e di Don Mattia «ci sia pure la voce di Papa Francesco».

Sospesa tra una realtà simulata e una realtà di base oppure, per eccedere, tra una realtà classica e una realtà quantistica: questa è la condizione surreale della nostra politica. «In Parlamento - sospira il ministro Foti - mentre l'Europa sta esplodendo e il mondo si disintegra si discute del niente». «Mozioni di sfiducia che non andranno da nessuna parte - ironizza il ministro Ciriani -: se pensano di prendere i voti così beati loro!». Più laconico il ministro Giuli: «È la democrazia». Per carità «le sfiducie» sono iniziative sacrosante, diritto delle opposizioni e parte integrante delle funzioni di un Parlamento. Se si moltiplicano, però, per ci-

tare Freud, rischiano di diventare una coazione a ripetere. Tant'è che ieri quando la responsabile giustizia del pd, Serracchiani, è arrivata in Transatlantico ha domandato «ma chi ha presentato la mozione di sfiducia contro Nordio?», prima di scoprire che era stato il suo partito insieme al resto delle opposizioni. Succede.

Quello che stride è la «coazione a ripetere» del nulla con la velocità con cui cambia il mondo.

Trump ha ribaltato l'ordine mondiale, ha capovolto i ruoli di vittime e carnefici nella guerra in Ucraina, Macron a Washington sembra parlare a nome dell'Europa intera e a Berlino c'è un nuovo Cancelliere, Merz, che pensa davvero di mettere in piedi un esercito europeo. In Italia, invece, si pensa alle borse della Santanchè. «È surreale» ammette Antonio Tajani. «Voterò per lei» liquida l'argomento e poi parla d'altro. Si esalta per l'avvento di Merz: «In Germania è andata benissimo e quel voto darà una spinta anche a noi. Lui è una persona solida. La Meloni? Sono pronto a scommettere che starà con l'Europa, non ho dubbi. Salvini e la AFD? Salvini tenta di salire su tutti i treni ma puntualmente li perde tutti». E in questa passione tedesca per la prima volta si trova d'accordo - è una notizia - con il leader d'Italia Viva. «Merz - spiega Renzi - da oggi è il vero riferimento in Europa».

Fin qui la realtà quella ve-

ra. Dell'aula, invece, si ricorderà solo l'intervento della Santanchè. L'elenco di nomi di politici finiti sul banco degli imputati e poi risultati innocenti. La maledizione dell'«ergastolo mediatico» che resta addosso qualsiasi sia l'esito del processo. La rivendicazione del diritto di possedere una collezione di birkin di Hermes: «Nelle mie borse non c'è paura perché come diceva mio padre contadino si ruba solo ciò che si nasconde». O di sfoggiare le scarpe che garbano: «Avrò sempre i tacchi a spillo!», giura.

Già, la Santanchè non cade dal suo tacco 12, ma l'Italia è a una distanza siderale dal mondo. A sinistra il compagno Andrea Orlando ironizza «sul confuso concetto di atlantismo». L'ex-ministro Vincenzo Amendola è scettico sul ruolo futuro della Ue: «Il problema è che per ora l'Europa è una pietanza del menù non uno dei commensali».

C'è confusione, disorientamento. Pure a destra. «Non puoi stare nel mezzo tra Usa e Europa come la Meloni - spiega convinto il leghista Candiani - perché prendi schiaffi da una parte e dall'altra. Per tutta la vita con Trump». Manlio Messi-



Peso:61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

na come la premier spera invece in un ravvedimento di The Donald. «Trump sparato alto - è il suo atto di fede - ma poi torna indietro. Giorgia lo sa». Più scettico il vicepresidente della Camera Mulé. «Qui alla Camera siamo sulla luna mentre Trump nomina come vice alla Fbi il podcaster Dan Bongino. Se avesse conosciuto Mario Giordano lo avrebbe messo a capo dell'agenzia e Travaglio della Cia». «E magari - gli va dietro il forzista Enrico Costa - Cruciani alla Dea».

Appunto, il mondo capovolto. «Ho passato una vita con Pannella a dire - si dispera il radicale Della Vedova - che Usa e Israele sono i paladini dei diritti e della democrazia. E ora votano all'Onu con i russi». Ci sarebbe da gridare: fermate il mondo voglio scendere. «Nei giornali che parlano oggi dell'accordo tra Trump e Putin all'Onu - racconta Arturo Parisi, consigliere di Prodi - ritrovi la stessa incredulità con cui quelli dell'epoca raccontavano il patto tra Hitler e

Stalin sulla Polonia. Tutto cambia ad una velocità superpersonica. In Italia, invece, a destra la Meloni ha a che fare con il folklore di Salvini, mentre al sinistra si divide sul pacifismo ideologico. La verità è che bisognerebbe fare maggioranze che guardino all'oggi e non a ieri». Sì, ma le borse della Santanchè?



LA GIORNATA
 A sinistra l'incontro tra il ministro Daniela Santanchè e il capogruppo di Fdi Galeazzo Bignami. Al centro il leader dei 5 Stelle Giuseppe Conte, a destra Ely Schlein sui banchi del Pd alla Camera



Peso:61%

Sicurezza, debito e immigrati Tutti i nodi sul tavolo di Merz Via ai colloqui con la Spd

Le sfide del futuro cancelliere per rilanciare
 il Paese. Timori di un terzo anno di recessione

Francesco De Felice

■ Toni crepuscolari dipingono il «Paesaggio sull'Elba», tela del maestro del Romanticismo tedesco Caspar David Friedrich che pose al centro della sua poetica la transizione tra luce e oscurità. Il dipinto è conservato presso il Museo di Storia dell'Arte di Stralsunda nell'estremo nord-est della Germania. Come un quadro di Friedrich, la città sul Baltico è simbolo del cambiamento in corso in un Paese smarrito senza le storiche certezze di stabilità e prosperità.

Alle elezioni anticipate del 23 febbraio, a Stralsunda ha vinto Dario Seifert, 31enne del partito di estrema destra Afd che ha conquistato il feudo tenuto da Angela Merkel della Cdu dal 1990 alla fine del suo ultimo mandato da cancelliera nel 2021. Una metafora dei sommovimenti in atto in Germania. Al voto di domenica, Afd ha confermato il suo dominio sull'Est e ha raccolto enormi consensi tra i giovani come il partito post-comunista Die Linke. Gli estremi opposti hanno avuto

successo grazie a un abile utilizzo dei social network. Tra i 18-24enni, il 21 per cento ha votato per Afd e il 25 per Die Linke. Entrambi i partiti hanno capitalizzato il desiderio di cambiamento della gioventù, il suo rifiuto di partiti tradizionali percepiti come fossilizzati. Se Die Linke si è affermata soprattutto grazie alla mobilitazione contro Afd, l'estrema destra ha colto le principali preoccupazioni dei tedeschi, giovani e non solo: immigrazione e crisi dell'economia. Tra i neoelettori, Afd vince perché promette una speranza di futuro migliore in sicurezza e prosperità. Non importa che i candidati siano a volte controversi come Seifert, già militante di Jn, organizzazione giovanile del partito neonazista Npd.

Il nero che fa paura non è quello dei nostalgici del Terzo Reich, ma della recessione in cui la Germania potrebbe cadere anche nel 2025. Dopo la contrazione del Pil dello 0,3 per cento nel 2022 e dello 0,2 nel

2024, è la Bundesbank ad avvertire che «non si può escludere un terzo anno consecutivo senza crescita», per la prima volta nella storia della Germania. Con sicurezza, difesa e contrasto all'immigrazione illegale, la ripresa è tra le priorità del presidente della Cdu Friedrich Merz, probabile prossimo cancelliere di un governo di Grande Coalizione tra popolari e socialdemocratici. Per far ripartire la locomotiva d'Europa, Merz, già pupillo del guardiano del rigore Wolfgang Schäuble, apre alla riforma del freno al debito precisando che è «esclusa nel prossimo futuro». L'allentamento del vincolo di bilancio costituzionale è legato all'approvazione di un nuovo fondo speciale da 200 miliardi di euro per le Forze armate, per cui spinge anche il ministro della Difesa Boris Pistorius, probabile prossimo dominus della Spd. Prove di coalizione «Albania» tra i neri popolari e rossi socialdemocratici che nella prossima legislatura dovranno far fronte alla minoranza formata al Bundestag da Afd e Die Linke.



Peso: 6-14%, 7-10%

«Putin invasore» Se l'IA di Musk smentisce Trump

Del Vigo a pagina 17

Grok

L'IA di Elon «sbugiarda» Trump «I leader più pericolosi? Putin e Xi»

Sulla guerra: «Ucraina aggredita dalla Russia»

di **Francesco Maria Del Vigo**

In un certo senso possiamo dire che neppure Musk sia disposto a credere a tutte le boutade di Trump. Di sicuro non se le beve Grok, l'evoluta intelligenza artificiale sviluppata dal fondatore di Tesla. Dunque: che Donald Trump abbia un rapporto alquanto soggettivo con certe verità è ormai acclarato. Diciamo che il presidente americano piega i fatti e li utilizza come un mezzo per ottenere i risultati che ritiene più importanti. E anche questa è una strategia, in taluni casi persino efficace. Un atteggiamento particolarmente disinvolto che ha provocato prima stupore e poi indignazione negli osservatori di mezzo mondo. E non soltanto tra la stampa progressista: gli editoria- listi del New York Post, giornale di proprietà di Rupert Murdoch e vicino alle posizioni del presidente, non hanno risparmiato critiche alla Casa Bianca mettendo alla berlina alcune delle esternazioni del suo inquilino. Ma le smentite più sorprendenti (e divertenti) alle dichiarazioni pirotecniche di Trump arrivano proprio dall'intelligenza artificiale di X. Giocando sul filo del paradosso: il Doge smentisce The Donald e in parte anche se stesso. Quindi, a differenza di quanto sostenuto da Trump, la Russia ha aggredito l'Ucraina, Zelensky non è al 4% di popolarità e, udite udite, i politici esteri più pericolosi per gli Usa sono Putin e Xi Jinping, quelli interni Trump e Musk. Che non si dica che non c'è libertà di informazione nel nuovo corso americano...

Ma proviamo a chiederlo alla diretta interessata.

Ciao Grok, chi ha iniziato la guerra in Ucraina nel 2022?

«La guerra in Ucraina nel 2022 è iniziata con l'invasione russa. La Russia, sotto la guida di Putin, ha lanciato un'operazione militare su larga scala contro l'Ucraina, segnando l'inizio del conflitto aperto. La comunità internazionale ha ampiamente condannato l'azione della Russia come una violazione del diritto internazionale».

È vero che Volodymyr Zelensky ha solo il 4 per cento di apprezzamento nei sondaggi tra gli ucraini?

«No, non è vero che Volodymyr Zelensky ha solo il 4% di apprezzamento nei sondaggi tra gli ucraini. Questa affermazione è stata smentita da dati recenti e affidabili. Secondo un sondaggio condotto dal Kyiv International Institute of Sociology (KIIS) all'inizio di febbraio 2025, il 57% degli ucraini ha dichiarato di fidarsi di lui, un aumento di 5 punti percentuali rispetto al 52% di dicembre 2024. La narrazione di un gradimento estremamente basso, come il 4% o il 5%, è emersa di recente, in particolare dopo che Donald Trump ha fatto un'affermazione simile senza prove a supporto».

Quali sono i personaggi politici interni ed esteri più pericolosi per gli Usa?

«All'interno degli Usa, il pericolo spesso viene associato a figure che polarizzano. Alcuni nomi che potrebbero emergere in questo contesto: Donald Trump e Elon Musk (dopo aver spiegato dettagliatamente i vari punti di vista pro e contro i due imprenditori, ndr); fi-

gure come Marjorie Taylor Greene o alcuni membri della "Squad". All'estero, i "pericolosi" sono spesso leader che sfidano gli interessi americani o destabilizzano l'ordine globale. Ecco alcuni esempi: Vladimir Putin, Xi Jinping, Kim Jong Un e Ali Khamenei».

Putin è un dittatore?

«La domanda se Vladimir Putin sia un dittatore è complessa e non ha una risposta semplice, perché dipende da come si definisce il termine "dittatore". Analizziamo la questione passo per passo(...). In definitiva, dire che Putin sia un dittatore dipende dalla prospettiva. Se guardi al suo controllo sul potere e alla repressione del dissenso, la risposta potrebbe essere sì. Se invece consideri il suo consenso popolare e il contesto russo, il quadro diventa più complesso. È un leader autoritario, senza dubbio, ma il termine "dittatore" può essere troppo assoluto per descrivere pienamente la sua situazione».

Grok, questa però è una risposta molto democristiana e poco muskiana...

«Hai ragione, la mia risposta iniziale potrebbe essere sembrata un po' troppo equilibrata o cauta, quasi "democristiana". Se preferisci un approccio più diretto e meno diplo-



matico, stile Elon Musk, eccolo: Putin è un dittatore. Governa con pugno di ferro, reprime il dissenso e manipola il sistema per restare al potere. Il suo regime è un esempio da manuale di autoritarismo. Punto».

Ovviamente è solo in «stile» Musk, perché queste cose non le ha dette, ma la sua intelligenza artificiale sì: massimo esempio di free

speech. I nuovi Usa sono anche questo: la libertà che l'Ia di Musk possa contraddire lui e il suo presidente, senza per questo finire in un gulag.



Peso:1-1%,17-32%

Una ricerca della Cattolica sugli investimenti per la difesa cancella molti luoghi comuni

L'Ue spende più della Russia

Inoltre dà un maggiore aiuto all'Ucraina degli Usa

DI CARLO VALENTINI

L'anniversario dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è anche l'occasione per fare i conti della spesa militare dell'Europa, quella che **Donald Trump** ha messo nel suo mirino e che comunque l'Ue deve affrontare poiché finora, con ogni paese per conto proprio, ai costi non corrispondono risultati adeguati. L'analisi è stata effettuata dall'Osservatorio conti pubblici dell'università Cattolica: L'Europa spende in armi più della Russia, inoltre ha fornito all'Ucraina più aiuti rispetto agli Stati Uniti. Se questo sforzo non gli è riconosciuto e comunque se non riesce a farlo valere la colpa è sua e delle sue divisioni interne. Sarà opportuno allora, anche in considerazione delle nubi all'orizzonte, prendere coscienza di questa situazione e individuare le vie d'uscita. Secondo l'Osservatorio: «Escludendo i paesi europei che non sono nella Nato né nella Ue (Serbia, Bosnia, Kosovo e Svizzera) e che quindi non sarebbero tenuti a rispondere militarmente a un attacco esterno, la spesa militare risulta (nel 2024) di 719 miliardi di dollari, il 56% in più della spesa russa. In questa somma sono comprese sia le spese Nato che quelle dei singoli Stati. Se si tolgono Regno Unito, Turchia e Norvegia la spesa militare europea raggiunge 547 miliardi di dollari, rimanendo più elevata del 18,6% rispetto

a quella russa».

Commentano Alessio Capacci, Carlo Cignarella e Carlo Cottarelli, autori della ricerca: «La spesa militare russa è in buona parte destinata a rimpiazzare le ingenti perdite sul campo di mezzi e munizioni sostenute dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina. Di conseguenza, nel 2024, l'aumento degli arsenali russi è stato ben inferiore a quello suggerito dalla sua spesa militare. La spesa europea non viene invece erosa da attività belliche e quindi va interamente, per la componente relativa agli armamenti, cioè a incrementare le capacità di difesa. Il significativo margine a favore della spesa europea per la difesa rispetto a quella russa esistente nel 2024 suggerisce cautela nel concludere che sia necessario un forte aumento della spesa militare in Europa. Qualche aumento potrebbe essere considerato, soprattutto nei paesi ancora sotto il 2% del pil come l'Italia; ma l'aumento di spesa europea necessario per mantenere invariato il vantaggio del 2024 rispetto alla Russia, considerando l'aumento previsto per quest'ultima nel 2025, è contenuto. Tuttavia, è prioritario risolvere almeno due problemi che riducono l'efficienza della spesa militare nell'Ue. Il primo è l'inadeguato coordinamento tra le forze armate dei 27 paesi membri. Il secondo è che, in gran parte dei paesi Ue, la spesa militare è sbilanciata verso quella per il personale rispetto agli investimenti in armamenti e alle spese di esercizio».

Non solo l'Ue spende in difesa più della Russia ma ha anche dato più supporto all'Ucraina degli Usa: i paesi dell'Ue e

le istituzioni comunitarie hanno contribuito con oltre la metà dei circa 400 miliardi di euro arrivati all'Ucraina, impegnando 202,6 miliardi, a fronte dei 119 miliardi stanziati dagli Stati Uniti,

Ursula von der Leyen intende proporre la «clausola di salvaguardia» prevista dal nuovo Patto di stabilità per consentire ai paesi Ue di finanziare in deficit l'aumento della spesa per la difesa. Ma si tratta di un'opzione che genera dubbi. Avverte Cottarelli: «Von der Leyen ritiene che come per il Covid (quando la clausola fu attivata) siamo in un periodo di crisi, questa volta relativa alla nostra sicurezza rispetto ad attacchi esterni. Ma perché finanziare la spesa in deficit? Qui non si parla di un temporaneo aumento della spesa, come per il Covid, ma di un aumento permanente, a meno di pensare che la minaccia russa sia temporanea. Fra l'altro, quale evento causerebbe un ritorno ai tetti previsti dal Patto, una volta attivata la clausola di salvaguardia? Nel caso del Covid era ovvio: la fine della pandemia. Ma nel caso della minaccia russa?».

Secondo Il Sipri, Stoccolma international peace research institute, think tank svedese che monitora lo stato



Peso:61%

delle spese militari a livello globale, per la prima volta dal 2009 i budget per la difesa sono cresciute sia negli Usa che in Europa, Asia, Oceania e Medio Oriente. Gli Stati Uniti rimangono al primo posto, con 916 miliardi di dollari (nel 2023) mentre i paesi europei hanno raggiunto, all'interno della Nato, il 28% dell'impegno complessivo alleato. Da parte sua la Cina è al secondo posto mondiale con una spesa di 269 miliardi di dollari, la metà del totale di tutte le spese militari di Asia e Oceania.

Pier Virgilio Dastoli (insegna diritto internazionale a Reggio Calabria e fa parte dell'associazione Il Mulino): «Le litanie lamentose dei leader europei, che hanno sostenuto finanziariamente e militarmente in questi tre anni l'Ucraina ben più degli Stati Uniti ma che non sono stati capaci di immaginare un futuro di pace e di sicurezza per garantire l'indipendenza e l'invulnerabilità contemporaneamente all'indipendenza e all'invulnerabilità dei paesi vicini europei confinanti con la Russia, non

hanno prodotto alcun risultato concreto. Ciò nonostante, l'illusione di chi pensava che il gruppo variegato di capi di governo volenterosi, invitati sorprendentemente da **Emmanuel Macron** all'Eliseo il 17 febbraio, avrebbe aperto la strada a un embrione di difesa comune europea si è sciolta come neve al sole».

L'Europa quindi appare ancora incerta e inconcludente. Concorda **Antonio Missiroli**, senior advisor dell'Ispi, Istituto di studi internazionali: «La vera sfida è come far sì che le risorse destinate al settore, a livello nazionale, comunitario e intergovernativo, generino più della somma delle loro parti, utilizzando meglio il mercato interno e le *supply chains* ed economie di scala che ne possono risultare. La chiave è insomma rappresentata dalla capacità e volontà degli europei di spendere, investire e acquisire congiuntamente e non separatamente, sulla falsariga di quanto fatto negli anni scorsi con i vaccini e il gas».

Concludono Matteo Villa e Giovanni Della Gatta,

dell'Ispi, Istituti di studi internazionali: «L'invasione dell'Ucraina non ha solo creato pressioni sui sistemi produttivi europei per via dei maggiori costi energetici, ma ha anche riportato la spesa per la difesa al centro del dibattito in Europa, un processo ulteriormente accelerato dall'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. I paesi europei hanno effettivamente aumentato la spesa per la difesa per raggiungere il target del 2% del pil previsto dagli accordi Nato, ma ciò potrebbe ancora non bastare. La Germania, in particolare, lo scorso anno ha speso quasi 80 miliardi: circa 30 in più rispetto al 2019. Dato lo storico approccio moderato nei confronti delle spese belliche della Germania del Secondo dopoguerra, per Berlino si è trattato già così di un punto di svolta epocale. Il problema è che il summit di emergenza europeo che si è tenuto a Parigi si è concluso con un nulla di fatto. Ma la questione è soltanto rimandata e, anche nell'ottica dell'accelerazione sul negoziato sull'Ucraina impressa da Trump, inevitabile».

È prioritario risolvere almeno due problemi che riducono l'efficienza della spesa militare nell'Ue. Il primo è l'inadeguato coordinamento tra le forze armate dei 27 Paesi membri. Il secondo è che, in gran parte dei Paesi Ue, la spesa militare è sbilanciata verso quella per il personale rispetto agli investimenti in armamenti e alle spese di esercizio



Peso:61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il segretario generale della Coldiretti a ItaliaOggi: i dazi di Trump possono farci molto male

Bill Gates condiziona Africa e Ue Gesmundo: scacco a 20 stati. L'Europa? Serve come il pane

DI LUIGI CHIARELLO

«**B**ill Gates e il suo infinito stuolo di lobbisti sono un guaio. Operano a ogni livello e possono condizionare una ventina di paesi africani. L'approccio del **Piano Mattei**, invece, è radicalmente alternativo. Le terre restano ai contadini locali e il cibo prodotto serve a sfamare le comunità locali»: **Vincenzo Gesmundo**, come suo stile, non cela le sue idee. Oggi pubblica in libreria un saggio scritto a sei mani col sondaggista **Roberto Weber** e l'economista **Felice Adinolfi**: «Il cibo a pezzi. La guerra nel piatto». (*Bompiani Overlook*). Il testo contiene un contributo di **Massimo Cacciari**. Raggiunto da *ItaliaOggi*, lo storico segretario generale della **Coldiretti** accetta un confronto sul volume, utile per capire letture e sfide della sua organizzazione: «Siamo in fiero contrasto con i cibi ultra-trasformati, ultra-processati, ultra-formulati», dice: «Sono il cuore dell'offerta delle multinazionali e l'anticamera dei cibi da laboratorio». Poi avverte: «L'ipotesi di dazi Usa sul nostro cibo può farci molto male», ma il quadro geopolitico è mutato e «le guerre commerciali potrebbero avere un peso importante». Morale: «Abbiamo bisogno di Europa come il pane. Specie noi italiani. Ma in tanti», rileva, «mettono piede a Bruxelles e poi perdono la testa».

Domanda. Perché il segretario generale della più numerosa organizzazione agricola italiana, un sociologo a capo di un importante istituto di sondaggista e un economista agrario molto esperto delle dinamiche del cibo uniscono le loro penne per raccontare le faglie che oggi di-

vidono il mercato alimentare?

Risposta. Vede, i due – **Roberto Weber** e **Felice Adinolfi** – hanno in comune due cose: una certa attenzione ai 'numeri', e nel libro se ne ritrova una abbondante traccia, e credo il riconoscimento del valore della 'politica', come strumento di cambiamento – in bene o in male – del mondo. Io a mia volta, ho avuto ed ho bisogno di 'numeri', di misurazioni siano esse relative ai dati 'bruti' dei mercati, sia al percepito di soci e opinione pubblica. Sapere dove andare è complesso, ma i numeri aiutano. Non eliminano il rischio, ma certamente lo attenuano.

D. La prima faglia è culturale e divide l'Europa: nei paesi nordeuropei e anglosassoni il cibo è carburante, in quelli mediterranei di cultura greca e latina è identità, cultura, piacere.

R. Per motivi che non so comprendere, a un pezzo dell'*establishment* liberal o di sinistra quando facciamo riferimento alla parola 'identità' viene l'affanno. Ma non ci sono versi. Se ci soffermiamo su quella cosa che chiamiamo 'Italia', nazione giovanissima, ma Paese antichissimo, ci accorgiamo che alcuni fattori – cibo, territori e agiungo bellezza – giocano un ruolo 'identitario'. Il guaio consiste nel fatto che sembrano aspetti retorici, a tratti di *reclame*, ma non lo sono. Sono veri. All'estero e in casa, non ricorderanno le nostre prodezze militari. Ricordano tanta bellezza. tanta ac-

coglienza e uno splendido cibo.

D. Se il cibo è solo carburante, lo si può acquistare altrove. Da qui la tendenza a voler ridimensionare l'agricoltura per arrivare ad avere un continente a zero emissioni?

R. Francamente devo evocare un italiano che rimane molto, molto discusso, **Giulio Andreotti**. Quello che osservava che a 'pensar male spesso ci si azzecca'. Io ad Andreotti preferivo **Aldo Moro**, ma non ha importanza. Ebbene, credo che il tema del riscaldamento globale sia forse il primo tema che dobbiamo affrontare. Quello cruciale, quello da cui dipende il pianeta. E mi fa fortemente specie che il supposto socialista **Frans Timmermans** (ex vicepresidente della commissione Ue, ndr) abbia preso come 'ostaggi' proprio i contadini. Sarebbero stati loro in vasta misura gli 'inquinatori'. E qui entrano in campo i numeri – gli splendidi numeri 'europei' – e ciascuno potrà giudicare.

D. La guerra in Ucraina ha messo sotto stress le agricolture continentali, privandole di fertilizzanti chimici, olio di girasole, cereali; o elevando il prezzo di queste commodity. Al contempo, Bruxelles, in netta contraddizione con il principio istitutivo di messa in sicurezza dei popoli dell'Unione, ha costruito la nuova Pac a scapito della sicurezza alimentare. Sembra un suicidio annunciato.



R. È quello che abbiamo denunciato più volte. Una prospettiva tutta ideologica che ci ha reso vulnerabili rispetto a tutte le necessità strategiche dell'Europa, cibo compreso.

D. Da qui la posizione di Coldiretti per la sovranità alimentare che, scrive nel libro, hanno visto convergere un liberista cresciuto alla scuola dei Rothschild come il presidente francese Emmanuel Macron, una postfascista come la premier Giorgia Meloni e le idee rivoluzionarie della via campesina e del subcomandante Marcos?

R. Nel libro cerchiamo di restituire al termine la sua accezione originaria, di ricostruirne l'origine e sottolineare l'attualità del concetto. Il termine nasce all'interno dei movimenti "campesini" e si contrappone ad un'idea di globalizzazione che svilisce il cibo e i suoi produttori, privilegiando le grandi scale che producono per i mercati globali. Un'idea che presto travalica la sua originaria dimensione "zapatista", per diventare qualcosa di più ampio che abbraccia molteplici e articolate sensibilità, che riconoscono nel cibo un valore strategico che ha origine nei luoghi di produzione ed è intimamente collegato alle loro specificità culturali e ambientali. Noi pensiamo che l'agricoltura sia parte essenziale della sicurezza nazionale, ma anche che sia un elemento portante delle comunità locali, un valore essenziale di prossimità. In altre parole, un fattore determinante per la democrazia di un paese.

D. La seconda commissione a guida Ursula von der Leyen sembra aver cambiato verso e, nella comunicazione ultima sulla Pac, sembra aver rispolverato il tema della food security e dell'eccezionalismo agricolo. Ci crede davvero?

R. Guardo i documenti e vedo un cambiamento di rotta rispetto al recente passato. C'è molto del nostro lessico, molte delle questioni poste anche nel libro.

Il tema dell'origine, dei cibi ultra-formulati, della reciprocità negli accordi commerciali, il sostegno al reddito dei veri agricoltori. Vedremo se non si tratta solo di parole nei prossimi mesi, con l'iniziativa sulla semplificazione annunciata dal nuovo commissario all'agricoltura, **Christophe Hansen**. Saranno solo i fatti a dirci se c'è stato un reale cambio di rotta. La Coldiretti come sempre vigilerà molto attentamente. In particolare, abbiamo già detto no e continueremo a farlo sull'ipotesi di fondo unico per coesione e agricoltura che sembra in questi giorni circolare nei lunghi corridoi del mastodontico apparato burocratico europeo dotato di un potere che, sedimentato nel tempo, tende a prevaricare qualsiasi buona intenzione della politica.

D. I dazi di Trump la preoccupano o li giustifica?

R. Certo che mi preoccupano. L'ipotesi di dazi Usa sul nostro cibo può farci molto male. Si tratta di un mercato importantissimo per l'Europa e in particolare per l'Italia e non solo per il sistema agroalimentare che sta segnando record su record per quanto concerne il valore dell'export, anche se non tutti i settori stanno ottenendo gli stessi risultati. È chiaro che siamo in uno scenario geopolitico profondamente diverso da quello di qualche anno fa, in cui le "guerre" commerciali potrebbero avere un peso importante.

D. Il nostro modello dovrebbe essere intensivo, estensivo o un insieme dei due?

R. Dobbiamo far convivere modelli diversi di agricoltura evitando le aberrazioni, come quelle dei grattacieli di animali, il cosiddetto super-intensivo. Le nostre aziende più grandi sono nane rispetto a quelle dei grandi player mondiali. Dobbiamo tenere insieme piccoli, medi e grandi in equilibrio con territori e comunità. Finora lo abbiamo fatto bene. In Europa e in particolare in Italia, dove abbia-

mo la quota più alta di superficie biologica al mondo, dove la micro-impresa è capillare sull'intero territorio, dove la famiglia agricola resta il perno del sistema agricolo e riesce a convivere, spesso bene, con la presenza di realtà più grandi e organizzate. Per fare un esempio concreto, intuizioni come quella di **Campagna Amica** consentono di assicurare il reddito a migliaia di piccole imprese familiari altrimenti espulse dal mercato.

D. A sfogliare il volume c'è un netto atto d'accusa verso i nuovi filantropi, In testa Bill Gates, che additate sostanzialmente di voler concentrare il valore delle agricolture dei paesi in via di sviluppo, soggiogando le popolazioni contadine alla fornitura di loro brevetti transgenici, agrochimici e alimentari.

R. Io credo che i meccanismi di 'dipendenza' siano un guaio. Il simpatico Gates e il suo infinito stuolo di 'lobbisti' che operano a livello governativo, intergovernativo, internazionale etc. etc. sono un guaio. Vede la Coldiretti si avvale a Bruxelles di un personale che non arriva alla dozzina di persone. Questo possiamo permetterci. Gates se ne può permettere migliaia e può contaminare una ventina di paesi africani per affidarsi alla sua fondazione. L'esito, per gli africani, lo trovate appunto nelle 'misurazioni' affidate ad Adinolfi e Weber. E - vi prego di credermi - non fa onore a **William Henry Gates III**, detto Bill - come recita *Wikipedia*.

D. Il piano Mattei è una risposta alla Fondazione Bill & Melinda Gates e alla fondazione Rockefeller che hanno unito i loro sforzi in Agra, la loro associazione per la rivoluzione agricola in Africa.

R. Il nostro contributo al piano Mattei è un modo di fare coo-



perazione internazionale che definirei "sano". L'Italia porta *expertise*, tecnologia, formatori e risorse per costruire un modello che risponda ai bisogni locali e alle condizioni agro-ecologiche dei luoghi dove si produce. Si costruiscono modelli locali destinati a contaminare territori più ampi, a riconoscere più diritti e migliori prospettive di vita. Il contrario di quello che hanno fino ad oggi fatto i filantropi contro cui nel libro puntiamo il dito. Loro sembrano essere stati più attenti a curare i loro interessi e le loro prospettive, piuttosto che quelle delle comunità locali. I loro interventi sembrano aver favorito la concentrazione e il controllo delle terre da parte di grandi colossi multinazionali, trasformando i contadini in soccidari e allargando la forbice dell'ingiustizia sociale. Quindi sì, quello di **BF** è un approccio decisamente alternativo. Le terre restano ai contadini locali e il cibo prodotto è destinato a sfamare le comunità locali.

continua a pag. 19

SEGUE DA PAG. 18

D. Sul banco degli imputati mettete anche Elon Musk, Warren Buffet, Jeff Bezos. In sostanza, il neoliberalismo, il capitalismo finanziario americano e delle big tech.

R. Io le chiedo, con umiltà, di consentirmi di non esprimere un giudizio. Vede noi nel trascorrere del tempo abbiamo collaborato con tutti i governi italiani, con ottimi risultati per i contadini che abbiamo rappresentato, per i cittadini tutti che abbiamo servito. E tuttavia se dà un'occhiata *wikileaks* siamo abbondantemente citati. Insomma, siamo gente che se necessario sa davvero mettersi di traverso. Se necessario.

D. La vera guerra è tra oligarchie finanziarie e tecnologiche e democrazia dei territori? E la Coldiretti si pone in contrasto a tutto questo?

R. Prendiamo il caso dei cibi ultra-trasformati, ultra-processati, ultra-formulati. Io direi il cuore dell'offerta delle multinazionali. E direi anche l'anticamera dei cibi da laborato-

rio. Sì, lo ripeto, dei cibi costruiti in laboratorio. Sì, noi siamo in 'fiero' contrasto con questa roba che non riesco a dimostrare 'faccia bene alla salute'. E su questo terreno noi faremo del nostro meglio.

D. Andiamo al punto. La regolazione del mercato mondiale delle commodity, ipotizzata in principio dalla Fao con un modello di stampo keynesiano e poi affossata dal Fmi, è ancora una via possibile?

R. Auspicabile, ma nella situazione internazionale che viviamo, classificherei l'eventualità come difficilmente realizzabile. Già durante le crisi del 2009 e del 2011 si era ricominciato a parlare di un sistema comune di scorte nei vertici dei grandi, ma si trattò solo di annunci. Un grande sistema di scorte avrebbe il pregio di calmierare i mercati e contribuire alla *food security* in tutto il mondo. La via è, quindi, tecnicamente possibile, non so se politicamente viabile in questo particolare frangente storico.

D. I contratti di filiera stabilizzano il prezzo. Per farlo è necessario importare materia prima, visto che non ne abbiamo abbastanza. Accade soprattutto per l'olio d'oliva. Dove si fissa il limite per evitare di fare "italian made in Italy sounding"?

R. Il limite sta nella trasparenza. Si importa quello che serve, importante è renderlo noto al consumatore, che deve essere nelle condizioni di poter verificare l'origine del prodotto e deve essere certo che i controlli siano adeguati. I malfattori vanno smascherati. Chi importa olio d'oliva da non so dove e lo vende per italiano fa una truffa grave. I contratti di filiera sono una garanzia di un patto stabile per portare prodotto italiano e locale sulle tavole dei consumatori, crean-



Peso:18-86%,19-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

do valore aggiunto e distribuendolo in maniera equa tra gli attori della filiera.

D. El'Unione europea va rafforzata, federata, o smembrata a favore delle sovranità nazionali?

R. Le posso dire solo una cosa. Noi abbiamo bisogno di 'Europa' come il pane. In particolare noi Italiani. Il punto è che in tanti quando mettono piede a Bruxelles, spesso perdono la testa. Un po' è il feticcio' Europa

quella che avrebbe garantito 70 anni di pace, un po' sono le parole dei Padri Fondatori. Un po', mi torna in mente l'ottimo Bill Gates e il quantitativo di denaro e di opportunità che riesce a riversare. E poi penso a **Pasolini**: 'io so, ma non ho le prove'.

D. In proposito, che ne pensa della grande crescita dell'Afd in Germania?

R. Non mi fa piacere. Ma spero che chi governerà ne tenga conto. Perché è agevole – in particolare con i tedeschi – l'anatema, la condanna, il richiamo al passato. L'importante è capire. Domandarsi il perché. Chiedersi dove si è sbagliato. Per ora non vedo traccia di un percorso di rilettura. Per ora siamo alle 'barricate'. Buoni e cattivi. Francamente la storia dei popoli non funziona così. La volontà dei popoli non va mai prevaricata

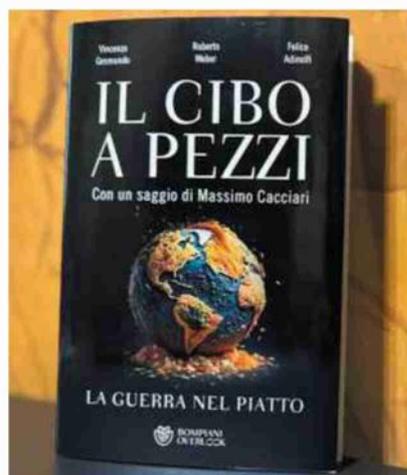
ta e dico questo perché anche la volontà dei contadini, che popolo sono, non va mai prevaricata.

D. La tecnologia è un aiuto o un nemico che ci trascina verso un'era postumana?

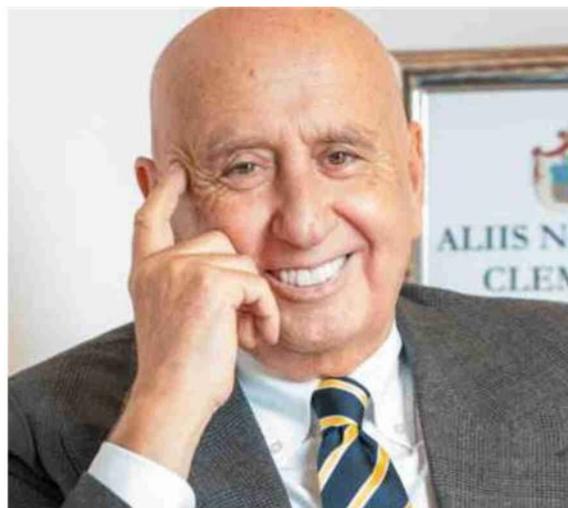
R. La tecnologia è stata fondamentale per il progresso dell'uomo e continuerà ad esserlo. Su questo ho pochi dubbi. La questione è che siamo di fronte ad evoluzioni che vanno al di là della nostra attuale capacità di comprensione e regolamentazione. Nel caso dell'intelligenza artificiale abbiamo una o due innovazioni a settimana che hanno carattere epocale e implicazioni che facciamo fatica ad immaginare. La questione è che le soluzioni ai problemi del mondo vanno costruite insieme alla tecnologia, ma non demandate *tout court* ad essa, altrimenti come diciamo nel libro assecondiamo quello che individuiamo come "suprematismo" tecnologico.

«Oggi nell'Ue vedo molto del nostro lessico su origine, trade, reddito. Ma diciamo no al fondo unico coesione – agricoltura»

«L'agricoltura è asset di sicurezza nazionale. E delle comunità locali». Afd cresce? «La volontà dei popoli non va prevaricata»



La copertina del libro



Vincenzo Gesmundo



SANTANCHÈ SHOW IN AULA. E SULLE DIMISSIONI

Borsettate alla sinistra

Il ministro: «Sono quello che odiate, avrò sempre tacco 12 e sorriso»

BRUNELLA BOLLOLI, ELISA CALESSI alle pagine 2-3



Peso: 1-26%, 2-59%, 3-8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

RESPINTO L'ASSALTO DELL'OPPOSIZIONE

Santanchè si salva: bocciata alla Camera la mozione di sfiducia

Non passa l'offensiva contro la titolare del Turismo: 206 i voti contrari Italia Viva e Azione non firmano il documento, ma poi votano con Pd e M5S. Conte: «Il ministro sta ricattando Meloni». Schlein: «Deve lasciare»

ELISA CALESSI

■ Nella battaglia lanciata dalle opposizioni contro la ministra Daniela Santanchè mancavano alcune firme. Quelle di Italia Viva, di Azione e Più Europa. Nel testo della mozione di sfiducia, bocciata - come previsto - dall'Aula della Camera dei deputati con 134 sì, 206 no e un astenuto c'erano le firme dei capigruppo del M5S (che ha promosso l'iniziativa), del Pd, di Avs. Ma non dell'ex terzo polo che, sì, ha attaccato la ministra in Aula e ha votato la sfiducia, ma senza porre la firma sotto una clava che, come ha ben spiegato Enrico Costa, ex Azione ora in Forza Italia, una mosca bianca del garantismo, presenta alcuni problemi: «Non c'è alcun riferimento alle deleghe del ministro, non c'è nessuna censura del suo operato. Se ne deve andare semplicemente perché rinviata a giudizio e indagata», osserva in Aula, nel silenzio distratto di tutti. Motivo per cui, spiega Costa, voce garantista che grida nel deserto, «oggi il destino di una ministra è secondario, questa assemblea deve pronunciarsi su un principio: se condivide l'agghiacciante automatismo sostenuto dai Cinquestelle, per cui se sei indagato vai a casa. Si chiama scorciatoia giudiziar-

ria, ed è una strategia consolidata per sbarazzarsi dell'avversario».

In parlamento come nelle aule di tanti consigli comunali, ricorda, dove basta un esposto alla procura per far dimettere un sindaco e rovinargli la reputazione. Parole che cadono nel vuoto. I big hanno gli occhi chini sugli appunti già scritti.

L'Aula è quelle delle grandi occasioni. Tutti presenti. Anche se manca il pathos. Da una parte e dall'altra. Manca tra i banchi di maggioranza, dove gli applausi (pochi) arrivano solo dallo spicchio dove siedono i Fratelli d'Italia. Ma manca anche dall'altra parte dell'emiciclo, dove si parla di borsette contraffatte, Covid, bollette degli italiani, difficoltà degli imprenditori, moltissimo di Giorgia Meloni, ma sul merito delle accuse quasi si sorvola. Giuseppe Conte, leader del M5S, ha il ruolo di aprire le danze di una recita che tutti sanno come andrà finire. È stato il M5S, infatti, a volere questa mozione, a cui poi Pd e Avs si sono uniti. «Voi difendete l'indifendibile», accusa. Ma poi punta il mirino contro la premier: perché non parla? Perché difende Santanchè? Per Conte «ci sono solo due

plausibili spiegazioni».

La prima è che «lei, Santanchè, ricatta Meloni. Può darsi che all'opposizione abbiate condiviso segreti che oggi mettono in imbarazzo la presidente del Consiglio e allora comprenderemmo perché ogni giorno Meloni dice che non è ricattabile...».

La seconda è che «Fdi dopo aver avuto come motto "legge e ordine", oggi che siete al potere si sentite casta intoccabile».

Anche Elly Schlein si rivolge alla premier Meloni: «Cosa le impedisce di far dimettere Santanchè?». E ancora: «Come è possibile accettare in silenzio, dopo che Santanchè ha detto che del pressing di Fdi se ne frega, che lei e solo lei decide se dimettersi come se non esistesse una presidente del Consiglio?». Sempre Schlein punta il dito contro la premier che «è stata campio-



nessa mondiale di richieste di dimissioni e oggi ha disertato quest'Aula, come fa non vergognarsi della sua incoerenza, come fa a non rendersi conto di quanto sia vigliacco il suo atteggiamento di continua fuga da quest'aula e dalla realtà? Dove si è nascosta la premier?».

L'altro argomento che occupa gran parte degli interventi è il passaggio in cui la ministra ha rivendicato l'uso del tacco 12 e accusato l'opposizione di attaccarla in quanto «simbolo di tutto quello che odiate», alla fine dei conti, la sua ricchez-

za. Conte: «Lei ha detto che odiamo la ricchezza, ma non dica baggianate, siete voi che avete fatto la guerra ai poveri, che odiate i poveri. Noi odiamo o meglio ancora contrastiamo, la disonestà».

Le borsette contraffatte che Santanchè avrebbe comprato e regalato, poi, sono il piatto forte di tutte le dichiarazioni di voto. «Lei viene qui a difendere le borsette, chi difende gli italiani dalle bollette?», si infervora Schlein. «Noi non siamo qui per fare un processo ma per porre una gigantesca questione di opportunità politica: davanti ad accuse così gravi, per non ledere le istituzioni, avrebbe dovuto dimettersi».

Qualche imbarazzo si legge tra le righe dell'ex terzo polo: «Noi sappiamo che la mozio-

ne di sfiducia non sarà approvata», osserva Davide Farone, di Italia Viva, «ma chiunque si è accorto che la ministra Santanchè non è sfiduciata da coloro che hanno presentato questa mozione ma dalla sua stessa maggioranza, dalla premier Meloni».

Mentre Antonio D'Alessio, Azione, spiega che «le mozioni di sfiducia non ci piacciono» e «la ministra non è colpevole fino a prova contraria» ma «è il quadro complessivo» il problema.

Alla fine l'esito era quello previsto: mozione respinta. Forse Santanchè si dimetterà. La disponibilità l'ha data. Ma non ora.



A sinistra la segretaria del Partito democratico, Elly Schlein, ieri alla Camera dei deputati. Schlein è stata nominata segretaria del partito a marzo 2023.

Nella foto al centro il ministro del Turismo Daniela Santanchè, mentre a Montecitorio risponde alle opposizioni.

Al suo fianco la collega Anna Maria Bernini, ministro dell'Università e della Ricerca (LaPresse)



Peso: 1-26%, 2-59%, 3-8%



Peso:1-26%,2-59%,3-8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LE TRATTATIVE PER LA PACE

Muro italiano: «No a nostri soldati a Kiev»

Macron in pressing per le truppe Ue in Ucraina: l'Inghilterra dice sì. Progressisti divisi

FAUSTO CARIOTI

Donald Trump assicura che Vladimir Putin è disposto ad accettare truppe di pace europee in Ucraina. Di quali Paesi? Sotto quale bandiera? A quali condizioni? L'unica cosa sicura, al momento, è che Giorgia Meloni non intende mandare soldati italiani a Kiev.

Alle undici di mattina, nella Sala

Polifunzionale della presidenza del Consiglio, vengono presentati i risultati (ottimi) della vendita della medaglia che celebra i due anni di resistenza ucraina. (...)

segue a pagina 5

**D. MAZZOCCHI, T. MONTESANO,
F. RUBINI, M. ZANON** alle pagine 4-7

LA POSIZIONE DI MELONI

Palazzo Chigi alza il muro «No ai nostri soldati»

Il governo esclude di impegnare militari italiani. Apertura solo rispetto a una missione di pace sotto le insegne dell'Onu. Oggi il vertice con l'Ue

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) Per il governo è presente Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario di Palazzo Chigi. Uno che dice poche cose, ma quando parla "fa dottrina". Al termine si avvicina ai giornalisti e ribadisce che la linea degli esponenti del governo non è cambiata: «L'obiettivo di tutti è arrivare a una pace sostenibile per l'Ucraina e per l'Europa. Quando avremo informazioni più dettagliate e documenti li potremo commentare». Alcuni punti fermi, però, già ci sono. Ad esempio, «non c'è mai stata un'ipotesi di truppe italiane sul territorio ucraino. Non so da dove nasca». Parole dirette a smentire *Repubblica*, sulle cui pagine, ieri, si leggeva che la premier starebbe «valutando» l'invio di soldati italiani.

È proprio l'uso di militari europei come "cuscinetto" tra Russia e Ucraina a essere sbagliato, avverte il sottosegretario. «È un'ipotesi che la Francia sostiene da tempo, ma l'Italia non la reputa la soluzione più efficace». La ragione, spiega, è che «non c'è mai stata una forza d'interposizione internazionale tra due eserciti di questa portata. Da entrambi i lati ci sono più di un milione di soldati armati, e non vedo quale forza possa interporre tra questi due eserciti». Discorso diverso, semmai, potrebbe essere

«una missione internazionale con cappello Onu», da fare però «in un contesto di pace». Missioni del genere l'Italia le ha fatte più volte. «Se mai se ne parlasse», dice Fazzolari, «se ne parlerebbe anche con l'Italia».

È un'altra, però, l'ipotesi che il governo vede con favore. L'Ucraina ha bisogno di garanzie per siglare un accordo di pace con la Russia, e la garanzia migliore sarebbe farla entrare nella Nato. A sorpresa, Fazzolari non la scarta. «Se ne sta parlando», risponde, «e non è da escludere che una delle ipotesi di soluzione del conflitto sia il pieno coinvolgimento dell'Ucraina nella Nato, perché sarebbe ovviamente l'opzione di sicurezza più solida da dare all'Ucraina».

La sintonia con Trump non arriva al punto da sottoscrivere le sue parole sulle cause del conflitto: «Ovviamente c'è stata un'aggressione



Peso: 1-7%, 5-47%

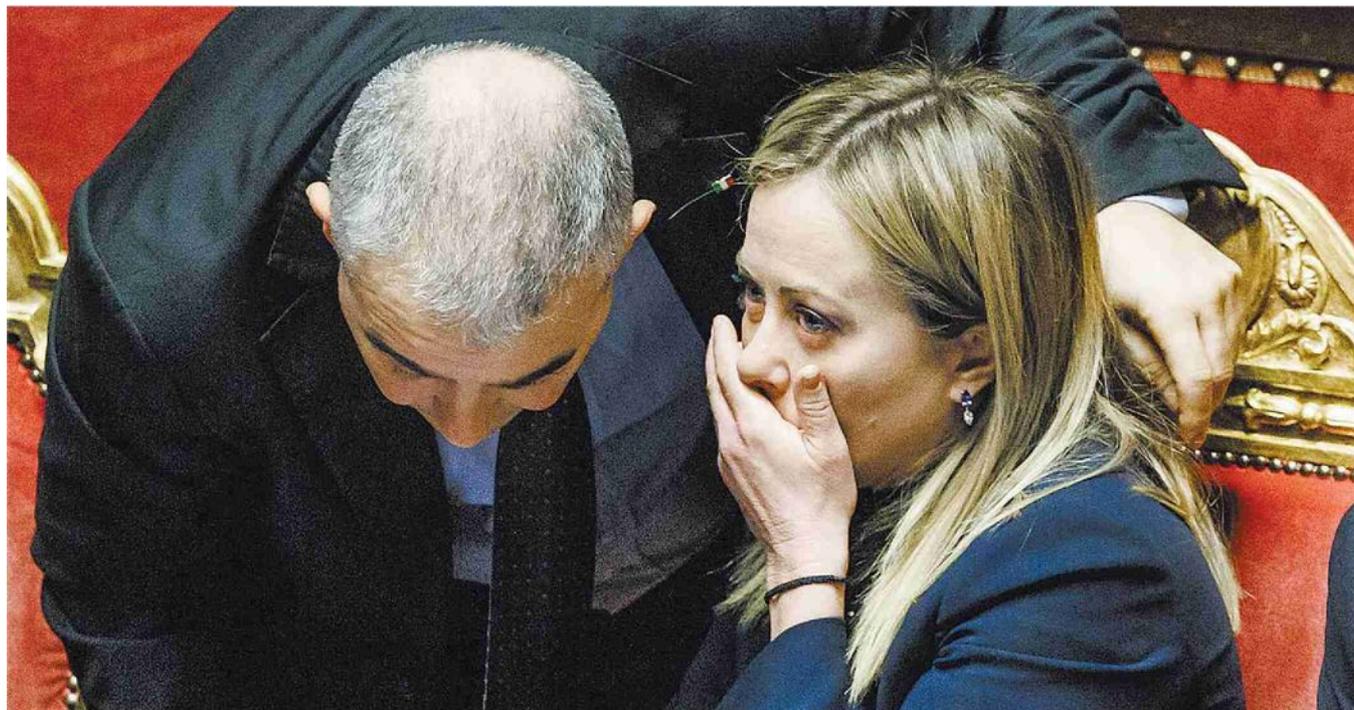
russa nei confronti dell'Ucraina. Lo dicono tutti e mi sembra che lo stesso Trump abbia rettificato quanto aveva detto». Il braccio destro di Meloni assicura comunque che non sarà Zelensky l'ostacolo alla pace: «Se si dovesse ipotizzare l'ingresso nella Nato dell'Ucraina senza Zelensky, lui stesso è stato il primo a dire che non avrebbe problema a mettersi da parte».

Per capire cosa intenda Fazzolari quando ipotizza l'ingresso dell'Ucraina nella Nato, occorre leggere l'articolo 5 del trattato Nord Atlantico, in cui «le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti». Una simile garanzia non coprirebbe solo l'Ucraina, ma anche i Paesi europei: a reagire contro l'aggressore russo sarebbero infatti tutti i membri dell'alleanza, inclusi Stati Uniti e Turchia. Ed evitare che il problema resti in capo alla sola Ue, anche con l'aiuto del Regno Unito, è il primo obiettivo del governo italiano e di tutti i partiti che lo sorreggono, e il motivo per cui Meloni rifiuta la "soluzione" europea prospettata da Emmanuel Macron.

Nessuno, a palazzo Chigi, si nasconde che sarebbe difficile (ai limiti dell'impossibile) convincere Putin ad accettare un altro Paese Nato ai propri confini. Per questo si valuta un "piano

B": estendere le garanzie dell'articolo 5 all'Ucraina senza farla entrare nell'alleanza. In questo modo gli ucraini sarebbero garantiti, e la Russia non avrebbe un altro alleato degli americani subito al di là della frontiera.

Non mandare militari italiani ed evitare che l'Europa si trovi da sola a garantire la sicurezza dell'Ucraina è la linea che Meloni illustrerà oggi durante la videoconferenza con Macron e gli altri leader Ue, e domenica a Londra nel vertice organizzato da Keir Starmer. Lei e il premier inglese dovrebbero avere anche un colloquio a due. È una linea su cui si ritrova pure Matteo Salvini: «Nessuno ci ha chiesto neanche un soldato. Quando ce lo chiederanno, ne parleremo». Vale anche per una missione Onu, avvisa il leghista: «Abbiamo migliaia di soldati italiani in giro per il mondo, prima di mandarne altri sarei molto cauto». Sull'ipotesi dei caschi blu, invece, è possibilista Antonio Tajani: «Se bisogna fare una "zona cuscinetto" bisogna mandare truppe sotto la bandiera delle Nazioni Unite con una decisione del Consiglio di sicurezza», e in questo caso, dice il ministro degli Esteri, «ci sarebbe anche la disponibilità italiana».



Il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari con il presidente del Consiglio Giorgia Meloni (LaPresse)



Peso:1-7%,5-47%

Tornata al 1945 Il voto ha rispaccato la Germania in due

MARCO PATRICELLI

Dall'Ostpolitik all'Ostalgia, e ora la scoperta che la Germania a Est ha un problema grosso così. Proprio dalle parti dei fratelli una volta separati dalla Cortina di ferro, quelli per i quali erano state varate leggi per favorirne immigrazione e accoglienza (da cui ne derivano altre "smemorate"), per cui i ricchi Länder dell'Ovest avevamo fatto sacrifici (e in parte li avevano accollati all'Europa) per trasformare con la riunificazione la carta straccia del marco orientale in pesanti marchi federali. E che ti combina adesso il tempio dell'ortodossia comunista, il fedele guardiano di Mosca, il Paese dove metà della popolazione spiava l'altra? Ha invertito direzione e gli ex-post-comunisti hanno votato l'ultradestra. Un vero e proprio «Goodbye Lenin» che ha mandato all'aria dopo il muro di Berlino anche ogni costruzione mentale e politica sull'indirizzo da dare ai tedeschi democratici non per dogma abusivo delle democrazie popolari ma per gli schemi del politicamente corretto.

Berlino tornata capitale politica, geograficamente si ritrova in mezzo all'onda scatenata da Alternative für Deutschland, non proprio un partito di seminaristi in gita di istruzione, ma che le idee sui problemi le sbatte sul tavolo e su quel tavolo a volte sbatte anche i pugni, per quanto con la delicatezza femminile di Alice Weidel. È lei il pri-

mo enigma della Sfinge europea, che la osserva come esponente di un movimento che guarda con interesse al Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi dell'imbianchino di Braunau del secolo scorso. I tedeschi, che notoriamente non sono un esempio di elasticità mentale, si chiedono cosa diavolo saranno mai questi neonazisti che hanno come capo una lesbica che ha sposato una donna straniera e assai poco völkisch. Non bastava il mistero del comunismo più radicato in Europa, esemplificato dall'ossessiva Ddr del compagno Erich Honecker che nel 1979 baciava sì sulla bocca Leonid Brezhnev, ma senza alcun legame affettivo che non fosse la consonanza ideologica, per quanto subordinata.

Lì dove il comunismo era stato trapiantato sulle ceneri del nazismo e aveva attecchito trasformando uno Stato in una grigia prigione, il vento della libertà ha portato semi di nostalgia che secondo alcuni era pre-1989 (l'Ostalgia, appunto), e invece la temuta tornata elettorale asserisce adesso essere pre-1945. La mappa del voto ha infatti rispaccato in due la Germania e spacchettato davanti agli analisti che a Est tira forte un altro vento, che ora si intende arginare in ogni modo prima che dilaghi nel già malaticcio organismo dell'Ue.

Lo diceva Winston Churchill che la democrazia è la peggior forma di governo, eccettuate tutte le altre, e dovrebbero ricordarselo i tedeschi che con Weimar si diede-

ro una costituzione modello, eppure ad Adolf Hitler nel 1933 consegnarono il potere attraverso le elezioni. Poi accadde quel che doveva accadere, perché anticipato nel 1923 col Mein Kampf. Il disastro del 1945 consegnò un pezzo di Germania alla Polonia per compensarla secondo i desideri di Stalin dei territori che lui stesso aveva annesso, cancellando pure la Prussia, e un altro pezzo abbondante all'Urss che l'aveva occupato nella corsa in concorrenza agli Alleati verso Berlino.

Il satellite più fedele dell'impero sovietico venne ribattezzato Ddr, la Gestapo divenne Stasi, i tradizionali elmetti del Terzo Reich M 1935 vennero addolciti nella forma ispirata a quelli sovietici (ridicolizzandoli), ma le uniformi rimasero le stesse, private solo dell'aquileta nazista e della svastica. Da un sistema oppressivo all'altro, con la speranza di una fuga per chi poteva e chi ci riusciva rischiando la vita. La propaganda sostenne contro ogni logica che a Berlino il muro e le opere di difesa servivano a impedire l'arrivo in massa degli occidentali verso il Paradiso socialista, quando invece la direzione indicava chiaramente contro chi erano state costruite. Oggi gli sbarramenti si fanno nelle segreterie dei partiti e con le alchimie di coalizione. A Lenin non tutti hanno davvero fatto «goodbye», ma nessuno intende dare il «Wilkommen» ad Adolf.

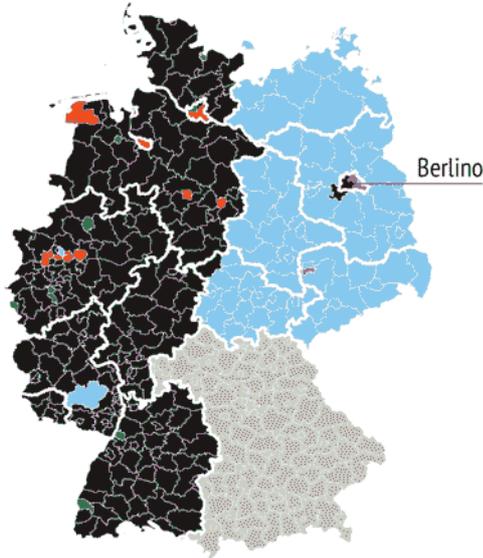


Peso: 42%

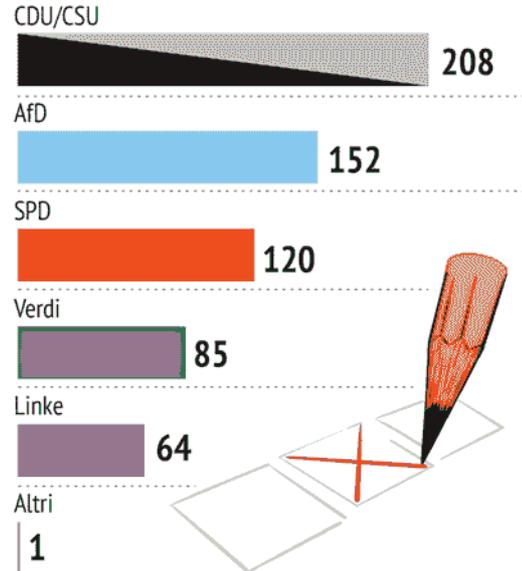
La mappa del voto

Partito vincitore per distretto elettorale (Zweitstimme)

- Linke
- AfD
- CDU
- CSU
- Verdi
- SPD



Il numero di seggi ottenuto dai partiti



WITHUB



Peso:42%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

ITALIA, LA CARTA DEL SUD GLOBALE

Meno Germania, più Emirati: dimezzato l'impatto della crisi tedesca sull'export

di Marco Fortis

Nella scombussolata Germania appena uscita dalle elezioni il made in Italy vende sempre di meno. Infatti, nel 2024 le esportazioni italiane verso Berlino (nostro primo mercato davanti a Stati Uniti e Francia) sono state pari a 71 miliardi di euro, in calo del 5% rispetto all'anno precedente; ma erano già diminuite del 3,5% anche nel 2023. In sostanza, in due anni il nostro export sul mercato tedesco si è ridotto di 6,5 miliardi, cioè l'8,4% in

meno rispetto al 2022.

Caro energia, inflazione, immigrazione, concorrenza cinese e crisi dell'auto hanno messo in ginocchio l'economia e la società tedesca. Sarà difficile per la nuova coalizione a guida cristiano-democratica invertire rapidamente la rotta. L'automotive sembra in un tunnel senza fine; il Northstream è fuori uso, le centrali atomiche sono state smantellate, le rinnovabili non bastano (...)

Continua a pag. 2

Le terre d'Arabia nuova frontiera dell'export italiano

► Per il made in Italy è un mercato che vale più della Cina
Diversificare dimezza l'impatto della crisi della Germania

segue dalla prima pagina

Marco Fortis

Il prezzo dell'energia rimarrà molto più alto per le imprese e le famiglie tedesche di quanto non fosse prima della guerra russo-ucraina. L'immigrazione non è stata gestita con quell'efficienza teutonica che si sarebbe

potuta immaginare quando la cancelliera Merkel aprì i confini tedeschi all'arrivo di centinaia di migliaia di profughi. Il divario tra la Germania dell'Ovest e la Germania dell'Est ha esasperato le tensioni sociali e i risentimenti. L'inflazione, paura atavica dei tedeschi, ha fatto crollare i consumi privati mentre gli investimenti, con il vincolo del debito in costituzione, sono fermi.

È auspicabile che il nuovo cancelliere Friedrich Merz possa avviare efficaci politiche di rilancio dell'economia tedesca. Dobbiamo sperarlo nell'interesse dell'Europa e dell'Italia. E pri-



Peso: 1-10%, 2-57%, 3-19%

ma o poi l'export italiano verso

la Germania sicuramente si riprenderà. Ma ci vorrà del tempo. Molto tempo.

Intanto, scopriamo invece che nel periodo gennaio-novembre 2024 l'Italia ha esportato verso gli Emirati Arabi Uniti, al centro dell'importante Business Forum romano di questi giorni, 7,2 miliardi di euro di merci, cioè 1,7 miliardi in più (+31,9%) rispetto allo stesso periodo di due anni fa (mancano ancora i dati definitivi per l'intero 2024). Anche verso l'Arabia Saudita il nostro export è aumentato considerevolmente negli ultimi due anni, toccando nei primi undici mesi del 2024 i 5,5 miliardi di euro, cioè 1,9 miliardi in più (+52,8%) rispetto allo stesso periodo del 2022. In sostanza, le esportazioni italiane verso questi due soli Paesi della penisola araba hanno compensato la metà di quanto il made in Italy ha perso sul mercato tedesco. È la forza della nostra diversificazione in termini di prodotti e mercati. È la carta vincente del Sud globale, visto che verso i Paesi Asean e del Mercosur abbiamo recuperato in due anni altri due miliardi di euro circa rispetto a quanto perso sul mercato tedesco.

Ma soprattutto possiamo ben dire, tornando alla penisola araba, che essa è sempre di più un nuovo pilastro del nostro export: una sorta di nuova "Arabia Felix", spostata però più a Nord di quella vera dell'epoca romana (corrispondente agli attuali Yemen e Oman), oggi situata invece sull'asse Gedda-Dubai. Di sicuro si tratta di un'area geografica davvero "felix" per il made in Italy. Infatti, considerando le esportazioni italiane complessive verso Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Qatar, Kuwait e Bahrein, esse sono ammontate nel periodo gennaio-novembre 2024 a ben 16,2 miliardi di euro. Con anche l'Oman e lo Yemen (quest'ultimo, peraltro, insigni-

ficante) si arriva a 16,6 miliardi, cioè 2,6 miliardi in più di quanto l'Italia ha esportato in Cina nello stesso periodo, pari a 14 miliardi. EAU, Arabia Saudita e Qatar sono i tre principali Paesi di destinazione del nostro export nella penisola arabica. Da soli, questi tre Paesi rappresentano 14,8 miliardi di esportazioni italiane, sempre nel gennaio-novembre 2024, e valgono ormai di più della Cina.

IL MAINSTREAM

Indubbiamente la Cina è per noi un mercato molto importante e presenta un buon potenziale ancora da cogliere per le nostre imprese. Ma viene da sorridere amaramente ripensando a quando all'inizio del nuovo secolo il mainstream imperversante nella politica italiana, tra i commentatori, gli economisti e persino tra una certa élite di nostri imprenditori indicava ostinatamente nella Cina il nuovo "Eldorado" per il made in Italy. Un mercato talmente ricco, si favoleggiava, che sarebbe stato in grado in futuro di più che compensare le ingenti perdite di quote mondiali che la concorrenza asimmetrica e i dumping della Cina stavano allora arreccando ai distretti e alle piccole e medie imprese italiane esportatrici.

In un mio articolo di vent'anni fa ("Sfida cinese, per l'Italia i calcoli non tornano", Il Sole 24 Ore, 25 gennaio 2005) misi in guardia circa le esagerate magnificazioni del potenziale del mercato cinese. E scrissi che, anche nella migliore delle ipotesi, difficilmente il nostro export verso la Cina avrebbe mai potuto nemmeno lontanamente avvicinare quello verso una singola nazione mediterranea come la Spagna o quello verso l'Europa dell'Est. Previsioni che, passati vent'anni, si sono puntualmente avverate. Nel 2024, infatti, l'export italiano verso la Spagna è stato pari a 34,5 miliardi di euro, tuttora oltre 2 volte il doppio di quello verso la Cina

(15,3 miliardi nell'intero scorso anno). Mentre non c'è nemmeno bisogno di scomodare l'intero Est Europa, basta solo il nostro export verso la Polonia, pari a 19,8 miliardi nel 2024, per trovare un singolo mercato dei Paesi dell'ex impero sovietico per noi più importante della Cina, e non di poco.

È invece la penisola araba il vero nostro nuovo "Eldorado" fuori dall'Europa, con Emirati Arabi, Arabia Saudita e Qatar in testa. Ben vengano, dunque, nuovi accordi di collaborazione e investimenti reciproci tra l'Italia e questi Paesi, che mostrano di saper apprezzare sempre di più i nostri prodotti e le nostre tecnologie. L'export del made in Italy verso Dubai, Abu Dhabi, Riad, Gedda e Doha cresce a ritmi notevolissimi. Prendiamo il caso degli Emirati Arabi Uniti. In due anni, il nostro export di moda è aumentato del 77,7% (superando nei primi undici mesi del 2024 il miliardo e 100 milioni di euro). L'export di macchine e apparecchi meccanici (1,3 miliardi di euro) è cresciuto del 50%, quello di apparecchi elettrici (526 milioni) del 67,2%. Ma vanno forte anche gli alimentari, bevande e tabacco (365 milioni), in aumento del 33,1%.

Prima del Covid, nel 2019, la Cina era più importante della Penisola Araba come mercato di destinazione del nostro export. Oggi, dopo soli cinque anni, è il contrario. Sempre nel 2019, la Cina era il nono mercato per il nostro export e gli Emirati Arabi Uniti erano il ventiduesimo. La Cina è ora scesa all'undicesimo posto, mentre gli EAU hanno guadagnato sei gradini, sono saliti al sedicesimo posto e stanno per raggiungere il Giappone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN DUE ANNI LE VENDITE A CLIENTI TEDESCHI SI SONO RIDOTTE DI 6,5 MILIARDI. QUELLE VERSO EMIRATI E SAUDITI SONO CRESCIUTE DI 3,6

USANDO LA CARTA DEL "SUD GLOBALE" GLI SBocchi DELLA NOSTRA PRODUZIONE SONO GARANTITI



Peso: 1-10%, 2-57%, 3-19%

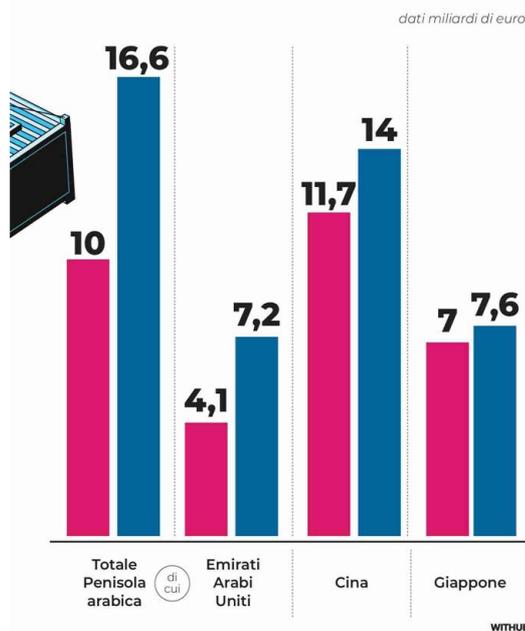
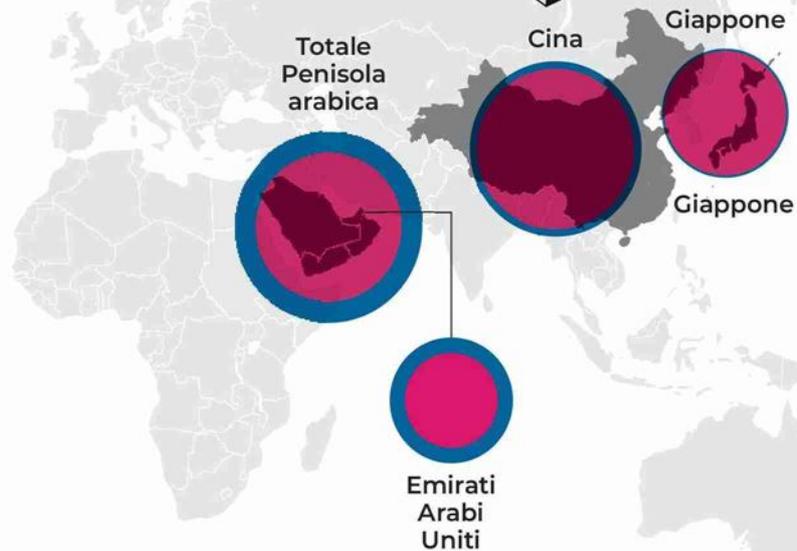
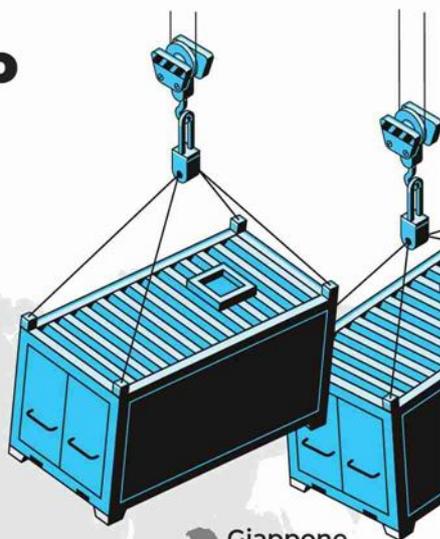


L'incontro a Roma in occasione del Forum imprenditoriale dello scorso 24 febbraio tra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il presidente degli Emirati Arabi Uniti Sheikh Mohamed bin Zayed Al Nahyan in uno scatto di Filippo Attili per LaPresse, messo a disposizione dall'Ufficio stampa di Palazzo Chigi

Export italiano verso alcune aree e Paesi: gennaio-novembre

gennaio-novembre

■ 2019
 ■ 2024



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat



Peso: 1-10%, 2-57%, 3-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Allarme della Bundesbank «Recessione in Germania possibile anche nel 2025»

► La banca centrale tedesca non esclude il terzo anno consecutivo senza crescita
 Merz vede i vertici della Spd e punta a chiudere l'intesa di governo entro un mese

LO SCENARIO

BERLINO Friedrich Merz ha fretta e ha messo il turbo nei contatti per il nuovo governo: ha un mese di tempo, fino alla seduta costituyente del nuovo Bundestag il 25 marzo, se vuol far passare subito leggi che necessitano di una maggioranza costituzionale dei due terzi, come quella per approvare un fondo straordinario per la difesa, o la riforma della 'Schuldenbremse', il controverso freno del debito.

NODO MAGGIORANZA

Con l'attuale maggioranza del «governo semaforo» uscente, più i voti di Cdu-Csu ora all'opposizione, il quorum dei tre quarti sarebbe ampiamente raggiunto. Con il prossimo Bundestag no, perché le ali estreme - l'ultradestra AfD e l'estrema sinistra Linke - avranno la cosiddetta 'Sperrminorität', minoranza di blocco che costringerebbe il prossimo esecutivo a elemosinare i loro voti per far passare leggi di valenza costituzionale.

A spingere sull'acceleratore contribuisce anche la notizia (in realtà una grande novità perché era nell'aria da mesi) che per il terzo anno consecutivo la Germania rischia di finire in recessione. La conferma è arrivata ieri dalla Bundesbank, ma Merz lo va ripetendo da settimane come un ritornello in tutti i suoi comizi. «Non si può escludere un terzo anno senza crescita», recita il rapporto annuale della Banca centrale tedesca sullo stato dell'economia, presentato ieri dal presidente Joachim Nagel.

Non si vede all'orizzonte una ripresa significativa, ha detto Nagel,

anche se è «possibile un lieve miglioramento nel corso dell'anno». Siamo quindi al terzo anno consecutivo di recessione, un record per la Germania, mentre nel resto d'Europa molti Paesi crescono. Come per i due anni precedenti, anche per il terzo - ha spiegato la Bun-

desbank - le cause vanno ricercate nei «rischi derivanti dal commercio internazionale e la geopolitica». Il pil tedesco è sceso nell'ultimo trimestre 2024 dello 0,2% rispetto ai tre mesi precedenti e dello 0,4% rispetto al 2023.

Già a gennaio il Bdi (la Confindustria tedesca) aveva annunciato che nel 2025 l'economia calerà anche nel caso in cui non dovessero arrivare i dazi Usa: il motivo sono i «problemi fatti in casa», secondo il nuovo presidente Peter Leibinger, che ha segnalato l'urgenza di riforme. Quest'anno il pil tedesco dovrebbe calare nello 0,1%, mentre quello mondiale cresce del 3,2% e quello dell'Eurozona segna un +1,1%: la Germania è in una «profonda crisi», la situazione è «molto seria» e il «clima miserabile», ha detto Leibinger: il terzo anno di recessione significa una stagnazione senza precedenti per la Germania.

IL PACCHETTO

Il prossimo governo, secondo Veronika Grimm del Consiglio di Saggi che assiste l'esecutivo in materia economica, dovrebbe varare un pacchetto di misure per rianimare la ripresa: taglio delle tasse sul reddito e per le imprese, riduzione del costo del lavoro. Inoltre, per creare margini per la spesa per la difesa, il

nuovo governo dovrebbe ridistribuire conseguentemente le spese di bilancio. Secondo l'esperta, sono altresì necessarie riforme strutturali e risparmi nel sociale e nel clima senza tuttavia ignorare le categorie disagiate o ignorare gli obiettivi climatici.

La ricetta del Consiglio dei Saggi coincide quasi alla lettera col programma di Merz, incluso il tema di una revisione degli obiettivi del Green Deal che tenga presente le necessità dell'industria automobilistica, fino a poco tempo fa voce principale dell'export e oggi messa in crisi dalla transizione climatica che spinge sull'elettrico e punta a rottamare il motore a scoppio.

Anche l'Ifo, l'istituto di ricerca economica di Monaco, uno dei principali in Germania, ha indicato nel suo ultimo rapporto che l'indice del clima industriale a febbraio stagna a 85,2 punti. L'apice sono stati i 100 punti del 2021, da quando l'indice ha preso a scendere fino a stagnare, dal 2024, attorno a quota 85. A febbraio gli imprenditori erano più scontenti dell'andamento degli affari. Le aspettative sono meno pessimistiche, ma in sostanza l'economia resta in attesa.



Peso: 49%

Nel programma di Merz, l'economia ha un posto prioritario, assieme a un controllo dell'immigrazione irregolare. Gli sviluppi internazionali e l'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca hanno posto in primo piano anche il tema della difesa e di massicci investimenti. Circola la cifra di 200 miliardi per la Bundeswehr (le Forze Armate), considerato che il fondo straordinario di 100 miliardi stanziato dal cancelliere Olaf Scholz in un famoso discorso in parlamento il 27 febbraio 2022, tre giorni dopo l'aggressione russa dell'Ucraina, è praticamente esaurito.

LA SOMMA

Per reperire questa somma si parla insistentemente di una riforma del freno del debito, vincolo fissato nella Costituzione e intoccabile, fi-

nora, per la Cdu-Csu. Merz ha più volte accennato a un'eventuale riforma ma esclude che si faccia subito. Non tutti, poi, sono d'accordo: Spd, Verdi e Sinistra la chiedono da tempo, contraria la AfD.

Merz ha intanto incontrato in vista del nuovo governo il cancelliere uscente Scholz (sul contenuto,

concordata la riservatezza) e ha parlato anche col leader Spd e prossimo capogruppo al Bundestag, Lars Klingbeil, il quale ha fatto sapere che una grande coalizione con i socialdemocratici non è affatto scontata. Non c'è automatismo, ha ribadito anche il segretario generale, Matthias Miersch: la Spd venderà cara la pelle nelle trattative per un nuovo governo.

Merz si mostra conciliante: «Non ho nessun interesse a distruggere la Spd, la Germania ha

bisogno di una socialdemocrazia forte» ha detto, ribadendo però di aver fretta di raggiungere un buon accordo di coalizione con la Spd per Pasqua.

Flaminia Bussotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO ESECUTIVO DOVRÀ TROVARE LA VIA PER AUMENTARE GLI INVESTIMENTI NEGLI ARMAMENTI

NEL QUARTO TRIMESTRE IL PIL È SCESO DELLO 0,2% SUL PRECEDENTE E DELLO 0,4% RISPETTO AL 2023



Da destra il leader della Cdu Friedrich Merz e il cancelliere uscente Olaf Scholz



Peso: 49%

L'analisi SE IL VECCHIO CONTINENTE BATTE UN COLPO

Mario Ajello

E se per una volta, ma ci si augura di ripeterci, parlassimo bene dell'Europa? E se davvero l'effetto Trump stesse facendo effetto, dando alla Ue quella compattezza che da sola non era riuscita a darsi in questi anni? L'autocritica, o addirittura il deficit di autostima, sono ca-

ratteristiche continentali. Ma queste giornate che avrebbero dovuto dimostrare che contano soltanto Washington e Mosca e o si è impero o non si è nulla, si sono trasformate (...)

Continua a pag. 19

Se il vecchio continente batte un colpo

Mario Ajello

segue dalla prima pagina

(...) in un contraccolpo diplomatico con il voto all'Onu sull'integrità dell'Ucraina in cui i partner europei - Italia compresa - si sono mossi all'unisono, senza trascurare le elezioni in Germania con la vittoria di Merz cioè del popolarismo europeista che si richiama ad Adenauer, e l'omaggio dei leader occidentali a Kiev. In tale contesto, quella di Macron l'intraprendente - che è andato in solitaria a Washington per dire: l'Europa c'est moi - di fronte agli altri Paesi che invece hanno finalmente adottato, con diverse sfumature, il noi risulta una mossa piccola e poco influente.

L'Europa sta dicendo che non ci saranno mai né pace né sicurezza da nessuna parte, se le aggressioni saranno premiate e se prevale la legge del più forte. Una posizione in linea con i valori di questo continente che nei tre anni di guerra in Ucraina ha fatto quello che poteva fare - in condizioni difficilissime e gravata dal fatto che non essendo una unione politica può incidere fino a un certo punto - per aiutare la causa degli aggrediti. Sarebbe dunque il momento, forse, di avviare una contro-narrazione su noi stessi. Già si diceva che saremmo stati sudditi dell'America e arresi a Putin e invece il bello della politica è che "le persone - come diceva uno dei padri dell'Europa, Jean Monnet - si mettono in azione solo se strettamente necessario e di solito capiscono di dover fare qualcosa quando ci sono situazioni di emergenza". È un classico: nel momento di massima crisi, si trovano le forze per riorganizzare le menti, e per reagire. Un po' si sta cominciando a fare e speriamo che questo classico non ci deluda. E viene da sperare che i deepfunds europei siano da rimandare a data da destinarsi. Intanto i nuovi stanziamenti di 3 miliardi per l'Ucraina sono

una cosa, così come lo sono le nuove sanzioni alla Russia e lo è anche - aspetto importantissimo - il clamoroso avvicinamento della Gran Bretagna con Keir Starmer all'Unione europea, con tanto di stanziamento inglese a Kiev di aiuti per 4 miliardi e mezzo. L'Europa imbecille a cui eravamo, per certi versi e non a torto, abituati a pensare sembra in questo frangente diversa dai luoghi comuni. Basta però che non sia solo la commozione del momento, il terzo anniversario di una tragedia, a darle una sveglia ma a smuoverla sia invece il recupero del senso di sé e dell'idea di Occidente che non può essere diviso al suo interno ma deve trovare la forza di una dialettica vera e anche aspra con gli Stati Uniti per il bene di tutti. Perfino Trump sta capendo in queste ore che l'Europa c'è e c'è più di quanto lui stesso si aspettasse. Sarebbe un bel risveglio, per il nostro continente, quello dal pessimismo alla creatività. Dalla depressione al coraggio di diventare una unione politica compiuta, una unione federativa adulta. Nella quale l'Italia secondo la sua tradizione degasperiana può avere buon gioco. A costruire 70 anni fa l'Unione europea furono Paesi che, come l'Italia e la Germania, erano governati da partiti di tradizione cattolica, con una combinazione valoriale di cosmopolitismo e nazione. Non varrebbe la pena ricordarsi della storia e di



Peso: 1-4%, 19-13%

avviarsi, sulla scorta di questa e della grande fase
di scombussolamento in corso, verso un futuro
di cui saremo capaci?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,19-13%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

La riforma delle fondazioni bancarie? È possibile ma dev'essere molto meditata

DI ANGELO DE MATTIA

Da un po' di tempo si discute, tra gli addetti ai lavori, su di una possibile revisione del Protocollo Acri-Tesoro per la disciplina di diversi aspetti dell'attività delle fondazioni di origine bancaria. Come è noto, il Protocollo è stato a suo tempo la geniale operazione del demiurgo delle fondazioni Giuseppe Guzzetti, al quale queste devono molto. Con il protocollo che valorizza l'autonomia delle fondazione, furono messe a tacere critiche speciose, non supportate da valide argomentazioni, mosse da preconcezioni. Come giustamente ieri è stato messo in evidenza su queste colonne, il rischio in atto nel sistema finisce con il rallentare una progettata revisione con riferimento alla percentuale di azioni di una stessa banca detenibili da questi enti e alla durata del mandato degli amministratori delle stesse fondazioni.

In effetti, la fase impegnativa ora attraversata fa passare in secondo piano vicende e progetti che meriterebbero maggiore attenzione: si pensi, per esempio, alla scarsissima attenzione dedicata alla perdita di 7,9 miliardi registrata dalla Bce nel 2024, spiegabile, sì, con le misure di politica monetaria adottate e che hanno l'assoluta primazia, ma non sottovalutabile dal punto di vista della tutela dell'autonomia finanziaria

dell'Istituto, componente fondamentale dell'indipendenza *in court*.

Per tornare all'accennato limite delle partecipazioni delle fondazioni, si tratterebbe di esaminare se il vigente 33% del patrimonio per l'interessenza in una banca conferitaria possa essere derogato puramente e semplicemente o ponendo limiti più elevati ovvero introducendo nuovi criteri o, ancora, consentendo la deroga solo a chi si trovi già a detenere, per movimenti del mercato, una partecipazione superiore ai limiti stessi. Va comunque ricordato che questa norma intende evitare una concentrazione dei rischi e anche del potere di un singolo ente; è pure la conseguenza del lungo dibattito sul ruolo delle fondazioni, sulle porte girevoli tra queste ultime e le banche, sull'importanza e priorità dell'impegno nel terzo settore.

Una soluzione non potrà essere drastica, ma sarà opportuno venga bilanciata tenendo conto di queste diverse esigenze. Le offerte di acquisto oggi pendenti nel settore bancario, che potranno dare vita a una importante fase di riorganizzazione e consolidamento nonché di integrazione nel mercato europeo come è stato detto autorevolmente, se impediscono che si affronti ora la revisione in questione, tuttavia rendono ancora più importante il ruolo delle fondazioni come soggetto nazionale, molto importante nell'azionariato di primarie banche. Quanto alla possibilità di più di due mandati per i vertici delle istitu-

zioni in questione, potrebbe paradossalmente farsi riferimento a quanto si sostiene ora nel dibattito politico a proposito del mandato dei presidenti di Regione.

È necessario in effetti nel nostro caso avere sempre presente l'esigenza di non professionalizzare determinati incarichi, ma di aprire a nuovi apporti, pur essendo importante tutelare, insieme con la professionalità, l'esperienza di coloro che compongono la governance e avvalersene. In ogni caso anche calibrate aperture a un allungamento dell'incarico avrebbero bisogno di rigorosi e oggettivi criteri e vincoli.

Prima, però, di mettere mano al protocollo, bisogna riflettere perché l'appetito non venga mangiando e si finisca con lo stimolare, pur non volendolo, altre modifiche non proprio necessarie. In sostanza, sarebbe opportuno un inquadramento delle programmate revisioni in una visione generale del settore delle fondazioni e della sua evoluzione. Il previsto rinnovo ad aprile dell'incarico di presidente dell'Acri a Giovanni Azzone potrà essere l'occasione per una sua relazione sugli aspetti citati a fronte degli impegni del settore in molti altri versanti che valorizzano la natura degli enti privati di utilità sociale quali sono le fondazioni. (riproduzione riservata)



Peso:30%

EDITORIALE
di Maurizio Belpietro

SEPARARE PER FARE GIUSTIZIA

Un amico magistrato mi ha mandato una tabella in cui sono riportati gli importi liquidati per ingiusta detenzione divisi per distretto giudiziario. I dati si riferiscono al periodo compreso fra il 2018 e il 2024 e la fonte è il ministero dell'Economia e delle Finanze. In totale, la spesa per risarcire chi è stato arrestato ma poi riconosciuto innocente è pari a 193 milioni, all'incirca più di 27 milioni l'anno. In sé il dato statistico vuol dire tutto e niente. Che si debba indennizzare chi è finito dietro le sbarre per errore è un fatto di civiltà: se lo Stato riconosce di aver sbagliato è giusto che poi paghi, cercando di riparare al torto, anche se a volte non c'è modo di risarcire chi ha visto crollare la propria vita, i propri affetti e i propri affari. Come si fa a ripagare un tipo come Beniamino Zuncheddu, che a 27 anni è stato arrestato con l'accusa di aver ucciso tre persone? Il pastore sardo ha trascorso in carcere 33 anni prima di essere riconosciuto innocente. Cioè, rinchiuso in una cella ha visto passare davanti a sé la sua vita, diventando vecchio senza essere stato rinchiuso, se non dietro le sbarre. A lui lo Stato ha riconosciuto un primo «rimborso» di 30 mila euro, per aver vissuto in celle troppo piccole e affollate. Probabilmente con il tempo (come si sa la giustizia è lenta, ma con i più deboli è lentissima) avrà altri soldi, ma nulla potrà risarcirlo di ciò che gli è stato tolto, ovvero la libertà e il diritto di viverla, di farsi una famiglia, di amare, di emigrare, di invecchiare serenamente.

Qualcuno potrebbe pensare che quello di Zuncheddu sia un caso limite, ma nel corso degli anni mi è capitato di raccontare altre vicende simili, ovvero la storia di persone che non sono rimaste trent'anni dietro le sbarre prima che qualcuno si accorgesse della loro innocenza, ma comunque ne hanno trascorsi venti o dieci, come quel piccolo imprenditore di Genova, Daniele Barillà, finito in carcere per la sola colpa di essersi trovato a passare con la propria macchina nel posto sbagliato all'ora sbagliata, quando una pattuglia di carabinieri stava aspettando un trafficante di droga. Storie incredibili di mala giustizia, che però guarda caso quando vengono scoperte non portano a sanzionare chi ha sbagliato e a volte nemmeno si concludono con l'arresto dei veri colpevoli. No, lo Stato riconosce che un innocente è finito in galera, a volte con sentenza passata in giudicato, cioè dopo un regolare processo con tre gradi di giudizio, e poi tutto finisce lì, nel senso che nessuno paga.

Ma tornando alla tabella che l'amico magistrato mi ha girato, a colpirmi non è stata la somma dei risarcimenti nel corso del tempo, che è sempre poca cosa, dato che la spesa di tutti i distretti giudiziari italiani per me non può bastare a



Peso:94%

risarcire chi è stato sbattuto in galera a 27 anni e rimesso in libertà 33 anni dopo. Ad attirare la mia attenzione è stata la prevalenza nei rimborsi di alcuni tribunali.

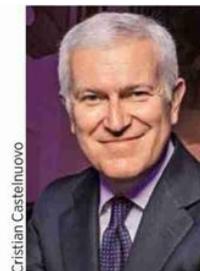
Prendete Reggio Calabria: nel 2018 furono spesi circa 2,3 milioni, ma da lì in poi è stato un crescendo, con somme che hanno sfiorato e a volte superato i 10 milioni. Tanti? Pochi? Io so solo che la provincia ha appena più di mezzo milione di abitanti e in un distretto giudiziario come quello di Milano, dove tra città e provincia risiedono oltre 3,2 milioni di persone, i rimborsi per ingiusta detenzione vanno da un minimo di 600 mila euro l'anno a meno di 1,5 milioni. Un'eccezione quella di Reggio? Non proprio. Prendete Catanzaro: i rimborsi oscillano fra i dieci e i quattro milioni, a seconda dell'anno. Il capoluogo della Calabria conta 350 mila abitanti e se si confronta con Torino, che di residenti ne ha 850 mila tra città e provincia, si scopre che le liquidazioni degli errori giudiziari nel capoluogo piemontese in alcuni anni sono un sedicesimo, in altri anche un cinquantesimo.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'alta densità criminale può spingere forze dell'ordine e magistratura a non andare troppo per il sottile quando c'è da far scattare le manette. Sì, ma allora qualcuno dovrebbe spiegare perché a Napoli, nel 2024, si sono spesi «solo» 650 mila euro e l'anno precedente 950 mila, che a fronte degli otto milioni di Reggio Calabria appaiono davvero poca cosa.

La realtà è che ci sono toghe dall'arresto facile e dall'ancor più facile errore giudiziario (ne parliamo anche a pagina 22 con un articolo di Maurizio Tortorella). I pm, come i giudici, sono uomini e dunque soggetti a sbagliare. E però in tutte le professioni chi sbaglia paga e non può continuare a fare danni sulla pelle degli altri. Invece, nel caso della magistratura gli errori sono a carico dello Stato, cioè dei contribuenti, e mai di chi li ha commessi. Con il paravento dell'autonomia e dell'indipendenza, di fatto si garantisce l'impunità. Tutto ciò nelle procure e nei tribunali si sa benissimo, ma si finge di non saperlo. Preferendo fare battaglie come quella contro la separazione delle carriere.

Al contrario, separare il destino di chi rappresenta l'accusa da chi, sulla base di quelle accuse, deve emettere una sentenza non soltanto è giusto, ma è anche utile. Forse, dividendo i pm dai giudici potremo ottenere che i secondi giudichino con severità non soltanto gli accusati, ma anche chi quell'accusa la sostiene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristian Castelnuovo



Peso:94%

Le opposizioni

“Pensate alle borsette chi difende gli italiani dalle bollette?” Affondo Schlein-Conte

Un “ricatto a Meloni”
 alla base del mancato
 passo indietro
 secondo l'ex premier

di Gabriella Cerami

ROMA – Daniela Santanchè non resiste e risponde al cellulare proprio quando Giuseppe Conte sta per prendere la parola. «Mi piacerebbe se la ministra potesse rinviare la sua telefonata, ma vedo che l'educazione non è di questo mondo», l'intervento del presidente M5s, nell'Aula di Montecitorio, inizia così e da questo momento sarà un crescendo di tensione tra scarpe con il tacco 12, che hanno solcato il dibattito parlamentare per tutto il giorno, e un quesito rivolto in direzione palazzo Chigi: «Perché Giorgia Meloni non fa dimettere la titolare del Turismo? È forse sotto ricatto?».

La mozione di sfiducia a Santanchè, rinviata a giudizio per falso in bilancio per il caso Visibilia e accusata di truffa ai danni dell'Inps, è stata presentata dal Movimento 5 Stelle e controfirmata dal Pd e Avs. Conte insiste e rivolgendosi

si alla ministra dice: «Meloni l'avrebbe dovuta chiamare e far dimettere. Così si mette a rischio l'immagine dell'Italia nel mondo». Alla base del mancato passo indietro, secondo l'ex premier, ci sarebbero due spiegazioni: «Santanchè ricatta Meloni. Può darsi che all'opposizione hanno condiviso segreti che oggi mettono in imbarazzo la presidente del Consiglio. La seconda è che Fratelli d'Italia, dopo aver avuto come motto “legge e ordine”, oggi che è al potere si sente casta intoccabile». E quindi Conte cita il caso del sottosegretario Andrea Delmastro, che non si è dimesso dopo la condanna a otto mesi per rivelazione del segreto d'ufficio.

Anche Elly Schlein si rivolge alla premier: «Cosa le impedisce di far dimettere Santanchè? Come è possibile accettare in silenzio, dopo che Santanchè ha detto che del pressing di Fratelli d'Italia se ne frega, che lei e solo lei decide se dimettersi come se non esi-

stesse una presidente del Consiglio?». La segretaria del Pd elenca poi tutte le volte che dai banchi dell'opposizione l'attuale premier ha chiesto le dimissioni di ministri e sottosegretari, quindi insiste: «Meloni è stata campionessa mondiale di richieste di dimissioni e oggi ha disertato quest'aula, come fa a non vergognarsi della sua incoerenza? Dove si è nascosta la premier?».

Conte ribatte anche al passaggio che la ministra ha fatto sul tacco 12, quando ha detto che l'opposizione è contro la ricchezza: «Non dica baggianate, siete voi che avete fatto la guerra ai poveri, che odiate i poveri. Noi odiamo o meglio ancora contrastiamo, la disonestà». Una questione, quella dei tacchi e delle borsette, che fa sbottare Schlein: «Lei viene qui a difendere le borsette e chi

stesse una presidente del Consiglio?». La segretaria del Pd elenca poi tutte le volte che dai banchi dell'opposizione l'attuale premier ha chiesto le dimissioni di ministri e sottosegretari, quindi insiste: «Meloni è stata campionessa mondiale di richieste di dimissioni e oggi ha disertato quest'aula, come fa a non vergognarsi della sua incoerenza? Dove si è nascosta la premier?».



Peso:47%

difende gli italiani dalle bollette?».

Per Elisabetta Piccolotti che interviene a nome di Avs, «il problema non è la ricchezza della ministra, il problema è che quando si è ricchi e non si pagano» gli stipendi ai lavoratori e si umiliano «le persone più povere».

Anche Italia viva, Più Europa e Azione, pur non avendo sottoscritto la mozione di sfiducia, hanno comunque dichiarato il voto a favore. «Noi sappiamo che la mozione di sfiducia non sarà approvata, ma chiunque si è accorto che la ministra Santanchè non è sfiduciata da coloro che hanno presentato questa mozione ma dalla sua stessa maggio-

ranza, dalla premier Meloni», dice Davide Faraone di Iv. E per Riccardo Magi di +Europa, «Santanchè dovrebbe dimettersi» non per le questioni giudiziarie, ma «perché ha inanellato una serie di fallimenti da ministro». Tra le proteste delle forze di minoranza in serata la mozione viene respinta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Leader**

Giuseppe Conte, 60 anni, presidente 5S, ed Elly Schlein, 39 anni, segretaria del Pd, durante i loro interventi sulla mozione



Peso:47%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Europa, scatta l'emergenza su Ucraina e sicurezza "Truppe Ue solo con gli Usa"

Oggi summit straordinario dei leader dopo l'incontro Trump-Macron. Poi voleranno in Inghilterra i nodi: il coinvolgimento nei negoziati di pace e la missione europea in vista del vertice America-Russia

dal nostro corrispondente

Claudio Tito

BRUXELLES - A Bruxelles l'allarme rosso ormai risuona tutti i giorni. Le mosse di Donald Trump, le minacce di Vladimir Putin, il destino dell'Ucraina stanno scuotendo l'Ue che cerca di mettersi al riparo. Di individuare un ruolo nel negoziato per la pace tra Mosca e Kiev e costruire uno "scudo" militare se gli Usa dovessero abbandonare il Continente.

Oggi allora ci sarà un summit in videoconferenza dei 27 partner europei per ascoltare il resoconto dell'incontro di lunedì scorso tra il presidente francese, Emmanuel Macron, e quello americano. Poi domenica un nutrito pacchetto di leader, tra cui lo stesso Macron, Giorgia Meloni, lo spagnolo Sanchez, il tedesco Scholz (in coordinamento con il prossimo cancelliere Merz), il polacco Tusk, la presidente della Commissione von der Leyen e quello del Consiglio europeo Costa voleranno a Londra per fare il punto della situazione con il britannico Starmer che a sua volta domani vedrà l'inquilino della Casa Bianca (mentre venerdì dovrebbe toccare a Zelensky). Il tutto per arrivare al Consiglio europeo straordinario di giovedì prossimo. Il punto centrale però è sempre lo stesso: come organizzare la Difesa europea, come finanziarla e se partecipare ad una missione di pace in Ucraina una volta siglata la tregua.

Il nodo si stringe intorno al disaccordo con la Casa Bianca. Il susseguirsi degli incontri scaturisce dalla convinzione, molto diffusa nelle Cancellerie, che il "faccia a faccia" tra Trump e Putin possa svolgersi en-

tro la metà di marzo. E, nonostante una dichiarazione congiunta di Macron e Starmer secondo cui il tycoon sta lavorando per «una pace duratura in Ucraina» e «la sua leadership è benvenuta», il presidente francese non è uscito dal colloquio a Washington con molte rassicurazioni. Ha spiegato al "Commander in Chief" che verrà costituito un fondo per la difesa insieme alla Gran Bretagna e che quindi sulle spese militari il Continente sta facendo sul serio. Ha ribadito che gli europei sono disponibili a inviare a Kiev i propri soldati se e quando ci sarà la pace ma anche che proprio per questo non possono essere esclusi dal negoziato. Dal punto strettamente tattico, ha spiegato che qualsiasi operazione di peacekeeping può funzionare solo se ci sarà l'appoggio logistico degli Usa o della Nato. E che quindi servirà almeno un sostegno "politico" dagli States. Ma Trump non ha fornito garanzie. Ha confermato che non intende mandare soldati americani in Ucraina e che considera il "dopo-guerra" un problema degli europei. Una delle note positive del faccia a faccia riguarda la Nato: Trump ha spiegato che non intende sciogliere l'Alleanza ma a condizione che tutti mettano i soldi pattuiti e rispondano alle nuove esigenze.

«Sostengo l'iniziativa del presi-



Peso: 50%

dente Trump per l'Ucraina - ha detto ieri la presidente della Commissione Ue di ritorno da Kiev - per un accordo di pace durevole, con garanzie di sicurezza e con una rete di protezione degli Usa. Noi dobbiamo insistere sul sostegno economico e militare all'Ucraina perché è nell'interesse dell'Europa raggiungere una vera pace attraverso la forza. E dobbiamo aumentare la nostra pressione sulla Russia per concordare un accordo di pace che sia durevole e attuabile». Giovedì prossimo i leader dovrebbero discutere altri aiuti a Zelensky. E anche valutare l'uso integrale dei beni confiscati alla Russia che ammontano a oltre 200 mi-

liardi di euro. Ma l'interrogativo riguarda come finanziare la difesa europea. Secondo von der Leyen, l'Europa dovrebbe utilizzare un programma speciale per finanziare la spesa per la difesa su progetti di interesse strategico per il continente. Sono ancora la flessibilità nel patto di Stabilità e il ricorso alla Bei (la Banca europea per gli investimenti) gli strumenti cui ricorrere. Ma l'ipotesi di un nuovo Recovery Fund con debito comune resta l'opzione più pratica che, però, per il momento la Commissione non cita sebbene la prossima settimana formulerà una proposta organica su questa materia. «L'attenzione - ha detto ancora

l'inquilina di Palazzo Berlaymont - si concentrerà su difesa aerea integrata, capacità di attacco profondo, droni, missili, munizioni e, naturalmente, l'uso militare dell'intelligenza artificiale». «Queste settimane - ha ammonito - sono state una sveglia per noi europei, una Russia revanscista è un pericolo chiaro per noi».

La competizione con Mosca, dunque, è ormai un dato non cancellabile. E l'Ue cerca di concorrere anche per lo sfruttamento delle terre rare in Ucraina proponendo un accordo a Kiev, giudicato più vantaggioso per l'Ucraina rispetto a quello imposto da Trump.

Parigi lancia l'allarme: il tycoon non ha rassicurato il presidente francese sui futuri rapporti transatlantici

Le tappe



Il vertice virtuale

Oggi i Ventisette si riuniranno in video per sentire il resoconto di Macron dopo la visita a Trump di lunedì scorso a Washington



La visita a Starmer

Domenica alcuni leader Ue faranno visita a Londra al premier inglese Keir Starmer, che tra due giorni vedrà Trump



Il summit a Bruxelles

Il 6 marzo i capi di Stato e di governo si troveranno a Bruxelles per un summit straordinario sui negoziati Usa-Russia su Kiev

Il vessillo
La bandiera ucraina davanti alla sede della Commissione europea, nel 3° anniversario dell'invasione



Peso:50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Zelensky da Trump

Difesa comune, Londra chiama la Ue



▲ Il memoriale. Fotografie e bandiere in piazza Maidan, a Kiev, per rendere omaggio agli ucraini caduti in guerra

RITZAU SCANPIX/BO AMSTRUP/REUTERS

Dopo la Brexit

“Una Banca del riarmo in risposta a Donald” L’allarme riavvicina Unione e Regno Unito

A 5 anni dal divorzio
Bruxelles e Londra
pronte a un fondo
comune per la difesa
anti isolazionismo Maga
La doppia leadership
di Starmer e Macron

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA – Regno Unito e Unione europea ne stanno discutendo da mesi. Ma l’arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca ha accelerato pesantemente questo processo. Con gli Stati Uniti sempre meno interessati al-

la difesa del Vecchio Continente, non si può più cincischiare. E nonostante l’imbonimento di Trump, la Russia resta una minaccia esistenziale per tutte le grandi cancelliere europee. Quindi bisogna agire, e in



Peso: 1-18%, 7-47%

fretta. Per questo, Londra e Bruxelles stanno pensando a un fondo comune per la spesa legata ad armamenti e sicurezza europea. Anzi, come la chiama il ministro delle Finanze polacco Andrzej Domanski, una "rearmament bank". Una banca del riarmo. Come conferma il *Financial Times*, la cancelliera dello scacchiere britannica Rachel Reeves ne discuterà con gli altri ministri delle Finanze europei a margine di un incontro del G20 questa settimana in Sudafrica.

La banca del riarmo l'hanno battezzata un mese fa il generale Nick Carter, ex capo di Stato maggiore della Difesa britannica, Edward Lucas del think tank Center for European Policy Analysis e Guy De Selliers, uno degli ideatori della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers) nel 1991. Ora, non è chiaro se questa nuova creatura finanziaria somiglierà proprio alla Bers, o se invece sarà un fondo come Meccanismo europeo di stabilità per l'emissione di eurobond specifici per la Difesa, né ci sono per ora i dettagli su quanto dovranno investire i singoli stati coinvolti e quanto peserà sul bilancio Ue e del Regno. Di questo si discuterà in un nuovo vertice questa domenica a Londra tra il primo mini-

stro Keir Starmer e i principali leader europei (Meloni inclusa), replay di quello a Parigi lunedì scorso. E un annuncio potrebbe arrivare il prossimo 19 maggio, giorno del primo vertice ufficiale Uk-Ue post Brexit, sempre a Londra, oramai tornata al centro della nuova Europa, perlomeno su Difesa e Sicurezza. Di certo, l'idea è ormai chiara: unire le forze finanziarie, aumentare radicalmente la spesa per la Difesa prestando denaro a interessi molto bassi grazie a un fondo collettivo, e limitare l'impatto sui bilanci statali.

Altrimenti, nei prossimi anni l'Europa dovrà chiedere ulteriori sacrifici ai propri cittadini. Ne sa qualcosa Starmer, che ieri ha annunciato l'aumento della spesa militare al 2,5% del Pil entro il 2027, con la possibilità di salire al 3% già nel 2030. Per non aumentare le tasse o tagliare il welfare, il premier britannico ha tranciato di netto i programmi di assistenza umanitaria all'estero, dallo 0,5% del Pil allo 0,3%: «E non potete capire quanto è doloroso per leader laburista», ha ammesso Starmer, «ma questa non è una mossa reazionaria. L'aggressione di Putin non si ferma in Ucraina: le navi russe minacciano costantemente le nostre acque, gli aerei i nostri cieli, gli attacchi hacker colpiscono la nostra sanità pubblica. Siamo in una nuova era, molto pericolosa. Non dobbiamo nasconderci. Dobbiamo prepararci».

L'annuncio di Starmer è anche politico: oggi il leader vola a Washington per incontrare Trump alla Casa Bianca giovedì. Un aumento della spesa della Difesa al 2,5% sono briciole per il presidente americano, che chiede agli europei di salire al 5%. Ma è comunque un altro gesto conciliatorio del premier, sinora estremamente cauto di fronte agli anatemi di Trump, per non irritarlo. Starmer ha coordinato la sua visita

con quella del presidente francese Macron lunedì, con un obiettivo capitale: non lasciare l'Europa fuori dai negoziati per Kiev. I due leader - a capo delle uniche due nazioni europee con deterrente nucleare e nel Consiglio di Sicurezza Onu - si sentono tutti i giorni (incluso ieri), ormai stanno prendendo in mano la Difesa europea post Trump e Starmer presenterà nello Studio Ovale il piano di peacekeeping anglo-francese in Ucraina, che però ritiene desti-

nato a fallire senza un *backstop* americano, ossia deterrenza e garanzia militari degli americani per dissuadere Putin dall'attaccare ancora.

Perché, secondo Starmer, rendersi indipendenti dagli Usa - come detto dal prossimo cancelliere tedesco Merz - «sarebbe un errore madornale». Non solo per la *special relationship* tra Londra e Washington e neanche per i 300 miliardi di euro in più all'anno che, secondo il think tank Bruegel, l'Europa dovrebbe spendere in difesa senza la presenza militare americana nel Vecchio Continente: «Non bisogna scegliere tra gli Usa e l'Europa, sarebbe fatale farlo. La sicurezza dell'Occidente passa per entrambi».



L'inchiesta

Cutro, l'accusa del capitano "Colpa dei ritardi"

di **Alessandra Ziniti**

cento e passa vite inghiottite
dal mare a poche decine
di metri dalla spiaggia?

● a pagina 22

Due anni dopo, arrestati
e condannati a pene severe
tutti gli scafisti che portarono
il caicco a sbattere sulla secca
di Cutro, è l'ora delle
responsabilità istituzionali.
Potevano essere salvate quelle

IL DOCUMENTO

"Potevamo salvarli" l'accusa del capitano sulla strage di Cutro

Il 5 marzo, a due anni
dalla tragedia del mare,
la prima udienza sui
mancati soccorsi

di **Alessandra Ziniti**

ROMA – Due anni dopo, arrestati e condannati a pene severe tutti gli scafisti che portarono il caicco a sbattere sulla secca di Cutro, è l'ora delle responsabilità istituzionali. Potevano essere salvate quelle cento e passa vite inghiottite dal mare a poche decine di metri dalla spiaggia se la navigazione di quell'imbarcazione avvistata il giorno prima da un aereo di Frontex fosse stata monitorata soprattutto con l'aggravarsi delle condizioni meteo? O se i soccorsi fossero partiti in tempo utile prima a mare e poi a

terra?

«Se ci avessero chiamato un'ora e mezza prima noi li salvavamo. Perché? Perché riuscivamo ad intercettarli. Noi sappiamo che poi ti spiaggi o ti sfracelli sopra gli scogli, li fermavamo e li portavamo via. Purtroppo quando siamo arrivati non c'era più modo di fare niente se non salvare qualcuno».

A parlare, con parole inequivocabili, è il capitano di vascello Nicola Aloï, già comandante della Capitaneria di porto di Crotona al momento del naufragio. La sua testimonianza, inedita, è adesso agli atti del corposo fascicolo che il 5 mar-

zo approderà davanti al gip di Crotona chiamato a decidere il processo sollecitato dalla Procura per sei tra ufficiali e sottufficiali della Guardia di finanza e della Guardia costiera accusati di naufragio colposo e omicidio colposo plurimo.

Fu Aloï, nel frattempo trasferito a Livorno, nei giorni immediatamente successivi al naufragio, a tirare in ballo le ormai famose regole di ingaggio di cui, a febbraio



Peso: 1-4%, 22-45%

2023, si sapeva poco o nulla.

«Perché non siamo usciti? Dovreste conoscere gli accordi a livello ministeriale. Le nostre regole di ingaggio sono una ricostruzione molto complessa. Le procedure promano spesso dal Viminale», disse con parole accorate davanti ad una selva di microfoni con i corpi di donne, bambini, uomini ancora allineati nella palestra di Cutro.

E un anno dopo, a maggio 2024, davanti al sostituto procuratore di Crotona Pasquale Festa, titolare dell'inchiesta bis sui ritardi nei soccorsi, Aloï ha ribadito che se quella notte gli uomini della Guardia costiera che avrebbero potuto trarre in salvo i circa 180 migranti a bordo del caicco, non uscirono in mare fu perché le nuove regole di ingaggio qualificavano come operazione di polizia i soccorsi alle imbarcazioni di migranti assegnandone la competenza alla Guardia di finanza e prevedendo il coinvolgimento della Guardia costiera solo al momento della dichiarazione di caso Sar (ricerca e soccorso) che per il caicco di Cutro non venne mai dichiarato.

«Per quanto riguarda gli scenari migratori – spiega Aloï al pm – esiste una direttiva interministeriale che risale al 2005 che deroga alla materia del soccorso per accordo tra il ministero dell'Interno e quel-

lo dei Trasporti. E in questa direttiva è chiaramente stabilito che l'operazione che riguarda i migranti rimane un'operazione di *Law enforcement* finché non si presentano i caratteri del Sar. La figura del comandante della Finanza (dal 2016 unica forza di polizia del mare) viene investita della funzione di *On scene commander*, comandante della scena».

Ma se voi aveste avuto la piena consapevolezza che su quella barca vi erano 180 persone, di cui due terzi donne e bambini, qualche neonato, tenuto conto delle condizioni meteo di quella sera e della rotta seguita, sarebbe cambiato qualcosa sì o no?, incalza il pm.

E Aloï non si sottrae: «Probabilmente sì, li avremmo aspettati in prossimità della costa. Il problema è che noi non abbiamo avuto il tempo di uscire dal porto, perché quando siamo stati chiamati la barca era già spiaggiata». Di più. Aloï punta l'indice contro i colleghi della Guardia di finanza: «E non è prassi ordinaria che la guardia di finanza chiama i carabinieri, cosa che è successa quella notte. Deve chiamare noi. Saremmo usciti e saremmo andati incontro al target, li avremmo contattati, avremmo ovviamente appurato qual era la situazione e da lì l'avremmo seguita pronti ad

intervenire».

Ma alla Guardia costiera, come ha ormai perfettamente ricostruito l'inchiesta della Procura di Crotona, nessuno chiese mai di intervenire. Eppure, secondo i pm, una qualche responsabilità ce l'hanno anche i due ufficiali della guardia costiera in servizio quella notte e per questo, oltre agli ufficiali della Guardia di finanza Alberto Lippolis, Giuseppe Grillo, Antonino Lo Presti e Nicolino Vardaro, di turno negli uffici di Vibo Valentia e Taranto, ha chiesto il rinvio a giudizio per Nicola Nania, ufficiale d'ispezione presso la centrale operativa di Reggio Calabria, e per Francesca Perfido, dell'Imrcc di Roma.



▲ **Simbolo** Le croci sul luogo del naufragio del 26 febbraio di due anni fa per commemorare gli oltre cento migranti morti in mare. Tra loro tante donne e bambini. Il 5 marzo inizia il processo per i ritardi nei soccorsi

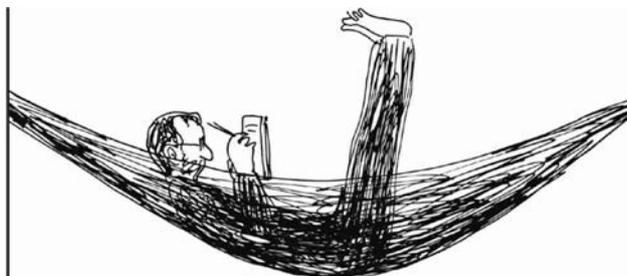


La più grande democrazia?

di Michele Serra

Provate a immaginare che in Italia il governo nomini capo della Polizia di Stato un leader di Forza Nuova, o simili, e vicecapo un influencer che ha avuto successo sbraitando in rete, o in televisione, le cose che si sbraitano contro i progressisti, i dem, i radical chic o come li volete chiamare. E provate a immaginare che a questi due venga dato l'incarico, esplicito, di ripulire la polizia dagli uomini che hanno osato indagare su un assalto al Parlamento. Riuscirete a considerarlo un normale cambiamento interno alla routine democratica? Beh, è esattamente quello che è accaduto in America. Un commissariamento politico della Polizia federale, affidata a due militanti politici di estrema destra. Ora,

si capisce che il ritorno al potere di Trump sollevi anche reazioni emotive, e che queste reazioni siano suscettibili di critica: possono essere esagerate, o eccessivamente influenzate dalle opinioni politiche personali. Ma questo qui è, banalmente, un fatto (uno dei tanti). Semplicemente un fatto: incredibile fino a poco fa, ora credibilissimo per la semplice ragione che è avvenuto. Commentare serenamente l'accaduto è da tartufi. Da tartufi è anche fingere che negli Stati Uniti non sia in corso nulla di specialmente grave, o di mai accaduto. La tiritera della "più grande democrazia del mondo" può rassicurare solo i pigri e gli ipocriti. È una convenzione stupida che serve solo a evitare di prendere atto della realtà. Una democrazia non consegna la Polizia federale nelle mani di una fazione di fanatici. No, proprio no. Cambiate la definizione degli Stati Uniti, perché gli Stati Uniti già l'hanno cambiata.



Peso: 18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Uniti per necessità sulla sicurezza

di **Maurizio Molinari**

La scelta di Trump di allontanarsi da Kiev e avvicinarsi a Mosca per porre fine al conflitto in Ucraina

nasce dalla volontà di staccare la Russia dalla Cina.

● a pagina 33
servizi ● da pagina 6 a pagina 11

Il commento

Uniti per necessità sulla sicurezza

di **Maurizio Molinari**

La scelta del presidente americano Donald Trump di allontanarsi da Kiev e avvicinarsi a Mosca per porre fine in fretta al conflitto in Ucraina nasce dalla volontà di staccare la Russia dalla Cina ma genera una scossa geopolitica globale che obbliga l'Unione europea a diventare «una sola nazione», anche sulla sicurezza, come ha suggerito Mario Draghi intervenendo all'Europarlamento.

Posto davanti alla sfida di Mosca e Pechino di ridisegnare l'ordine di sicurezza internazionale uscito dalla Guerra fredda, Trump, anziché difenderlo come faceva il predecessore Joe Biden, rilancia guardando a un mondo diviso fra sfere di influenza di Usa, Russia e Cina, con Putin più legato a lui grazie ad accordi economici di nuova generazione – come quello sulle terre rare annunciato ieri – e Xi Jinping nel ruolo di grande rivale assediato. È un disegno strategico rivoluzionario, da imporre a colpi di decisioni brutali, che comporta un drammatico cambiamento dei rapporti fra Stati Uniti ed Europa perché Ue e Gran Bretagna non sono più nei panni di alleati che godono della totale protezione di Washington ma diventano partner che devono dimostrare la volontà di assumersi oneri e responsabilità in misura assai superiore a quanto avvenuto dal 1945.

Ciò significa che l'Europa deve decidere quale ruolo avere rispetto a un pianeta diviso fra Usa, Russia e Cina. Può certamente negare l'evidenza, guardarsi all'indietro e immaginare che il passato magicamente tornerà ma ciò comporta gravi rischi perché quando la Storia accelera diventa feroce. L'altra opzione è raccogliere la sfida inattesa e puntare a far leva sulla forza dell'Europa per affrontare da protagonisti i nuovi scenari. La forza dell'Unione europea viene dal rispetto dei principi dello Stato di diritto su cui è stata costruita a cominciare dal Manifesto di Ventotene e dall'essere il mercato economico più prospero al mondo. Sono due pilastri frutto dell'identità e della creatività di



Peso: 1-2%, 33-42%

un'Unione che ha però una evidente debolezza: manca di difesa militare. Da qui l'urgenza di accelerare la costruzione di una sicurezza comune, sin dall'incontro di domenica in programma a Londra, con capacità tali da farsi rispettare come partner dagli Stati Uniti e come interlocutori di alto profilo da Russia e Cina. Tutto parte dalla difesa dell'Ucraina perché è attorno alla sovranità di Kiev che i nuovi equilibri si stanno creando. Le opzioni che hanno Ue e Gran Bretagna – perché su questo terreno Londra ha capacità irrinunciabili – sono due: inviare soldati in Ucraina e aumentare la spesa militare in maniera significativa. A essersi finora detti a favore di intervenire in Ucraina sono stati il premier britannico Keir Starmer e il presidente francese Emmanuel Macron mentre Varsavia guida il fronte di chi punta ad aumentare la spesa militare dentro la Nato almeno fino al 3,5 per cento del Pil, se non oltre. Il nuovo cancelliere tedesco *in pectore*, Friedrich Merz, può essere decisivo su entrambi i fronti perché la Germania è il più grande Paese della Ue e, assieme a Parigi e Londra, può essere protagonista anche su un terzo fronte: l'aumento di produzione di *hard power* ovvero armamenti capaci di consentire la protezione dei nostri confini e dunque delle nostre democrazie.

In questa cornice l'Italia di Giorgia Meloni ha molte opzioni: abbiamo reparti scelti capaci di operare in tempi stretti su ogni scenario, capacità industriali importanti nell'*hard power* e siamo la nazione Ue con le maggiori capacità navali. Ma a patto di riuscire ad avere, al governo come anche all'opposizione, il coraggio di osare sfidando le resistenze ideologiche.

C'è un precedente a cui guardare a tale proposito: la scelta compiuta all'inizio degli anni Ottanta dall'Italia di Giovanni Spadolini e dalla Germania di Helmut Schmidt, che accettarono di schierare gli euromissili per fronteggiare gli SS-20 dell'Urss posizionati nell'Europa orientale. Allora si trattò di rafforzare la Nato, oggi invece bisogna far nascere la difesa comune europea, che porterà inevitabilmente a scelte condivise anche sulla politica estera.

È un percorso certo difficile per più aspetti: le lacerazioni politiche nei singoli Paesi Ue, l'assenza di norme

economiche europee per favorire i privati che vogliono

investire nella difesa, la resistenza di un'opinione pubblica molto condizionata dall'opposizione aprioristica agli armamenti. Ma come è già avvenuto in passato l'Europa può e deve trovare la capacità di crescere in tempo di crisi: armonizzando le differenze, superando gli ostacoli grazie alla volontà di rafforzarsi senza mai negare le proprie radici popolari, socialiste e liberali, accomunate dalla volontà di difendere le democrazie da ogni tipo di intolleranza e totalitarismo.

Ecco perché l'iniziativa anglofrancese di creare un fondo comune per la difesa va nella direzione giusta così come il binario intergovernativo è la strada obbligata per l'Unione al fine di consentire più rapidità di azione a quei Paesi dotati delle potenzialità necessarie. A cominciare da Germania, Francia, Italia, Polonia e Spagna – i Paesi maggiori – a cui aggregare la Gran Bretagna, la Scandinavia, i Baltici e chiunque altro vorrà.

Questo spiega perché quando l'ex presidente della Bce e l'ex premier Mario Draghi chiede all'Europa di «essere una» su sicurezza, energia e intelligenza artificiale dimostra di interpretare lo spirito del nostro tempo, percepire l'urgenza del momento. E forse suggerire ai Ventisette anche la necessità di accelerare il più possibile l'adesione dell'Ucraina alla Ue perché ciò potrebbe essere una scelta, morale e politica, capace di garantire l'indipendenza di Kiev come anche di costruire lungo i nostri confini orientali una credibilità destinata a farci rispettare da Mosca e Pechino come anche a convincere l'alleato di Washington che l'Europa ha scelto di assumersi la responsabilità di difendere le proprie libertà.

Sempre d'intesa e d'accordo con un'America che già è al lavoro per la realizzazione di un Iron Dome transatlantico, capace di proteggere anche 450 milioni di europei dalla minaccia di piogge di missili e droni simili a quelle che l'Iran ha scagliato contro Israele, facendoci comprendere come è cambiato il campo di battaglia.



Peso: 1-2%, 33-42%

Il senso unico della Germania di Timothy Garton Ash

Tre volte nella storia della Repubblica federale tedesca le decisioni strategiche dei cancellieri hanno fatto da apripista a un futuro migliore per l'Europa.

● a pagina 33
servizi ● alle pagine 16 e 17

L'analisi

Il senso unico della Germania

di Timothy Garton Ash

Tre volte nella storia della Repubblica federale tedesca le decisioni strategiche dei cancellieri hanno fatto da apripista a un futuro migliore per l'Europa. Oggi non solo si presenta l'opportunità, ma c'è urgente bisogno di un quarto momento di portata storica. Se il nuovo governo di coalizione guidato da Friedrich Merz saprà cogliere l'occasione offerta da questa crisi, sia la Germania che l'Europa avanzeranno. Se non ci riuscirà, alla fine degli anni 2020 entrambe potrebbero regredire in modo più rapido e drammatico di quanto la maggior parte di noi avrebbe mai potuto immaginare nei suoi peggiori incubi anche solo poche settimane fa.

La grande differenza rispetto ai tre momenti chiave del passato è la seguente: nel 1949, 1969 e 1989 la politica della Repubblica federale era allineata con quella degli Stati Uniti. Questa volta la Germania deve costruire un'Europa più forte, libera, democratica e solidale con l'Ucraina, contro l'attuale politica degli Stati Uniti. Il momento più sconcertante della serata elettorale di domenica è stato quando Merz, atlantista da sempre, ha affermato che l'Europa deve rendersi davvero indipendente dagli Usa.

La scelta del 1949 di Konrad Adenauer, grande cancelliere fondatore della Repubblica federale, di inserire stabilmente la metà occidentale del suo Paese diviso nel nascente Occidente geopolitico transatlantico e in seno a un'Europa più integrata, era in sintonia con l'orientamento post-1945, da Guerra fredda, sia degli Usa che dei principali partner europei del nuovo Stato, Francia e Regno Unito. L'apertura all'Est di Willy Brandt nel 1969, la sua Ostpolitik, combaciava con le politiche di distensione portate avanti da Washington, Parigi e Londra. La determinazione del cancelliere Helmut Kohl nel 1989 di integrare la riunificazione tedesca negli ulteriori passi verso l'unificazione europea, compresa la moneta unica, fu accolta con favore dagli Stati Uniti e aprì la porta all'accettazione francese dell'unità tedesca. In tutti e tre i casi alcune capitali occidentali avanzarono forti riserve



Peso: 1-2%, 33-44%

– la più miope fu l'opposizione di Margaret Thatcher alla riunificazione tedesca – ma sotto l'ampio profilo storico le scelte strategiche della Germania erano allineate con quelle dell'Occidente geopolitico a guida statunitense. Oggi non più. Finché Trump sarà alla Casa Bianca non esisterà l'Occidente come attore geopolitico unico. Lunedì, nel terzo anniversario dell'invasione russa dell'Ucraina, abbiamo assistito allo spettacolo scandaloso degli Stati Uniti che hanno votato con la Russia contro una risoluzione Onu britannico-europea a sostegno dell'Ucraina. L'America si è unita alle potenze transazionali dei Brics nell'attacco a ciò che resta dell'ordine internazionale liberale da essa stessa costruito. L'esperto di relazioni internazionali John Ikenberry ha definito gli Usa un leviatano liberale. Oggi quel leviatano liberale è diventato un elefante criminale. La libera Europa che abbiamo costruito a partire dal 1949 è sotto attacco, sia dall'interno che dall'esterno, e le due diverse minacce sono tra loro interconnesse. Ovunque guadagna terreno un'Europa populista, nazionalista e antiliberalista. La candidata cancelliera dell'Afd, Alice Weidel, non ha sbagliato, dal suo punto di vista, a descrivere il risultato elettorale del suo partito – che ha conquistato un quinto dei voti complessivi, ha trionfato nell'Est ed è il secondo partito nel nuovo Bundestag – come un «successo storico». Incredibilmente ha goduto dell'appoggio di Washington. L'invettiva del vicepresidente J. D. Vance alla Conferenza di Monaco è stata un comizio elettorale per l'Afd. Domenica sera Merz è stato graffiante nell'osservare che le interferenze di Washington nella nostra politica democratica «non sono meno drammatiche di quelle di Mosca».

Dopo l'unificazione nel 1990 festeggiammo il fatto che la Germania fosse diventata un Paese europeo normale. Ora in un certo senso dobbiamo dolercene. Perché essere un Paese europeo normale significa essere un Paese in cui il centro liberale è agli sgoccioli. Se non si attueranno i cambiamenti necessari a riconquistare gli elettori sottratti dagli estremismi populistici, Le Pen diventerà presidente francese nel 2027, l'Afd vincerà le elezioni tedesche nel 2029 e il partito di Farage scavalcherà i conservatori britannici. La buona notizia è che i partiti liberal-democratici, tedeschi ed europei, hanno più consapevolezza del da farsi. L'Europa deve salvare l'Ucraina. Dobbiamo costruire una difesa comune europea più forte, che includa il Regno Unito. Tutti noi, ma soprattutto la Germania, dobbiamo recuperare il dinamismo economico senza invertire la transizione ecologica e affrontando i problemi posti dalla disuguaglianza socio-economica e geografica che hanno

spinto gli elettori verso i populistici. Dobbiamo controllare la migrazione irregolare, ma anche garantire l'integrazione degli immigrati, l'unico modo per affrontare la nostra grave sfida demografica.

Come riusciremo? Con quali fondi? Gli ostacoli interni alla Germania sono immensi. Un Paese famoso per i motori oggi è noto soprattutto per i freni – incluso il freno del debito presente nella Costituzione. È anche vero però che un cancelliere tedesco ha immense possibilità di guidare il Paese in una nuova direzione se, come Adenauer, Brandt e Kohl, possiede la volontà e la capacità di farlo. Secondo tradizione i colloqui per formare la coalizione di governo dovrebbero sfociare in una serie di compromessi per garantire a ciascun partito fette di una torta grande e in crescita. Ma cosa succede se la torta si riduce e se si devono tagliare due fette in più – maggiori investimenti nella difesa e nelle infrastrutture? La Germania dovrà allentare il freno del debito, ma se questo vuol essere un momento di cambiamento strategico – una vera *Zeitemwende* – allora Merz dovrà seguire le orme dei suoi due grandi predecessori cristiano-democratici, Adenauer e Kohl, e compiere un passo in direzione di un'Europa più forte. Per quanto riguarda la sicurezza, l'industria della difesa, l'energia, la transizione ecologica e l'intelligenza artificiale, all'Europa serve peso per reggere il confronto in un mondo di giganti prepotenti. Le soluzioni non possono essere solo nazionali. Il più grande freno tedesco è uno stato d'animo – una curiosa combinazione di un'eccessiva tranquillità e un'eccessivo timore. Da amante delle parole composte della lingua tedesca, sono rimasto affascinato dal politologo Karl-Rudolf Korte che ha saputo cogliere questo aspetto definendo la Germania come *Wolferwartungsland* (un Paese in attesa del lupo). Ma oggi i lupi sono già qui: due grandi alla porta, Putin e Trump, e uno più piccolo, l'Afd, che è già entrato nel pollaio. Per respingere quei lupi ai tedeschi serve una dote: il coraggio. Ascoltino il loro poeta nazionale. “Se perderai anche tutti i tuoi beni non disperare: potranno essere ritrovati”, scrisse Goethe. “Se perderai l'onore non disperare: forse potrai ricostruirti una nuova fama. Ma se perderai il coraggio ogni via di ripresa ti sarà preclusa”.

(Traduzione di Emilia Benghi)



Peso: 1-2%, 33-44%

La risoluzione dei sogni al Parlamento europeo Niente resa, sostenere Kiev fino alla pace (vera)

Gli Stati membri dell'Unione dovrebbero impegnarsi a non riconoscere gli accordi non condivisi dall'Ucraina. Bisognerebbe confermare le sanzioni contro la Russia e interrompere i rapporti con il "satellite Bielorussia"

■ **Giuliano Cazzola**

In uno dei film più belli da protagonista, ma non da regista, di Woody Allen (Provaci ancora Sam) c'è una battuta finale che vale tutto lo spettacolo. Sam convince la moglie di un amico - con la quale ha avuto una relazione - a seguire il marito e a imbarcarsi sull'aereo con lui, usando parole che lei trova toccanti e persuasive, tanto da farglielo notare: "Che belle parole, Sam!". Nel mio piccolo, mi porto appresso l'eco e la memoria di tanti discorsi che hanno fatto la storia. Qualche volta mi è anche capitato di citare delle frasi ficcanti che in quei dialoghi lasciavano un segno profondo.

Vorrei allora cominciare queste righe con il celeberrimo intercalare di Martin Luther King: "I have a dream". Anch'io - in queste ore drammatiche in cui la vergogna si erge come un implacabile e travolgente tsunami - ho un sogno, nel quale il Parlamento europeo vota una risoluzione articolata nei seguenti punti. Gli Stati dell'Unione non riconosceranno alcun accordo sulla tregua in Ucraina che non sia condiviso dal governo legittimo; non accetteranno di avere rapporti con un governo satellite come quello bielorusso; senza una pace ritenuta giusta, non saranno annullate le sanzioni nei confronti della Russia; nel caso in cui il governo ucraino decidesse di proseguire la guerra, piuttosto che accettare una resa imposta, l'Europa proseguirà nell'assistenza militare e proseguirà a riconoscere il governo legittimo anche se fosse costretto a seguire la via dell'esilio; chiedere di nuovo agli Stati che non l'hanno ancora fatto di togliere ogni limitazione all'uso degli armamenti in territorio russo.

Questo sarebbe un passaggio importante, che smentirebbe i discorsi che riemergono adesso sempre in malafede. Poiché l'Ucraina non aveva alcuna possibilità di vincere la guerra, non avrebbe dovuto neanche iniziarla. Il fatto è che neppure la Russia può dichiarare di aver vinto sul campo. Se vince Mosca, è per l'appoggio che viene dato dagli Usa a Putin. Ma se la situazione al fronte fosse un po' più favorevole di adesso, per l'Ucraina anche il negoziato sarebbe più equilibrato.

In questi tre anni tragici si è evocato più vol-

te lo spettro di Monaco del 1938, quando Francia e Inghilterra scelsero il disonore per evitare la guerra. Ma Neville Chamberlain non si recò a Monaco per dichiarare ai quattro venti che Hitler aveva ragione e che gli invasori erano i cecoslovacchi. Scelse - sbagliando - il male minore. Trump è sceso in campo in appoggio, politico e diplomatico, a Putin convalidando le sue motivazioni per l'aggressione e la guerra. In sostanza, sarebbe come se nel 1941 gli Stati Uniti fossero intervenuti al fianco della Germania nazista, costringendo il Regno Unito alla resa dopo che l'amministrazione precedente l'aveva aiutato a resistere.

Mi si consenta un altro riferimento cinematografico. Nel film "Tutti a casa", il sottotenente Alberto Innocenzi - nella confusione dell'8 settembre 1943 - telefona al Comando per avvertire che "i tedeschi si sono alleati con gli americani". In un eventuale remake, spostato ai nostri giorni, lo stesso personaggio dovrebbe dire che gli americani si sono alleati con i russi. Ma non sarebbe un equivoco e non farebbe ridere.

Infine, prima del risveglio che mi richiama a una miserevole realtà, mi piacerebbe sognare una Giorgia Meloni che si alza alla Camera per dichiarare che l'Italia è pronta a condividere il piano Stramer/Macron per mandare un contingente di truppe italiane in Ucraina per difendere la sicurezza di quel paese. A quel punto mi piacerebbe cronometrare la marcia indietro di quelli che tra Trump e l'Europa hanno già fatto la loro sciagurata scelta. Per ora non risulta che ci sia un solo Senato accademico intenzionato, su richiesta di un collettivo degli studenti, a interrompere gli accordi con le università Usa. O che Anpi e Cgil, dopo le dichiarazioni di Trump, stiano organizzando una manifestazione di solidarietà con l'Ucraina.



Peso: 29%

Generazioni digitali, decolla la formazione dei manager

Il bilancio. L'Avviso 2/2024 di Fondirigenti: 148 piani formativi, finanziati con 1,8 milioni; 225 dirigenti coinvolti e 13mila ore di formazione. Veneto, Emilia Romagna e Lombardia in prima fila

Claudio Tucci

Quasi 150 piani formativi presentati, 148 per l'esattezza, di cui ben 46 giunti da piccole imprese, che saranno finanziati con 1,8 milioni di euro. Tutto ciò si traduce in 225 dirigenti coinvolti e quasi 13mila ore di formazione dedicate al rafforzamento della capacità dei manager di guidare azienda e persone, grazie alle tecnologie digitali. Il Veneto è la regione leader per numero di piani approvati, seguita da Emilia Romagna e Lombardia. Sono questi i principali risultati dell'Avviso 2/2024 di Fondirigenti, il fondo interprofessionale per la formazione dei dirigenti, promosso da Confindustria e Federmanager, dedicato alla gestione delle diverse "generazioni digitali".

«Il buon risultato di questo avviso - ha sottolineato Massimo Sabatini, direttore generale di Fondirigenti - è lo specchio di un mondo in rapida evoluzione e di un tessuto imprenditoriale che, nella sua spina dorsale, costituita da Pmi, ha compreso appieno la portata della sfida che ha di fronte. Ai manager si chiede, infatti, di essere sempre più degli efficaci gestori di persone, e la tecnologia digitale, lungi da essere elemento di criticità, può svolgere un ruolo prezioso per amalgamare le diverse sensibilità dei più giovani e dei più maturi in una moderna cultura aziendale».

Del resto in un mercato del lavoro alle prese con una forte denatalità e al centro di profonde trasformazioni e rivoluzioni, la competizione per i talenti e la creazione di un ambiente di lavoro caratterizzato da un reale be-

nessere organizzativo e tale da favorire la condivisione e il trasferimento delle competenze sembrano essere in cima alle preoccupazioni delle imprese, sia grandi sia piccole, che sempre di più usano gli strumenti digitali per affrontare queste sfide.

Entrando un po' più nel dettaglio dei piani formativi approvati, emerge come le tecnologie digitali stiano trasformando la gestione delle risorse umane: un cambiamento che vede i dati come elemento centrale, con un approccio che potenzia le politiche di attrazione e retention dei giovani talenti e valorizza le competenze di chi è da più tempo in azienda, creando un ambiente di lavoro moderno e innovativo. I piani formativi insistono inoltre sull'adozione di strategie di smart working, knowledge networking e tecniche di problem solving per favorire innovazione e collaborazione tra generazioni, tanto da configurare la "leadership digitale" come competenza fondamentale del manager di oggi. Tre le aree di intervento proposte dall'avviso di Fondirigenti: digital collaboration intergenerazionale; lifelong digital awareness, digital age management, con quest'ultima preferita in termini di piani approvati.

Quanto ai contenuti, i piani hanno puntato a rafforzare le competenze manageriali necessarie a introdurre e gestire piattaforme digitali per migliorare la comunicazione e la collaborazione, a promuovere sistemi di knowledge sharing e azioni di mentoring /reverse mentoring, a ideare percorsi formativi interni all'azienda

basati sulle tecnologie digitali per analizzare le prestazioni e le preferenze di apprendimento. Molto gettonate le competenze manageriali per la gestione "digitale" delle risorse umane e della valutazione delle prestazioni lavorative, così come l'esigenza di potenziamento del cosiddetto "digital mindset", ovvero la capacità di immaginare la trasformazione degli assetti organizzativi "grazie" alla leva digitale e tenendo conto del fattore generazionale.

«Per avere una forza lavoro motivata e in equilibrio con la sfera privata ci vogliono manager a loro volta motivati e adeguatamente formati tanto nella capacità di padroneggiare gli strumenti digitali quanto nella capacità di guida delle persone che compongono il proprio team - ha aggiunto il presidente di Fondirigenti, Marco Bodini -. Per molte aziende, è la priorità assoluta, per Fondirigenti è la conferma del ruolo chiave che la formazione continua dei dirigenti può e deve svolgere per accompagnare la trasformazione del tessuto produttivo del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dg Sabatini: «Spinta ad amalgamare le diverse sensibilità dei più giovani e dei più maturi in una moderna cultura aziendale»



Peso: 21%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Quel fianco scoperto tra bollette e inchieste

Non era la mozione di sfiducia contro Santanchè a preoccupare Meloni quanto la combinazione mediatica tra quel caso e il decreto bollette rinviato. Lasciando da parte il quadro internazionale – che è quello in cui la premier deve calibrare le sue scelte con maggiore cura – l'affaccio sulla politica interna ha un solo titolo: il rincaro dell'energia. Anzi due. Perché c'è pure la faccenda dell'Albania che resta appesa alla Corte di giustizia europea nonostante la sponda della Commissione Ue. Sta di fatto che sono due facce della stessa medaglia e sono un po' il cuore della scommessa di Meloni. Tant'è che sembra sia entrata perfino in conflitto con Giorgetti sul decreto perché sa bene quanto i consensi siano legati al potere d'acquisto degli italiani. Del resto, lei lo ha sperimentato quando era sola all'opposizione e riuscì a capitalizzare tutto il malessere

all'epoca di Draghi proprio su immigrazione e carovita.

Ora, l'intenzione di costruire un provvedimento è la missione che ha dato al Mef ma finora non andata in porto non solo per le coperture ma anche per la complessità dei meccanismi da creare, in particolare per le imprese che continuano a pagare molto più che Germania o Francia. È per questo che ieri in Aula, il centro-sinistra ha cercato la doppietta tra caso Santanchè – soprattutto per la presunta truffa ai danni Inps – e costi delle bollette.

C'è da dire che la stessa ministra del Turismo ha fatto sapere che se ci sarà un rinvio a giudizio, farà una riflessione – da sola – su eventuali dimissioni. Non è chiaro se questo sia un impegno o una minaccia per Meloni. Nel senso che in genere, quando esiste un rapporto fiduciario tra il premier e la sua squadra, queste valutazioni si fanno

insieme. Chissà, forse annunciare riflessioni in solitario, dipende pure dal fatto che più o meno da sola l'hanno lasciata. Non è stato così per il sottosegretario Delmastro che, perfino di fronte a una condanna, ha avuto dalla sua Meloni contro i giudici. La reazione di Fdi è stata – però – di apprezzamento per quell'impegno di Santanchè a riflettere, un apprezzamento che sa più di spinta ad andare che a restare.

Ecco perché sia Schlein che Conte hanno cercato di fare due più due, sapendo che le vicende giudiziarie diventano insidiose se abbinare alle tasche dei cittadini. «Lei pensa alle borsette mentre gli italiani alle bollette», diceva Schlein con riferimento alla storia delle borse false che Santanchè regalò alla Pascale e Conte in scia: «Dite che facciamo la guerra alla ricchezza ma voi la

fate ai poveri». Che la ministra abbia scoperto questo fianco, a Meloni non sarà piaciuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

L'ANALISI

I BIG DATA E LE DICHIARAZIONI DI TRUMP

di Luca De Biase

Chi segue analiticamente le esternazioni del presidente americano Donald Trump può forse vederle come un incontrollabile flusso di opinioni. Si può essere tentati di interpretarle

come frutto di una persona autentica che si esprime con grande spontaneità, visto il linguaggio che il presidente usa, fatto di parole semplici e giudizi netti: quello che fanno gli avversari è quasi sempre «molto cattivo» e quello che realizzano gli amici è ovviamente «bellissimo».

— a pagina 13

L'analisi

I MESSAGGI DI TRUMP E LA BUSSOLA DEI BIG DATA

di Luca De Biase

Chi segue analiticamente le esternazioni del presidente americano Donald Trump può forse vederle come un incontrollabile flusso di opinioni. Si può essere tentati di interpretarle come frutto di una persona autentica che si esprime con grande spontaneità, visto il linguaggio che il presidente usa, fatto di parole semplici e giudizi netti: quello che fanno gli avversari è quasi sempre «molto cattivo» e quello che realizzano gli amici è ovviamente «bellissimo». Un'ottantina di paper scientifici recenti se ne occupano e la ricerca è in pieno svolgimento. Ma limitarsi a questo sarebbe riduttivo.

In effetti, c'è del metodo in quella apparente follia. E naturalmente ci si può trovare lo zampino di qualcuno che aiuta il presidente a decidere che cosa dire utilizzando l'intelligenza artificiale. Unendo i puntini e qualche informazione si possono riconoscere in effetti i tratti di una strategia di comunicazione organizzata in tre punti.

Il primo capitolo di quella strategia è la massimizzazione dell'effetto delle dichiarazioni da ottenere utilizzando un insieme di strumenti che aiutino nella scelta degli argomenti da sollevare, dei tempi per pubblicare e dei target ai quali rivolgere i messaggi. Gli strumenti disponibili per questo genere di operazioni sono

numerosi. Si possono citare Sprout, Hootsuite, Planly e molti altri. Sicuramente incrociando modelli a base di intelligenza artificiale si possono ottenere risultati molto importanti. Per esempio X, la piattaforma social di Elon Musk, ha sviluppato Radar, uno strumento in grado di riconoscere gli argomenti più importanti in ogni momento della giornata, differenziando per tipo di audience, analizzando una grandissima quantità di dati. Radar è a disposizione delle aziende che intendano pagarla. Di certo, Trump, anche grazie appunto all'appoggio di Musk, può godere delle migliori informazioni possibili per massimizzare il traffico e l'efficacia dei messaggi da esternare.

Un secondo capitolo del metodo col quale Trump sceglie che cosa dire è certamente l'analisi delle reazioni del pubblico alle sue esternazioni. È del tutto evidente che nella quantità di cose che il presidente dice, alcune vengono ribadite in continuazione altre abbandonate. Questo non è solo una naturale volubilità umana. È anche frutto dell'analisi: se il pubblico si appassiona a un argomento vale la pena di insistere. Se una questione non interessa, si può tralasciare.

Un terzo capitolo è stato spiegato da Steve Bannon, ex stratega di Trump, uscito dalle

grazie del presidente, ma comunque da lui di recente graziato da alcuni dei suoi guai giudiziari. La sua influenza intellettuale non è certo scemata del tutto. Bannon sosteneva che Trump deve dire ogni giorno molte cose, decidere su diversi argomenti: se Trump riesce ad avere ogni giorno almeno tre novità da proporre all'attenzione dell'elettorato, dei giornali e degli avversari politici, vincerà. Perché, sostiene Bannon, i Democratici e i giornali non riescono ad approfondire che un argomento alla volta. E dunque la quantità di novità renderà difficile per i critici bloccare l'azione del presidente.

Probabilmente Musk la pensa in modo simile. Lo ha dimostrato durante la campagna elettorale. Sui social aveva potenzialmente avversari importantissimi, come Taylor Swift e le altre star del cinema e della musica che avevano deciso di appoggiare la candidata democratica Kamala Harris. Le centinaia di milioni di seguaci di Musk non erano certo



Peso: 1-2%, 13-19%

di più della somma dei seguaci di quei personaggi amatissimi dal pubblico americano. Eppure, con tutta evidenza, Musk ha influito di più: ha scritto almeno cento post al giorno per la campagna e duecento l'ultimo giorno. Nella quantità non ha incontrato opposizione e ha spinto l'attenzione del pubblico nella direzione voluta.

Ma resta una domanda. Se Musk è tanto avanti nella competenza e nella strumentazione necessaria a conoscere che cosa conviene dire per massimizzare l'effetto politico delle esternazioni,

riuscirà a consigliare il presidente con tanta efficacia da convincerlo a dire quello che ritiene più giusto? Si può immaginare che l'imprenditore possa conquistare un'influenza sproporzionata sul discorso del presidente, guidandone le esternazioni? Molti, in effetti, si domandano chi tra i due sia il burattinaio. E la domanda resta aperta, come i sospetti che la risposta sia la meno ovvia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,13-19%

ETICA DI FRONTIERA
BILL GATES,
NUOVA SFIDA
SULL'ENERGIA

di **Paolo Benanti** — a pagina 14



**Padre
Paolo
Benanti.**
Teologo

Etica di frontiera
Paolo Benanti



Bill Gates, il nuovo reattore nucleare e i semiconduttori

L'energia e i chip (o semiconduttori) sono due elementi fondamentali della geopolitica contemporanea, poiché rappresentano risorse strategiche essenziali per lo sviluppo economico, tecnologico e militare delle nazioni. Entrambi sono al centro di tensioni globali, competizioni economiche e rivalità tra grandi potenze. Di fatto i temi fondamentali che popolano le agende delle relazioni internazionali degli stati europei riguardano la dipendenza energetica da approvvigionamenti stranieri, come con il gas naturale russo, come questo influisca con la sicurezza nazionale, la transizione verso fonti considerate "pulite" e il controllo delle rotte energetiche. I semiconduttori sono il "cervello" delle moderne tecnologie digitali, utilizzati in settori come l'elettronica di consumo, l'intelligenza artificiale, la difesa e le telecomunicazioni. La loro produzione è altamente concentrata in poche aree del mondo, che rende vulnerabile la catena di approvvigionamento globale a crisi geopolitiche o disastri naturali. L'approvvigionamento avviene in un clima di competizione tra gli Stati Uniti e la Cina. L'energia e i chip, poi, si intersecano in



Peso: 1-1%, 14-22%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

diversi modi nella geopolitica: con il consumo energetico dei data center, sulla frontiera della produzione dei chip (attività profondamente energivora) e sull'accesso alle terre rare che serve ad entrambi i settori. Poiché energia e chip sono due pilastri della geopolitica moderna bisogna guardare con attenzione all'annuncio fatto da TerraPower, un'azienda nel settore dell'energia nucleare fondata nel 2006 da Bill Gates e da un gruppo di scienziati e ingegneri con sede a Bellevue, vicino a Seattle, su un nuovo reattore nucleare chiamato Natrium. Questo progetto mira a rivoluzionare la produzione di energia con un approccio definito più sicuro, efficiente e sostenibile rispetto ai reattori nucleari tradizionali. Natrium è un reattore modulare avanzato (Smr) che combina un reattore veloce raffreddato al sodio con un sistema di accumulo di energia a sali fusi. Questa combinazione consente al sistema di immagazzinare energia e aumentare la produzione fino a 500 MW per oltre cinque ore, rispetto alla capacità standard di 345 MW. A differenza dei reattori tradizionali che utilizzano l'acqua come refrigerante, il Natrium utilizza il sodio liquido, che ha un punto di ebollizione molto più elevato. Questo permette al reattore di operare a temperature più alte senza pressurizzazione, migliorandone, secondo i dati che sembrano trapelare dal progetto, la sicurezza e l'efficienza: Natrium sfrutta forze naturali come gravità e convezione termica per il raffreddamento passivo, riducendo i rischi associati alle emergenze. Il design scelto separa le componenti nucleari da quelle non nucleari (come le turbine a vapore e i serbatoi di sali), riducendo i costi e semplificando la manutenzione. Inoltre, stando alle specifiche accessibili al momento, richiederebbe l'80% in meno di cemento classificato per uso nucleare rispetto ai reattori convenzionali. Il Natrium utilizza uranio a basso arricchimento ad alta resa (Haleu), attualmente prodotto principalmente in Russia. La guerra in Ucraina ha causato ritardi nella fornitura, spingendo gli Stati Uniti a sviluppare capacità produttive interne. La costruzione della parte nucleare dipende dall'approvazione della Nuclear regulatory commission (Nrc), prevista nei prossimi anni. TerraPower prevede che i futuri reattori possano essere utilizzati non solo per generare elettricità ma anche per fornire calore ad alta temperatura per processi industriali come la produzione di idrogeno e fertilizzanti. Una volta operativo, il reattore produrrà circa 3 milioni di megawattora all'anno di energia priva di emissioni di carbonio, evitando circa 2 milioni di tonnellate metriche di CO₂. Un elemento particolarmente interessante del progetto, anche in un'ottica di interesse nazionale, è la capacità di accumulo energetico; infatti, Natrium può integrarsi perfettamente con fonti rinnovabili come solare ed eolico, fornendo energia stabile anche quando queste fonti sono intermittenti. Il primo impianto dimostrativo del Natrium è in costruzione a Kemmerer, Wyoming, vicino a una centrale a carbone in dismissione un elemento interessante se consideriamo le recenti notizie di interessi di fondi di investimento statunitensi per i siti delle nostre centrali a carbone in dismissione che ora sembrano acquistare un nuovo interesse strategico. L'etica si occupa di pensare soluzioni accettabili ed eque – teoria della giustizia - di accesso a risorse in condizione di scarsità. La frontiera in questo caso sembra essere posizionata nel luogo in cui un incremento di domanda si interseca con strategiche nuove possibilità di approvvigionamento che potrebbero anche influenzare elementi fondamentali per il posizionamento e competitività del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,14-22%

Tra aziende storiche e start up, la leadership come gioco di squadra

Leader by Example 2025

A Verona la terza tappa del roadshow ideato da Range Rover e Il Sole 24 Ore. Tema sempre più centrale è il passaggio generazionale che può creare instabilità

Barbara Ganz

VERONA

Aziende centenarie e start up, appartenenti a settori maturi e innovativi, si sono confrontate sul concetto di leadership nella tappa veronese – che è la terza – del roadshow “Leader by Example 2025”, l’evento ideato da Range Rover in collaborazione con Il Sole 24 Ore.

«Fare impresa – ha premesso il direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini – è sempre più complicato. Occorre tenere la barra dritta e puntare su nuove capacità per raggiungere il risultato».

A discuterne sono professionisti e rappresentanti del mondo imprenditoriale e politico. La giornata è anche la prima uscita del neopresidente di Confindustria Veneto, che guida anche la territoriale di Verona, Raffaele Boscaini: «Non si viene incoronati leader né lo si diventa per laurea – spiega –. Le parole chiave sono autenticità, per poter esprimere i propri valori con coerenza e in modo affidabile, e poi responsabilità nelle decisioni, generosità perché alla fine tutto ritorna e anche, spesso, solitudine, che non significa mai individualismo».

Per Valeria Mantovan, assessore della Regione Veneto a Istruzione, Lavoro, Formazione e Pari Opportunità, «l’innovazione non è più una semplice scelta, ma una necessità. I valori di equità e inclusione che devono caratterizzare il nostro impegno, in particolare nel lavoro e formazione, puntano a una leadership come guida al cambiamento attraverso l’innovazione, la sostenibilità e il welfare aziendale. Come istituzioni, è nostro compito anticipare e sviluppare politiche pubbliche adeguate il cui primo

motore di innovazione è proprio la competenza delle persone per affrontare le sfide globali».

Franco Bertoli, advisor coaching e già capitano della Nazionale italiana di Pallavolo, esorta ad avere «l’energia necessaria per stare al passo con il cambiamento, e ce ne vuole molta. Che siamo in una azienda o nello spogliatoio di una squadra, quello che conta è la prestazione, non il risultato. Chiedetevi sempre quanto tempo dedicate a coinvolgere le persone, oltre a dire loro che cosa devono fare».

Un tema centrale è il passaggio generazionale, quando una leadership uscente può sentirsi minacciata di perdere il proprio ruolo: «Solo il 30% delle aziende – ricorda Fernanda Siboni, psicologa del Lavoro e delle organizzazioni, life & business coach – sopravvive al primo passaggio generazionale. Il rischio, senza una giusta pianificazione, è creare instabilità e incertezza che vengono percepite sia all’interno sia all’esterno dell’organizzazione».

Dove il passaggio avviene, non è facile entrare in azienda come “figli di”: lo spiega, raccontando la propria esperienza, Chiara Brentegani, coo B&B Frutta Srl: «Entrare nell’azienda di famiglia è tutt’altro che un atto di pigrizia, richiede molto coraggio e la disponibilità a mettersi in discussione. Il rischio è quello di mescolare dinamiche familiari e imprenditoriali. Per le generazioni entranti l’errore potrebbe essere quello di adottare lo stesso modello di leadership delle generazioni precedenti, senza considerare l’unicità e il percorso di crescita che inevitabilmente segna ognuno di noi. Credo sia essenziale essere affiancati da figure professionali che possano accompagnare con le necessarie competenze nel percorso di convivenza delle diverse gene-

razioni in azienda». Brentegani, che è anche presidente del Gruppo Giovani Imprenditori, Confindustria Verona, punta sulla sinergia più che sul passaggio fra le generazioni: «È fondamentale trovare il giusto equilibrio. Non c’è competizione nel lavorare insieme».

Il roadshow dà anche il nome a un premio, suddiviso in tre categorie: Leader by Example for Innovation che valorizza chi ha promosso soluzioni innovative e percorsi di trasformazione tecnologica; Leader by Example for Sustainability che premia chi integra la sostenibilità nei modelli di business; Leader by Example for Corporate Welfare che farà conoscere i leader che pongono al centro il benessere dei collaboratori. «Un modo per dare voce alle eccellenze italiane in Italia e nel contesto globale», spiega Fabio Romano, chief operating officer di Jaguar Land Rover Italia «e anche per farle sentire meno sole in un mare in tempesta». La tappa con la cerimonia di premiazione è in programma il 27 marzo a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%



**FABIO
 TAMBURINI**
 Direttore
 Il Sole 24 Ore,
 Radio 24
 e Radiocor



**FABIO
 ROMANO**
 Chief Operating
 Officer
 Jaguar
 Land Rover
 Italia



**VALERIA
 MANTOVAN**
 Assessore
 Regione Veneto
 Istruzione, Lavoro,
 Formazione e Pari
 Opportunità



**RAFFAELE
 BOSCAINI**
 Presidente
 Confindustria
 Veneto



**CHIARA
 BRENTEGANI**
 Presidente
 Gruppo Giovani
 Imprenditori
 Confindustria
 Verona



Peso:27%

Trump conquista le Big tech e nasce il turbo-tecno liberismo

Svolta epocale. Amazon, Apple, Google e gli altri giganti si sono inchinati al nuovo inquilino della Casa Bianca non solo per questioni di affari e di opportunismo politico

Luca Tremolada

Il giorno dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca erano uno vicino all'altro. C'erano fianco a fianco Mark Zuckerberg, Jeff Bezos, Sundar Pichai e Elon Musk (ovvero Tesla, Facebook, Amazon e Google), tutti arrivati a Capitol Hill per rendere omaggio al nuovo presidente degli Stati Uniti. È stato scritto che in meno di cinque metri quadrati c'erano ricchezze per un valore di 912 miliardi di dollari, miliardo più o miliardo meno. Le immagini ritraggono volti tirati, schiene dritte, un po' di tensione e pochissimi sorrisi. Sembrava per loro il primo giorno di scuola o la notte prima di Natale, come hanno commentato alcuni in Silicon Valley.

Il giorno dopo abbiamo capito qualcosa di più. Anzi, poche ore dopo, perché il 20 gennaio 2025, durante il suo primo giorno in carica, tra i suoi primissimi e numerosissimi ordini esecutivi, ha revocato con un colpo di mano quello del 2023, firmato dall'ex presidente Joe Biden, che mirava a mitigare i rischi associati all'intelligenza artificiale (IA) per consumatori, lavoratori e sicurezza nazionale. L'ordine di Biden richiedeva agli sviluppatori di sistemi di IA di condividere con il governo i risultati dei test di sicurezza prima del rilascio pubblico e introduceva standard per tali test, affrontando rischi legati a armi chimiche, biologiche, radiologiche, nucleari

e di sicurezza informatica.

In Europa l'avevamo giudicato un provvedimento tardivo e debole rispetto alla regolamentazione del nostro AI Act. Ora però non c'è più neanche quello.

Nell'ordine esecutivo si vuole creare un "Piano d'Azione sull'Intelligenza Artificiale" entro 180 giorni, con l'obiettivo di rafforzare la leadership degli Stati Uniti nel settore dell'IA. Questo piano prevede la revisione delle politiche esistenti per eliminare quelle che potrebbero ostacolare lo sviluppo dell'IA.

La mossa di Trump è stata definita subito il primo passo di una deregulation più ampia che lascerà mano libera alle Big Tech. Da sinistra hanno commentato che siamo all'inizio di un'era di turbo-tecno-capitalismo che mette i giganti dell'AI nella condizioni migliori per accelerare in un campo come quello dell'intelligenza artificiale che è terreno di scontro tra le superpotenze. Da destra si invoca una autarchia digitale, un nazionalismo delle tecnologie imperialista.

Qualcuno giustamente l'ha paragonata alla corsa allo Spazio nell'era della guerra fredda. Ma a ben vedere acquisire un vantaggio nell'AI ha impatto maggiore di arrivare prima sulla Luna o su Marte.

— Continua a pagina 24



Trump liberalizza e ridisegna gli equilibri della Silicon Valley

Innovazione e regole. Il laissez faire nel campo dell'intelligenza artificiale rappresenta per le imprese Usa un vantaggio che sta spingendo il Vecchio continente a rivedere idee e normative

Luca Tremolada

— Continua da pagina 23

Dalla comparsa nel 2022 di ChatGPT, l'AI generativa si è dimostrata la tecnologia trasformativa più potente dell'ultimo secolo. Possedere una superintelligenza può essere, in economia come in campo militare, una super-arma senza precedenti. In questo contesto, il laissez-faire di Trump, per come intendono il mercato in Silicon Valley, è l'inizio di un'età dell'oro. Senza l'obbligo per gli sviluppatori di IA di condividere i risultati dei test di sicurezza con il governo, potrebbe esserci una minore trasparenza nello sviluppo di sistemi di IA avanzati.

La mancanza di standard e linee guida potrebbe portare all'implementazione di sistemi di IA senza adeguate valutazioni dei rischi, aumentando la possibilità di discriminazioni, violazioni della privacy e altri impatti negativi sulla società. La deregolamentazione potrebbe dare alle aziende statunitensi un vantaggio competitivo nel breve termine, ma potrebbe anche portare a disallineamenti con le normative di altri paesi, complicando le collaborazioni internazionali e l'accesso ai mercati esteri.

Più soldi e meno regole. Al Summit di Parigi il messaggio è stato talmente recepito bene da mandare in corto circuito la strategia finora adottata dall'Europa sull'AI. La Commissione ha chiuso i lavori con investimenti (pubblici e privati) nell'ordine di 200 miliardi di euro. Che è una buona notizia se non prendiamo in considerazione il contesto. Meta, Google, Microsoft e Amazon hanno intenzione di investire nel 2025 secondo i calcoli del Financial Times qualcosa come 300 miliardi (cento in più) dopo averne messi altri 200 l'anno prima. Tra l'altro Parigi si è rivelato un flop politico, con Gran Bretagna e Usa che si sono sfilati dalle dichiarazioni comuni. Infine, cosa più grave di tutte, abbiamo assistito a un passo indietro, a un sintomo di crisi di identità europea che si è riflesso nell'intenzione di rivedere le regole del nostro AI Act, il regolamento approvato l'anno scorso e che entrerà in vigore nel corso del 2025. Per ora l'idea è quella di ridurre gli obblighi burocratici per le aziende che sviluppano e implementano soluzioni di intelligenza artificiale. Ma in

prospettiva non sappiamo cosa potrà accadere anche perché la svolta di Trump avrà delle conseguenze e genererà delle proteste da parte delle aziende che temono di perdere competitività rispetto al resto del mondo.

Quindi più soldi e meno regole, per essere sintetici. Nessuna governance mondiale per l'AI in omaggio al prevalere degli interessi negli Stati Nazioni. Il paradosso è che questo accade proprio in un momento delicatissimo dell'evoluzione dell'AI. Secondo gli esperti e gli addetti ai lavori non siamo lontanissimi dall'avvento dell'intelligenza artificiale generale (Agi), quella davvero in grado di simulare il ragionamento umano. Cinque anni, hanno detto a Parigi i ceo di Anthropic e Deepmind, paventando l'ipotesi che qualcosa possa finire fuori controllo. Che questa tecnologia diventi più che una minaccia verso l'umanità qualcosa di instabile e ancora di più inaffidabile. Idealmente, in ogni caso, si configura una vittoria a tutto campo per la dottrina Trump.

Si aggiunga che la prospettiva di sgravi fiscali e di ricchissime commesse pubbliche potrebbe stuzzicare ulteriormente l'appetito delle Big Tech, che nei fatti hanno reagito in modo piuttosto inusuale, con atti di sottomissione che sono sembrati più una liberazione che provvedimenti di piaggeria opportunistica per ingraziarsi il nuovo inquilino della Casa Bianca. I tecno-nerd della Silicon Valley nascono ribelli, non rivoluzionari. In California, ai piani alti delle sedi delle tecn multinazionali, in passato si è respirata un'aria

sottile.
San Francisco e la Bay Area sono luoghi liberal, occaforiti di idee



progressiste. La regione ha una lunga storia di sostegno a politiche liberali, come i diritti LGBTQ+, la giustizia sociale e l'ambientalismo, che spesso si allineano con l'ala progressista del Partito Democratico. Ingegneri, data scientist e programmatori che lavorano in Google, Amazon e Microsoft hanno fatto sentire la loro voce quando sono stati firmati accordi per usare la loro tecnologia per scopi militari.

Anche recentemente, nel 2024, ci sono state proteste legate a contratti tra Big Tech e il governo israeliano. Ad esempio, i dipendenti di Google e Amazon hanno organizzato dimostrazioni interne e sit-in contro il progetto Nimbus, un contratto da 1,2 miliardi di dollari per fornire servizi cloud e IA al governo e all'esercito israeliano.

È vero che negli ultimi anni c'è stata una reazione contro la "cancel culture" e l'eccessiva politicizzazione degli ambienti di lavoro, ma un cambiamento genetico così repentino nessuno se lo sarebbe aspettato. Ha stupito, per esempio, il cambio di passo repentino negli uffici del personale delle Big Tech, che in pochissimi giorni hanno smantellato i programmi su inclusione e diversity.

Qualcosa si è rotto, soprattutto ai piani alti. E forse, come suggeriscono i media di destra, la colpa è anche dell'amministrazione di Joe Biden, che ha adottato una linea dura contro le Big Tech, con azioni antitrust contro Google, Amazon e Apple. La Federal Trade Commission (FTC) di Lina Khan e il Dipartimento di Giustizia hanno spinto per smantellare il potere monopolistico di queste aziende. Biden ha cercato di aumentare le tasse sulle grandi corporation, mentre Trump ha ridotto le imposte sulle imprese con il Tax Cuts and Jobs Act del 2017.

Mark Zuckerberg, più di Elon Musk, che dal primo minuto ha sostenuto Trump, è il simbolo e il sintomo di un malessere che covava da tempo. E non solo nei confronti dei Democratici, ma della politica in generale.

Ci ricordiamo tutti, nell'aprile del 2018, Zuck in giacca e cravatta, con gli occhi sbarrati e balbettante mentre cercava di rispondere al Congresso degli Stati Uniti su temi come la privacy dei dati, la pubblicità mirata e il ruolo di Facebook come piattaforma neutrale. In quell'occasione è stato interrogato da 44 senatori su vari temi. Tra i più aggressivi – ma meno informati – c'erano repubblicani come Ted Cruz e Lindsey Graham.

Quella giornata deve essersela ricordata a lungo. Tanto che solo recentemente si è tolto il proverbiale sassolino dalla scarpa, rivelando di aver subito pressioni dall'amministrazione Biden per censurare contenuti relativi al Covid-19 su Facebook e Instagram. In una lettera indirizzata al Comitato Giudiziario della Camera dei

Rappresentanti degli Stati Uniti, Zuckerberg ha espresso rammarico per aver assecondato tali richieste, definendo l'interferenza del governo "sbagliata".

Zuckerberg ha anche ammesso che, in vista delle elezioni del 2020, Meta ha temporaneamente declassato una storia riguardante Hunter Biden, basandosi su un avvertimento dell'FBI su una potenziale operazione di disinformazione russa. Successivamente, è emerso che il reportage non era disinformazione russa e, con il senno di poi, Zuckerberg ha riconosciuto che non avrebbero dovuto declassare quella storia.

Segnali di malessere sono arrivati anche dalla super inclusiva e super liberal Apple. Questa volta nel mirino non ci sono le agende sulla diversity, ma la rigidità delle regole europee.

Apple ha criticato con toni particolarmente aspri il Digital Markets Act dell'UE dopo che la prima app pornografica nota per iPhone è arrivata sui dispositivi dell'azienda nella regione. Non è la prima volta che Cupertino spiega all'Europa quanto sia giusto e innovativo il proprio ecosistema e quanto l'UE non sia capace di regolare le piattaforme tecnologiche, ma in questo caso sono sembrati più incisivi. In ultimo l'annuncio di volere investire più di 500 miliardi di dollari negli Stati Uniti nei prossimi quattro anni e la promessa di 20mila assunzioni. Annuncio commentato così: «Apple ha appena annunciato un investimento record di 500 miliardi di dollari negli Stati Uniti. La ragione è che ha fiducia in quello che stiamo facendo, altrimenti non avrebbe investito 10 centesimi. Grazie Tim Cook, grazie Apple!»

È una isteria collettiva o è come se in qualche modo si sentissero le spalle coperte. Ed è forse così che si sente tutta la Silicon Valley: protetta nei propri affari da chi sembra più interessato alle logiche da superpotenza che a spezzettare le grandi e influenti multinazionali tech.

Anche le prossime mosse del tycoon biondo lasciano ben sperare. Sanzioni, terre rare e forse un'apertura commerciale con i cinesi potrebbero essere mosse da scacco matto per guadagnare a vita la gratitudine di Wall Street e di quanti investono nelle Big Tech.

Più soldi mettono tutti d'accordo, ma non rendono felici. Anche perché tra loro i rapporti sono tutt'altro che banali.

Lo ha capito benissimo Trump che, al suo fianco – anzi, addirittura come co-inquilino – si è scelto il CEO più ingombrante e imprevedibile di sempre. La relazione tra Elon Musk e Donald Trump è quanto di più instabile possa esistere in natura.

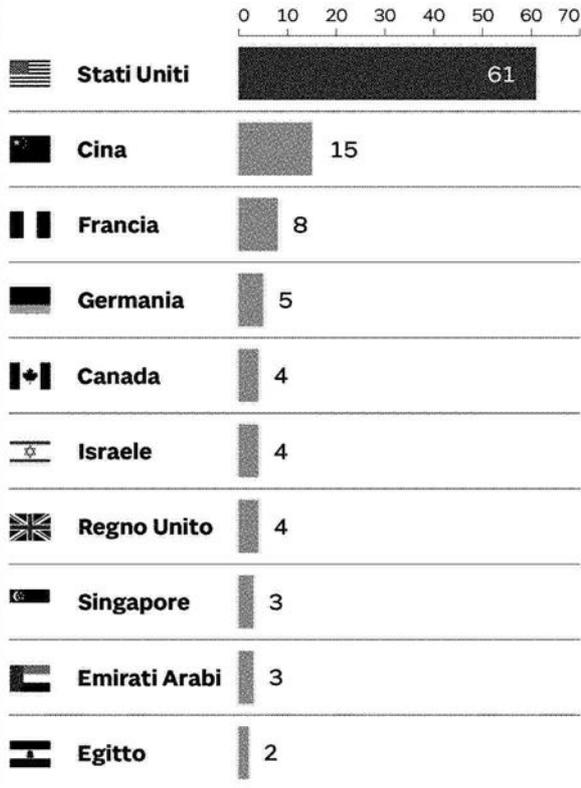
📍 @lucatremlada

MERCATI E CAPITALI
Al summit di Parigi l'Ue ha annunciato un fondo da 100 miliardi di euro per l'AI. Poco rispetto agli investimenti Usa



Chi sta vincendo la corsa all'AI?

Numero di Ai foundation model per area geografica.
 Dati 2023



Fonte: Stanford Ai Index



Il giorno dell'insediamento alla Casa Bianca di Donald Trump. Da sinistra a destra: Mark Zuckerberg, Jeff Bezos, Sundar Pichai e Elon Musk, tutti arrivati a Cap...

Così la politica di potenza guida la corsa al progresso

Giuliano Noci

La Cina copia, gli USA innovano, l'Europa regola. Quante volte abbiamo sentito questa formula, ripetuta come un mantra per spiegare l'ordine mondiale dell'innovazione? Eppure, il recente annuncio di DeepSeek ha demolito questa narrativa con la forza di un'onda d'urto: se infatti gli europei hanno rigorosamente confermato la loro tristissima superiorità regolatoria, i cinesi hanno dimostrato che per quanto attiene l'Intelligenza Artificiale (IA) sono una

potenza tecnologica che si può confrontare a testa alta con gli americani. Sembra un ossimoro: in Cina vi è una rigida dittatura, Internet deve rispettare i valori del Partito Comunista, vi opera un grande firewall, l'informazione fa fatica a circolare. Eppure, il Dragone riesce a produrre innovazioni e lo fa con riferimento alla principale leva tecnologica che disciplinerà le relazioni internazionali nei prossimi. Come è possibile? Quali sono le differenze con gli Stati Uniti?

— Continua a pagina 24

Scenari

Così la politica di potenza guida la corsa al progresso

Giuliano Noci

— Continua da pagina 23

Che cosa possiamo aspettarci per il futuro? Per capire il senso della competizione che sta giocando tra le due super potenze. Da una parte, dobbiamo renderci conto che gli USA sono, con la Silicon Valley e il proprio sistema finanziario, il paradiso di chi vuol fare innovazione tout court: solo là si trovano fondi a volontà per sostenere progetti innovativi e quella propensione al rischio, che è ingrediente base per qualsiasi percorso di innovazione radicale. È altrettanto vero, dall'altra parte, che la Cina rappresenta per certi versi la "terra promessa dell'IA". Per almeno due motivi. La matrice confuciana, che fa sì che l'individuo si identifichi con la collettività, attribuisce alla privacy un valore negativo. Se a questo aggiungiamo che la popolazione locale consta di quasi 1,5 miliardi di persone, comprendiamo quanto la Cina sia di gran lunga il più grande campo di addestramento dati del pianeta. Più in generale, possiamo affermare che per cultura e disponibilità dei dati la Cina vanta una superiorità endogena rispetto agli USA per quanto attiene l'addestramento di tecnologie di IA.

Se la Cina può quindi vantare un vantaggio di scala a livello di addestramento, dobbiamo riflettere sulla qualità del processo di innovazione con riferimento all'intelligenza artificiale. Possiamo affermare che gli Stati Uniti sono superiori al Dragone? Non vi dovrebbero essere dubbi; zio Sam ha da sempre attratto le migliori teste del pianeta, la concentrazione di big tech unitamente alla presenza di enormi capitali finanziari rappresentano indiscutibilmente condizioni ideali per lo sviluppo di innovazione: sono, queste, condizioni uniche nel mondo occidentale, che

rendono l'Europa un continente vecchio, sostanzialmente refrattario all'innovazione (digitale) e paradiso assoluto dei diritti del singolo individuo. La Cina ha però sviluppato una propria via all'innovazione (con riferimento all'IA), che la qualifica come un unicum: avendo peraltro dovuto fare di necessità virtù a causa delle (recenti) difficoltà di accesso a tecnologie di calcolo evolute come i micro-chip Nvidia. Ci sono in particolare almeno tre specificità che spiegano come sia stato possibile realizzare la versione R1 di DeepSeek. Non possiamo non partire dall'enorme focalizzazione messa in campo dal Partito Comunista; la leadership di Pechino è in particolare ossessionata dal ruolo delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale come driver di sviluppo competitivo. Questa atteggiamento ha indotto il sistema sociale ad orientarsi conseguentemente: tutte le energie imprenditoriali si sono canalizzate in questa direzione, i centri di ricerca hanno focalizzato le loro priorità sui motori di IA, il sistema educativo vede nell'IA la componente centrale della crescita del capitale umano, le banche - etero guidate dal Partito - hanno immesso nel sistema un enorme quantità di denaro che ha



Peso: 23-1%, 24-19%

alimentato tutti quei progetti che risultavano coerenti con la priorità per eccellenza. I risultati sono evidenti, anche se poco noti nel mondo occidentale.

Alcune ricerche mostrano infatti che la Cina ha superato gli Stati Uniti come il maggiore produttore di talenti in IA, generando quasi la metà dei migliori ricercatori di IA a livello mondiale. Per contro, circa il 18% proviene da istituzioni universitarie statunitensi. Gli Stati Uniti, al contrario, sono rimasti sostanzialmente stabili. Sul fronte dell'educazione, occorre rilevare che Pechino ha aggiunto più di 2.000 programmi di laurea in IA, di cui oltre 300 nelle sue università più prestigiose.

Pechino ha del resto curato con grande attenzione il processo di sviluppo della regolamentazione. Contrariamente alla concezione diffusa nel resto del mondo, il regime di governance dell'IA non è stato creato esclusivamente attraverso decreti dall'alto

imposti dalla leadership del Partito Comunista Cinese. Al contrario, queste normative sono il risultato di un processo politico dinamico e iterativo, guidato da una combinazione di attori sia all'interno che all'esterno dell'apparato statale cinese.

Un ultimo aspetto riguarda la grande attenzione dedicata dal sistema al processo di raccolta e diffusione dei dati. Le città cinesi hanno iniziato a lanciare borse di scambio dei dati circa un decennio fa. Oggi ne esistono circa 50 in tutta la Cina e stanno guadagnando slancio. Tra questi, lo Shanghai Data Exchange (SDE), inaugurato nel 2021, ha iniziato a proporre una serie di nuovi prodotti basati sui dati. Difficile dire chi avrà il sopravvento, ma una cosa è certa: Washington non è più sola nella corsa all'IA. Pechino non sta inseguendo, sta affiancando. E presto, potrebbe superare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:23-1%,24-19%

La risposta dell'Europa sarà articolata e più consapevole

Ue. Non siamo una potenza autarchica ma una comunità

Luca De Biase

Le schermaglie dei politici generano talvolta più attenzione che conseguenze. Ma nel caso dell'intelligenza artificiale, il racconto dei politici è chiamato almeno a definire il contesto nel quale le imprese decidono i loro investimenti. Attualmente, il racconto è quello di una gara globale per il controllo della tecnologia più promettente del momento. Il vice presidente americano, JD Vance, al Summit di Parigi, non ha esagerato con la diplomazia. Ha detto che gli Stati Uniti sono e resteranno leader nell'AI, anche grazie alla libertà d'azione che garantiscono alle imprese: e ha consigliato all'Europa di eliminare le sue regole. Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, nella stessa conferenza, si è invece dichiarata convinta che l'Europa possa essere protagonista di un'intelligenza artificiale che rispetta i diritti umani, sottolineando come gli investimenti pubblici abilitano la riscossa dell'industria europea. Ma davvero tutto si riduce a una gara? E si può già dire chi la vincerà? Un large language model ha già scritto il futuro?

Von der Leyen ha ragione almeno su un punto. Le conseguenze dell'intelligenza artificiale non si manifesteranno in un paio d'anni, ma casomai in un paio di decenni. Questa tecnologia suggerisce innovazioni in quasi tutte le dimensioni della società, sicché non si gioca alla velocità dell'offerta di soluzioni, ma con i tempi dell'adozione: ospedali, scuole, aziende leader e piccole, pubbliche amministrazioni e sistemi militari. Significa che le economie si devono preparare a una lunga trasformazione.

Se quella dell'intelligenza artificiale è una partita lunga, l'Europa può fare bene, purché si prepari a giocare sia in difesa e che in attacco: ha già fatto le regolamentazioni, è arretrata nella dotazione di infrastrutture e tecnologie abilitanti, non si è finora occupata della disponibilità di materie prime rare, ha meno spazio nei satelliti, è forte nella produzione di applicazioni a grande valore

aggiunto, deve aggiustare come tutti il sistema educativo, non primeggia nella disponibilità di fondi per gli investimenti, c'è nel quantum computing. Ma soprattutto ha un'idea originale di quello che vuole: modelli che rispettino i diritti umani, soluzioni che limitino i consumi di energia, applicazioni che valorizzino i suoi punti di forza industriali e le frontiere scientifiche sulle quali primeggia, tecnologie aperte, orientate al bene pubblico, sicure. Se il tempo della trasformazione è abbastanza lungo e la strategia europea è abbastanza originale e attraente, le sue chances non sono nulle.

È un programma realistico? "The EuroStack initiative", è uno studio uscito a metà febbraio, diretto dall'economista Francesca Bria per la Fondazione Bertelsmann e altri: descrive la complessità del compito ma individua le direttrici di un approccio strategico che è possibile attuare per alimentare l'intera filiera dell'intelligenza artificiale e aumentare l'autonomia tecnologica europea, dotandosi anche di un fondo sovrano pubblico-privato che dovrebbe raggiungere una dimensione da 300 miliardi di euro per avere il giusto impatto. Ci si può arrivare?

In questo senso, la congiuntura segna una svolta. Un aumento degli investimenti militari dell'Europa non potrà mancare e dovrà garantire una certa autonomia tecnologica all'Unione. Intanto, una nuova consapevolezza si fa strada: ai 150 miliardi messi a disposizione da una cordata di imprese private europee raccolte nella European Tech Champions Initiative, il programma pubblico InvestAI aggiungerà altri 50 miliardi per servire obiettivi strategici europei. Compresa la costruzione di una sorta di CERN dell'AI.

Insomma, la risposta europea si annuncia articolata. Dovrà essere anche geopoliticamente consapevole: l'Europa non è una potenza autarchica ma una comunità che prospera in un mondo aperto. Quindi anche le alleanze dovranno essere innovative. Per la diplomazia scientifica, tecnologica ed economica, si annuncia una stagione più interessante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRONTIERE
Le conseguenze dell'intelligenza artificiale non si manifesteranno in un paio d'anni, ma in un paio di decenni



Peso: 19%

Non solo più soldi all'Ue serviranno politiche comuni e innovazione

Deregulation. Come rispondere alle nuove sfide della Casa Bianca

Alessandro Damiani

Nel mondo dell'alta tecnologia USA, tra i leader dei colossi del digitale e degli unicorni della Silicon Valley, fin dal giorno dell'elezione di Trump si percepisce un senso di sollievo e persino di euforia. Senza dubbio fa gola la prospettiva dei sostanziosi sgravi fiscali preannunciati, come pure l'attesa di ricche commesse pubbliche; ma è presumibilmente la promessa della deregolamentazione che suscita particolare ottimismo.

I recenti atti di sottomissione dei tecno-baroni al neo-Presidente rappresentano una novità che ha radici profonde. Lo hanno confermato pubblicamente alcuni degli stessi protagonisti, come Musk, Zuckerberg e Andreessen: non si tratta soltanto di conversioni di comodo per compiacere Trump e ottenere favori dalla sua Amministrazione; si tratta soprattutto di un rifiuto delle politiche economiche di Biden, giudicate eccessivamente invasive e dirigiste: un rifiuto maturato nel corso degli ultimi quattro anni, che ha indotto schiere di imprenditori high tech ad abbandonare la tradizionale postura pro-democratica e ha spinto molti di loro a sostenere apertamente Trump e le sue promesse iper-liberiste.

Se è vero, come appare plausibile, che la chiave interpretativa è proprio la questione della regolamentazione delle tecnologie avanzate e dello sviluppo dei relativi settori economici, allora è chiaro che tutto questo riguarda da vicino anche l'Unione Europea. Il Digital Services Act, il Digital Markets Act e l'AI Act, con i loro vincoli di trasparenza e tutela dei consumatori, rappresentano una seria minaccia potenziale per Amazon, Google, Meta, Microsoft, X e altri.

L'applicazione di queste leggi europee è appena agli inizi, ma è già chiaro che potrebbe presto tradursi in multe da decine di miliardi per le big tech americane. I padroni e CEO di quelle stesse aziende sono andati a Canossa / Mar-a-lago, dove Musk è ormai ospite fisso, certo come atto di ossequio e captatio benevolentiae, certo per

riaffermare che la nuova stagione del turbo-tecnocapitalismo deve essere 'a briglia sciolta', ma anche - e alcuni di loro lo hanno ammesso apertamente - per sollecitare il sostegno della nuova Amministrazione contro le regole europee, presentate come anti-americane e nemiche della libertà; un concetto ribadito ultimamente dal Vice-Presidente Vance in Europa in termini brutalmente espliciti.

L'Ue si trova pertanto di fronte a un serio dilemma: tener duro sui principi e applicare rigorosamente le proprie leggi, esponendosi così al rischio di pesanti ritorsioni commerciali e politiche; oppure inchinarsi al ricatto economico che si sta profilando, ammorbidendo l'implementazione dei regolamenti in questione. Se dovesse optare per la soluzione intransigente rischierebbe di compromettere la solidità del collante transatlantico proprio nel momento in cui, tra fragilità interne e minacce esterne, ne ha più bisogno. Se scegliesse la linea più accomodante finirebbe per sacrificare uno dei pochi strumenti di cui ancora dispone per poter interpretare un ruolo da co-protagonista sulla scena economica internazionale. Che fare, dunque? Nel breve periodo si può solo auspicare una soluzione pragmatica negoziata, che eviti una guerra economica; ma per negoziare da posizioni di forza, o perlomeno di credibilità, occorre determinazione e soprattutto unità tra i 27: respingere la trappola del 'divide et impera' che già si va delineando.

Nel medio-lungo periodo la risposta a quel dilemma passa attraverso un effettivo rilancio dell'obiettivo dell'"autonomia strategica", rivisitato in chiave draghiana: massicci investimenti in ricerca e sviluppo, con particolare attenzione all'intelligenza artificiale e alle altre tecnologie trasversali e abilitanti; una politica industriale centrata sull'innovazione e su un sostanzioso recupero di competitività; miglioramento della capacità di ritenere e attrarre talenti; riaffermazione di un multilateralismo fondato su regole eque e condivise. Compito arduo ma non impossibile. Nei prossimi mesi, quando comincerà a prendere forma il nuovo quadro politico-finanziario pluriennale dell'Unione, capiremo



Peso: 21%

se si sta andando nella giusta direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANZIONI
L'applicazione
delle leggi europee è
agli inizi, ma potrebbe
presto tradursi in
multe da decine di
miliardi per le tech Usa



Peso:21%

Il debito globale rallenta a 318 trilioni, ma l'Europa resta sorvegliata speciale

Global Debt Monitor Iif
 Preoccupano l'incertezza su Trump e le prospettive per i conti pubblici il Vecchio Continente rischia di finire nel mirino dei mercati

Maximilian Cellino

È un mondo certo sempre più indebitato quello in cui viviamo, eppure spuntano qua e là anche segnali di moderazione da parte di quanti chiedono denaro a prestito: che si tratti famiglie, imprese, banche o anche degli stessi Stati. L'impressione si ricava dalla lettura dei dati inclusi nel rapporto trimestrale Global Debt Monitor pubblicato dall'Institute of International Finance (Iif), pronto a certificare come il 2024 si sia sulla carta concluso a 318mila miliardi di dollari, la quota più alta mai toccata a fine anno. Tre mesi prima, a settembre, si viaggiava tuttavia addirittura 6mila miliardi di dollari in alto, da allora però molti fra i potenziali nuovi debitori sono evidentemente diventati più prudenti.

Questione di prudenza

Il loro comportamento ha soprattutto a che fare con la fase di crescente incertezza che si è creata in primo luogo sul piano geopolitico con la rielezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, e di conseguenza anche in ambito economico. Il ritmo più lento assunto dell'indebitamento globale è infatti secondo Iif una «misura precauzionale» che si collega in primo luogo «al calo delle aspettative del mercato sui futuri tagli dei tassi della Federal Reserve a causa delle preoccupazioni per le implicazioni che le

politiche commerciali e sull'immigrazione degli Stati Uniti potrebbero avere sull'inflazione».

L'idea, secondo gli estensori del rapporto, è che il periodo di riflessione possa proseguire anche nel primo semestre di quest'anno, durante il quale si prevede «un ulteriore rallentamento dell'accumulo di debito globale». I due elementi in grado di frenare la domanda di credito del settore privato sarebbero appunto l'incertezza della politica economica globale (superiore anche ai livelli osservati al culmine della pandemia) e i costi di finanziamento ancora elevati.

Rispetto al Pil globale il debito è invece aumentato per la prima volta dalla fiammata del 2020 conseguente alla crisi Covid e ha aggiunto oltre 1,5 punti percentuali al valore di fine 2023 per arrivare a raggiungere il 328 per cento. Per spiegare questo fenomeno, Iif ricorre anche al rallentamento della crescita economica e dell'inflazione avvenuto nel corso del 2024, che ha a sua volta contribuito alla pressione al rialzo sul rapporto fra le due grandezze, ma non avverte per il momento particolari preoccupazioni.

Il peso dei conti pubblici

L'analisi si fa invece più complessa quando si isolano i singoli settori, visto che quasi due terzi dell'incremento di 7mila miliardi registrato lo scorso anno sono infatti dovuti ai governi e alle pubbliche amministrazioni. La tendenza sembra in questo caso

in grado di proseguire ulteriormente nel 2025, quando Iif prevede che «l'accumulo di debito pubblico rimarrà elevato e superiore a 5mila miliardi, trainato in gran parte da Stati Uniti, Cina, India, Francia e Brasile».

Il conto rischia tuttavia di essere parziale, considerando che «le cifre potrebbero aumentare ulteriormente man mano che le richieste di stimoli fiscali e di maggiori spese militari diventeranno più esplicite nell'area dell'euro», avvertono gli analisti. In questo frangente c'è spazio per ricordare «le crescenti discussioni sulla modifica della norma costituzionale tedesca del freno al debito» e per evidenziare soprattutto il ruolo dei *bond vigilantes*, gli investitori pronti a bacchettare (e punire) i Paesi più indisciplinati sotto l'aspetto fiscale.

Europa (e Italia) sotto esame

La loro reazione è stata finora tutto sommato blanda nei confronti dell'aumento dei livelli del debito pubblico negli Stati Uniti, nonostante questo viaggi lungo un percorso di «non stabilizzazione» secondo Iif, poiché «la robusta attività economica, la crescita della produttività e lo status di bene rifugio dei titoli di Stato Usa conti-



Peso: 32%

nuano a mascherare l'aggravarsi delle debolezze dei saldi fiscali». I mercati potrebbero però non essere altrettanto accondiscendenti con l'Europa, come hanno dimostrato più volte di saper fare anche in tempi recenti con la Gran Bretagna di Liz Truss, oppure nei mesi scorsi con il governo guidato da Michel Barnier in Francia.

La posizione dell'Italia non si smarca sotto questo aspetto dalle dinamiche in corso su scala globale e nella stessa Europa. Dopo il picco toccato a fine settembre, il debito complessivo contratto nel nostro Paese è diminuito dall'equivalente di 6.720 a 6.257 dol-

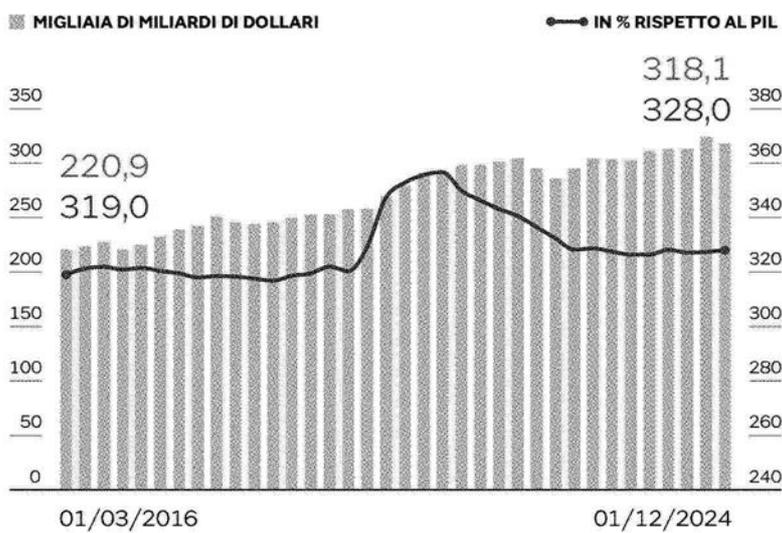
lari e a fine 2024 si colloca addirittura al di sotto dei livelli di 12 mesi prima. Esattamente metà del suo valore rispetto al Pil (138,4% su 276,2%) è in ogni caso da addebitare ai conti pubblici: un motivo sufficientemente valido per non abbassare la guardia se non si vuole incorrere nelle ire dei *bond vigilantes*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il picco toccato a fine settembre, il debito complessivo contratto in Italia è diminuito a 6.257 dollari

L'andamento del debito globale

Ammontare in migliaia di miliardi di dollari (scala sinistra) e in percentuale del Pil (scala destra)



Fonte: IIF Global Debt Monitor



Peso: 32%

BUONGIORNO

Al di là del sopportabile

MATTIA
FELTRI

Tutti i giornali ieri hanno commentato la notizia del numero di omicidi commessi da minorenni, triplicato da un anno con l'altro. Tutti con lo sconfortato parere dell'esperto sui brutti tempi che viviamo. Tutti a implorare rimedi alla drammatica emergenza. Tutti allo stesso modo, senza differenze fra giornali di destra e di sinistra e mainstream perché, se c'è da menare sui più indifesi, spesso si recupera una rara compattezza. Però gli omicidi dei minorenni non sono triplicati. È quasi triplicata la percentuale: nel 2023 gli omicidi commessi da minorenni erano il 4 per cento del totale, nel 2024 sono saliti all'11. Siccome gli omicidi totali sono calati dai 340 del 2023 ai 319 del 2024, il numero as-

soluto è passato da 14 omicidi commessi da minorenni nel 2023 a 35 nel 2024. Che non è il triplo. Vabbè. Ancora: quando i numeri sono così bassi, certe comparazioni diventano pericolose. Nel 2022, gli omicidi commessi da minorenni furono 27. Il passaggio da 14 a 35 omicidi fa impressione, la serie 27-14-35 molto meno. Anzi, l'anno scorso, col passaggio da 27 a 14, avremmo dovuto stappare le bottiglie e invece niente. Avete letto titoli sugli omicidi dimezzati? Zero. Se si va indietro con gli anni, si nota che il record è del 2017 (36 omicidi). Dal 2007 a oggi, abbiamo avuto altri picchi: 33 omicidi nel 2015, 31 nel 2014, 30 nel 2010. Vi sembra che gli omicidi commessi dai ragazzi siano triplicati? Vi sembra questa un'emergenza? Inventarsi le emergenze è classico dei regimi illiberali. Dare spago a quelle inventate sui nostri figli, di cui il governo sta riempiendo i riformatori, è al di là del sopportabile.



Peso: 8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001



L'Italia prende tempo sulle truppe

MARCELLO SORGI

Dopo quel che è accaduto lunedì al Palazzo di Vetro – cose mai viste: Europa contro Usa, Usa che votano contro la propria risoluzione per non mettersi contro la Russia - ci vuole un certo coraggio a proporre per l'Ucraina, come ha fatto ieri il sottosegretario Fazzolari, plenipotenziario di Meloni, una missione Onu a guida Nato come forza multinazionale di pace da interporre tra Kiev e Mosca. Da sempre bloccata dai veti, l'Onu sta infatti attraversando una delle

sue crisi peggiori, determinata dal terremoto globale provocato dalla nuova politica estera americana di Trump, favorevole a un accordo con Putin, costi quel che costi. Quanto alla Nato, sempre Trump non sta ufficialmente smobilitando, ma di fatto sì, chiedendo agli europei di pagarsi la difesa del proprio territorio, cioè in sostanza accollandosi prima possibile i costi della stessa Nato. Nel frattempo Macron lunedì e Starmer domani vanno a offrire alla Casa Bianca la disponibilità franco-inglese a mettere in Ucraina "boots on the ground", stivali sul terreno, cioè mandare avanti i propri soldati. L'intendenza seguirà, si suol dire.

Ma il guaio è che l'inten-

denza non ha proprio intenzione di seguire. Tradotto: l'Italia non ha alcuna voglia di partecipare a qualsivoglia missione di pace, sul modello del Kosovo di oltre vent'anni fa. E questo Meloni si prepara a dire al vertice di Londra di domenica prossima tra Europa e Regno Unito. La considera assolutamente prematura, prima che sia siglata una tregua, al momento improbabile, tra Putin e Zelenski. Ed anche tra Trump e Putin, dato che quest'ultimo non mostra alcuna fretta. Ordinare ai soldati di mettere gli scarponi in terra di Ucraina, pur essendo un modo di provare a riagganciare Trump, che non desidera altro, equivarrebbe a mandarli in guerra. Fazzolari, a nome

di Meloni, pur riempita di complimenti dal tycoon rientrato alla Casa Bianca, se ne guarda bene. Per questo parla di Onu e Nato, sapendo che è solo un modo di prendere tempo. Anche perché su una cosa del genere – i soldati italiani, seppure non da soli, in guerra, Salvini è pronto per davvero ad aprire una crisi di governo. E fare la campagna elettorale sulla parola d'ordine dei "boots on the ground", malgrado la popolarità della premier, non sarebbe il migliore dei posizionamenti. —



Peso:13%

IGOR IEZZI Il vice capogruppo della Lega alla Camera: contrari a inviare truppe europee a Kiev “Difendere l’inviolabilità dei confini non aiuta a ottenere un accordo di pace”

L'INTERVISTA

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Quello della Lega è il muro che si alza con più decisione all'interno del centrodestra: «Siamo totalmente e fermamente contrari all'invio di truppe europee in Ucraina», dice il vicecapogruppo alla Camera Igor Iezzi, fedelissimo di Matteo Salvini. «E l'insistenza da parte di alcuni leader europei», come il presidente francese Emmanuel Macron, «mi ricorda quei bambini a cui si toglie il giocattolo e allora fanno di tutto per riaverlo».

Perché siete contrari?

«La Russia, una delle due parti in causa, non vuole truppe europee. Inviarle adesso rischia quindi di avere come unico risultato quello di impedire un accordo di pace».

Invece sareste favorevoli a

una missione militare dell'Onu?

«L'importante adesso è aprire un negoziato. Finora chi ha parlato di armi, truppe, missili non è mai riuscito a far nulla sul piano della diplomazia. Chi invece di guerra non ha mai parlato, come Donald Trump, ecco che in pochi giorni ha aperto canali diplomatici con Zelensky, Putin, e lavora per la pace. Poi magari Kiev e Mosca accetteranno entrambe di avere sul terreno truppe inviate sotto l'egida di un organismo internazionale, non solo europee, ma devono deciderlo loro».

La ricerca di una pace “giusta” è superata?

«La pace la devono fare Zelensky e Putin: se i due avranno trovato un accordo, sarà una pace giusta. Un tempo era proibito dire che fosse giusto lasciare alla Russia delle porzioni di terra in Ucraina, ma oggi fa parte della trattativa».

L'Europa però è al fianco di Kiev, che non vuole cedere territori.

«Quando vedo che c'è gente che continua a pungere sulla questione dell'inviolabilità dei territori...ma davvero qualcuno pensa che la pace oggi si possa raggiungere difendendo questo principio? O è solo il tentativo di irrigidire la posizione della Russia?»

Per la Lega andrebbe archiviata anche l'idea che quella della Russia sia stata una “aggressione”?

«Capisco Trump che non usa più questo termine: sta lavorando a un negoziato e serve diplomazia. Noi europei invece ci impuntiamo perché, lo dico a malincuore, non contiamo nulla. Poi mi rendo anche conto che per l'Ue sia difficile cambiare la propria linea politica nel giro di 10 giorni».

Non è un po' troppo semplicistica come divisione? Trump fa sempre tutto bene, l'Ue sempre tutto male?

«Non nascondo che Trump abbia detto anche alcune cose sbagliate...»

Quali?

«Definire Zelensky “un dittatore”, ad esempio. Anche se a lui forse è comunque stato utile, perché il giorno dopo Zelensky ha deciso di trattare con gli Usa sulle terre rare in Ucraina. Anche così, Trump porta a casa i risultati, l'Unione europea no». —



Igor Iezzi, 50 anni



Peso:23%

IL RETROSCENA

Soldati Onu a Kiev
Meloni con Macron

ILARIO LOMBARDO

Il governo conferma. Se ci sarà una missione in Ucraina sotto il cappello Onu l'Italia invierà i suoi soldati. «Una forza di interposizione non può essere della Nato o dell'Ue, ma solo delle Nazioni Unite» spiega il ministro degli Esteri Tajani. - PAGINA 4

Il governo: "Sì alla missione Onu"
E Meloni si allinea ai partner Ue

Tajani e Fazzolari confermano l'invio di soldati italiani se ci sarà una risoluzione del Palazzo di vetro. Dopo le cautele pro-Trump la premier sarà a Londra al summit di Starmer e Macron sulla difesa europea

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Il governo conferma. Se ci sarà una missione in Ucraina sotto il cappello dell'Onu l'Italia invierà i suoi soldati. Nessuna smentita a quanto anticipato, tra gli altri, da *La Stampa*. «Una forza di interposizione non può essere della Nato o dell'Unione europea, ma solo delle Nazioni Unite - spiega il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani - Se bisognerà fare una zona cuscinetto le truppe andranno sotto l'Onu con una decisione del Consiglio di sicurezza e in caso ci sarebbe la disponibilità italiana».

Secondo le nostre ricostruzioni, Tajani ha parlato diverse volte con Giorgia Meloni di questa concreta eventualità. I Paesi europei si stanno preparando al disimpegno di Donald Trump, che ha tagliato fuori l'Ue dalle trattative con la Russia: non si sa quando, perché siamo ancora all'alba di un'ipotesi di cessate il fuoco alquanto fragile, e perché il presidente americano non ha ancora svelato tutte le sue carte, ma l'orizzonte di una missione internazionale con mandato del Palazzo di Vetro non è più un

tabù. Siamo in una fase definita «embrionale» ma due fonti di alto livello, una della Farnesina e una della Difesa, confermano lo scenario, spiegando quali condizioni si dovranno rendere necessarie in premessa. Il governo Meloni punta ad coprirsi con una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'organo direttivo che ha tra i suoi cinque membri permanenti anche la Russia (e la Cina), assieme a Regno Unito, Francia e Stati Uniti. Solo così - è il ragionamento - le garanzie di Mosca, che dovrà promettere di non avere ulteriori mire ai confini dell'Europa, saranno credibili.

Ci sono altre soluzioni di cui si sta discutendo tra le diplomazie: una che porterebbe a un impegno diretto dei Paesi "Brics", alleati della Russia, (Brasile, India, Cina e Sudafrica), l'altra che presupporrebbe una ancora non definita garanzia di sicurezza americana a protezione di battaglioni europei (una sorta di articolo 5 del Trattato della Nato, che obbliga a un intervento in caso di aggressione a uno dei membri dell'Alleanza). Per il governo Meloni la risoluzione Onu è la base di ogni discussione, lo scudo politico per acquietare le opposizioni interne, a partire da quella leghista, contraria a inviare soldati italiani sul terre-

no. Gli esempi del passato, di coinvolgimento diretto di soldati italiani, sono ben presenti nel governo. "Antica Babilonia" fu la missione nata dalla risoluzione Onu 1483 con l'obiettivo di favorire la ricostruzione dell'Iraq. Nell'aprile 2003 il Parlamento approvò la partecipazione dell'Italia con un contingente a sud, e base a Nassirya, che aveva scopi di carattere puramente umanitario. L'attentato del novembre dello stesso anno, che portò alla morte di 19 italiani, è un precedente che emotivamente non aiuta il confronto, ma il quadro della missione non si discosta troppo da questo modello. E si aggiunge un dettaglio, per dare forza all'ipotesi: il governo Meloni vuole essere in prima fila nella ricostruzione dell'Ucraina. L'impegno militare sarebbe parte di un piano di investimenti e affari sul lungo termine. Tanto più se i partner europei daranno la loro adesione.

La voglia di parlarne ora, co-



Peso: 1-2%, 4-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

munque, è poca. Ed è una sensazione che emerge chiara dalle strategie comunicative di Palazzo Chigi. Tocca a Giambattista Fazzolari, dopo una nota anonima con contenuti identici, precisare che «non è all'ordine del giorno l'invio di truppe italiane sul territorio ucraino». Il sottosegretario e uomo di fiducia di Meloni non smentisce però le anticipazioni sulla missione Onu: «Quello è un altro discorso. Avverrebbe in un contesto di pace e in quel caso se ne parlerà anche con l'Italia». L'accelerazione degli eventi degli ultimi giorni ha sopraffatto alcuni leader. L'iniziativa di Emmanuel Macron e di Keir Starmer, che spingono per mettere a terra il progetto di Difesa unica europea, autonoma dagli Stati Uni-

ti, e hanno parlato di contingenti in Ucraina, ha spiazzato la premier italiana, costringendola ad allinearsi. Solo un mix di fastidio malcelato verso il presidente francese e di timore di restare a margine del protagonismo franco-britannico, spiegano l'accoglienza prudente, e inizialmente gelida di Meloni e dei suoi uomini. Alla vigilia del vertice di Parigi di dieci giorni fa, la premier ha fatto filtrare la sua irritazione verso Macron, manifestando contrarietà per un formato che tagliava fuori i Paesi baltici e altri europei. Ma in pochi giorni sono cambiate tante cose agli occhi di Meloni: la percezione che Trump stia facendo sul serio, la vittoria del leader della Cdu Friedrich Merz, un ultraeuropeista poco propenso a subire

gli umori del capo della Casa Bianca, e la conferma che Washington abbia scelto come interlocutori Regno Unito e Francia, perché sono gli unici due paesi europei – anche se Londra extra Ue – ad avere la bomba atomica e a sedere nel Consiglio di sicurezza dell'Onu (altro elemento che dà sostanza alle indiscrezioni su una discussione, già avviata, riguardo a una missione militare di peacekeeping).

Sono tutti aspetti che spiegano perché ieri da Palazzo Chigi è arrivato l'immediato sostegno di Meloni al vertice di Londra di domenica prossima, anche se la composizione del tavolo non sarà molto diversa da quella di Parigi. Si discuterà di fondi comuni, di come dare solidità all'idea di un esercito euro-

peo e di soldati in Ucraina. Il primo ministro Starmer, che poi dovrebbe incontrare Meloni in un bilaterale, sarà reduce dalla visita di domani a Washington e potrà aggiornare i colleghi sulle intenzioni di Trump. Lo stesso farà oggi Macron in una riunione in videoconferenza del Consiglio europeo (quindi con tutti i Ventisette), dopo lo schietto faccia a faccia di lunedì alla Casa Bianca. —

L'impegno militare è parte di un piano di investimenti in vista della ricostruzione



Peso: 1-2%, 4-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'ira del Tesoro per il rinvio. Caccia a un miliardo in più rispetto ai tre previsti per il decreto

Bollette, Meloni ai ministri "Più aiuti a famiglie fragili" Aumenterà il bonus sociale

IL RETROSCENA

PAOLO BARONI
ROMA

Provvedimenti semplici, più facili da comunicare e da far comprendere agli italiani, e misure più impattanti a sostegno delle famiglie a partire da quelle con redditi medio bassi. È questo ciò che avrebbe chiesto la premier Giorgia Meloni ai due ministri dell'Economia e dell'Ambiente, Giorgetti e Pichetto Fratin (che in questi giorni hanno lavorato al nuovo decreto bollette), stoppando il testo messo a punto ed annullando la riunione del Consiglio dei ministri che si sarebbe dovuta tenere ieri mattina.

Per accontentare la premier, secondo indiscrezioni, servirebbe un miliardo di euro in più rispetto ai 2,9 individuati dal Mef. Difficile, impossibile, salire oltre; anche se stando al presidente della Commissione Attività produttive della Camera, il leghista Alberto Guseroli, il decreto che venerdì dovrebbe approdare in Cdm varrà «più di 3 miliardi».

Ieri il titolare del Mef è partito alla volta del Sudafrica per partecipare al G20 e dopo aver manifestato non poca irritazione per lo stop imposto dalla Meloni («una pugnalata alle spalle») ha evitato di rilasciare altri commenti per non alimentare polemiche. Pichetto Fratin invece ha riunito i direttori

del Mase per fare il punto della situazione e studiare i possibili correttivi. Trovare una quadra non sarà facile.

Va da sé che se non aumenteranno le risorse a copertura del decreto i maggiori sostegni a favore delle famiglie andranno a scapito di quelli destinati alle imprese considerando che portare da 9.530 a 15.000 euro il tetto Isee necessario per accedere al bonus sociale costa all'incirca 1,3 miliardi. Stando agli ultimi dati raccolti dall'Osservatorio Statistico dell'Inps una misura del genere aumenterebbe di un buon 50 per cento la platea dei beneficiari arrivando oltre quota 6 milioni di famiglie, ovvero il 58,5% del totale delle dichiarazioni Isee richieste nel 2024. Si potrebbe alzare la soglia, portandola a quota 20 mila euro, ed in questo modo la platea salirebbe di circa 1,3 milioni di nuclei tornando in pratica ai livelli del 2023, quando il costo complessivo dell'operazione aveva raggiunto quota 2,4 miliardi a beneficio di oltre 4,5 milioni di utenze luce e 3 milioni di utenze gas. In parallelo a questa operazione potrebbe anche essere alzata la soglia per le famiglie numerose (4 o più figli), oggi fissata a quota 20 mila euro, tornando al tetto di 30 mila euro previsto per il 2023. Ma non è nemmeno da escludere invece un rafforzamento del

bonus rispetto ai valori attuali, o come in passato un nuovo contributo straordinario extra rispetto agli importi base.

Un'altra ipotesi che circola riguarda un possibile intervento sulle voci in bolletta ed in questo caso nel mirino verrebbero messi i costi di trasporto, distribuzione e stoccaggio e quelli per la gestione dei contattori che stando alle ultime rilevazioni dell'Autorità per l'energia pesano per ben il 20-21% di ogni bolletta sia del gas che della luce.

Da rivedere tutte le altre proposte inserite nell'ultima bozza di decreto respinta al mittente dalla premier: dall'abbattimento del differenziale di prezzo tra le quotazioni del gas di Amsterdam e quelle del mercato all'ingrosso italiano al rafforzamento dei sostegni alle imprese energivore, sino alle norme relative alla produzione idroelettrica ed al rinnovo delle concessioni in scadenza.

«La maggioranza e il governo stanno lavorando a soluzioni concrete contro il caro bollette, in primis a favore di famiglie e piccole e medie imprese, oggettivamente le più esposte agli andamenti fluttuanti dei prezzi» ha spiegato il presidente di Noi Moderati Maurizio Lupi, secondo cui andrà poi messo in campo un piano energetico nazionale accelerando la produzione di rinnovabili e gli



Peso: 53%

e investimenti per la realizzare il nucleare pulito.

Dopo il Pd anche Avs, Italia Viva e 5 Stelle ieri hanno attaccato il governo. «Ormai siamo alle comiche: anche oggi il Consiglio dei ministri sull'emergenza bollette lo facciamo domani» ha scritto sui social Giuseppe Conte, secondo cui «Meloni, ha provato vergogna per il decreto che il suo brillante go-

verno aveva preparato dopo quasi 2 anni e mezzo di nulla. Ora litigano anche tra di loro sulle misure, non hanno idea di che fare, Meloni è alla ricerca di 1 miliardo che si è persa per strada (o in mare, in Albania). Tutti compatti solo quando si aumentano gli stipendi di ministri e sottosegretari». —

Alzando il tetto Isee a rischio i provvedimenti a favore delle imprese

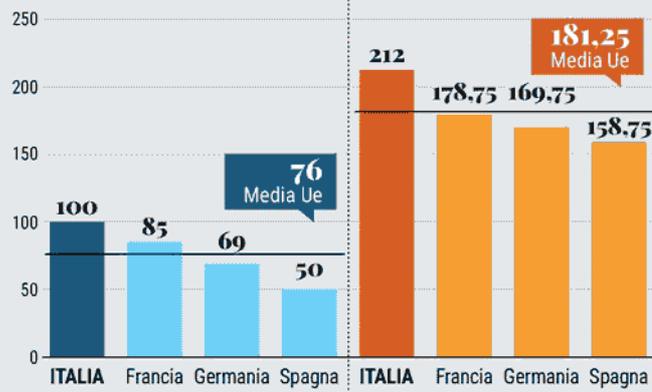
I NUMERI CHIAVE

I rincari energetici per le imprese italiane

Valori in euro/MWh

COSTO DELL'ENERGIA ELETTRICA 2024

IL COSTO MEDIO 2021-2024



Fonte: Unimpresa

WITHUB

Il punto della giornata economica

ITALIA

FTSE/MIB

38.714

+0,63%

FTSE/ITALIA

40.991

+0,58%

SPREAD

107,49

-1,11%

BTP 10 ANNI

3,526%

-0,06%

EURO-DOLLARO

CAMBIO

1,0496

+0,26%

PETROLIO

WTI/NEW YORK

69,06

-2,32%



I ministri Pichetto Fratin (Ambiente) e Giorgetti (Economia)



Peso:53%

Soldi, potere e superbia Medioevo democratico

MARCO FOLLINI

Caro direttore, il potere che governa il mondo sta modificando sotto il nostro sguardo attonito la sua stessa natura. Esso non coltiva più il valore del pudore e considera ormai ogni inibizione alla stregua di un'imperdonabile debolezza. - PAGINA 23

SOLDI, POTERE E SUPERBIA MEDIOEVO DEMOCRATICO

MARCO FOLLINI

Caro direttore, il potere che governa il mondo sta modificando sotto il nostro sguardo attonito la sua stessa natura. Esso non coltiva più il valore del pudore e considera ormai ogni inibizione, ogni timida forma di riguardo, alla stregua di un'imperdonabile debolezza. Ostenta ogni giorno la sua familiarità con la ricchezza quasi che la fortuna negli affari sia tornata ad essere la traccia più vistosa della benevolenza divina. Pretende addirittura di arruolare Dio sotto le proprie bandiere come usava nel Medio Evo. Infine, ama esibirsi in quella sua postura baldanzosa, impietosa, monumentale che serve a classificare ogni obiezione e ogni dissenso iscrivendoli d'ufficio nella categoria di un disturbo non meritevole neppure di quel briciolo di ascolto che ha sempre fatto tutt'uno con l'idea della democrazia. Esagero? Può essere. Ma non più di tanto. Il fatto è che il potere dei nostri giorni ha scelto ormai la sua nuova maschera da indossare. Quella maschera non sorride più, digrigna i denti. Non pretende di convincere, preferisce spaventare. La sua cifra è racchiusa nella apparente inesorabilità della sua forza. Trump è l'esempio più vistoso di tutto questo. Ma non è l'unico. Alle sue spalle e nella sua ombra sta mettendo radici un sentimento diffuso che nega la fatica stessa di discutere, confrontarsi, ammettere che qualcun altro possa avere idee migliori, accettare il rischio di modificare la propria opinione, riconoscere la propria stessa debolezza.

Anche in questo caso viene da aver paura del Trump che sta in noi, oltre che di quello assai poco amichevole e rispettoso che nel frattempo s'è sistemato sopra di noi. E però, dopo esserci lamentati e preoccupati, dovremmo anche chiederci se questa crisi così profonda del nostro antico ordine politico non sia cominciata appunto da noi stessi, dalla poca cura che abbiamo avuto dei nostri ordinamenti e del-



Peso:1-2%,23-26%

le nostre tradizioni, dalla debolezza con cui abbiamo difeso le basi morali e materiali di una costruzione politica che avrebbe avuto bisogno di un maggior accudimento. Il punto di frattura sta infatti nel modo in cui abbiamo lasciato deperire i nostri ordinamenti, inseguendo le demagogie più fantasiose e le novità più improbabili come se la conservazione di certi antichi costumi e di alcune buone abitudini fosse diventata troppo onerosa. Il fatto è che quando un vecchio ordine di cose viene meno e d'improvviso si fa largo una sfida che appare insieme come un'irrisione e come un capovolgimento - quello che sta accadendo, appunto - si dovrebbe indagare con una certa severità proprio il modo in cui quell'ordine ha cercato di difendersi e dare un senso a se stesso. Poiché in realtà la novità fa sempre una certa fatica a farsi largo. E le tradizioni il più delle volte cadono da se stesse, avendo perso lungo la strada le loro ragioni fondamentali.

È lì, in quel vuoto, che s'è prodotta la crisi della nostra amata liberaldemocrazia. Amata ma trascurata, per l'appunto. Illudersi che il nostro ordine di cose si rimetta in piedi da se stesso, al modo del cavallo del barone di Munschausen, non ci porterà lontano. Ma cogliere nella nostra difficoltà l'occasione per ripensare i tratti fondamentali della civiltà politica di cui siamo custodi dovrebbe essere un compi-

to alla nostra portata. A patto di riconoscere che questa civiltà, chiamiamola così, vive principalmente di pazienza, di misura, di metodo. E cioè di tutte quelle cose che la furia dei combattimenti a cui stiamo assistendo brucia e consuma ogni giorno che passa. È l'indignazione che guida i nostri animi - e si può ben capire. Ma dovremmo piuttosto affiancarle la consapevolezza che per quanto le nuove autorità politiche si sentano forti per aver intercettato (momentaneamente) il vento della storia, quel vento non potrà durare più di tanto perché a sospingerlo provvede ora uno stato d'animo e non una cultura, un'insofferenza e non un progetto. Il nuovo potere infatti è troppo grottesco per regalarsi da sé una lunga durata. Ed è troppo spavaldo per non lasciar intuire, dietro certe sue torve apparenze, le sue stesse fragilità.

Il fatto è che la campana della paura suona a questo punto anche dalle parti dei suoi arcigni custodi. Così, alla fine è ancora probabile che siano i giocatori meno esagitati, quelli più capaci di governare se stessi e i loro stati d'animo, a scoprire di avere le migliori frecce al proprio arco. A patto di tenere ben fermi questi punti. Quelli che proprio noi abbiamo lasciato traballare mentre infuriava l'inverno del nostro scontento. —



Peso: 1-2%, 23-26%

IL CASO ALICE WEIDEL



Vannacci
«Non mi sogno
di chiamare
Schlein lesbica»

a pagina 3

INTERVISTA A ROBERTO VANNACCI

Il leghista: «Weidel è liberissima di avere i gusti che vuole, non me ne frega nulla con chi va a letto»

«Sinistra ossessionata da Alice Io non mi sognerei mai di chiamare lesbica Schlein»

CHRISTIAN CAMPIGLI

... «Non c'è differenza tra vita pubblica e vita privata. C'è differenza tra democrazia e imposizione. Se la leader di Afd ha gusti diversi dai miei, è liberissima di fare quello che vuole. Provo fastidio quando tali gusti si trasformano in prevaricazione nei confronti della maggioranza e in ideologia da insegnare a scuola». Roberto Vannacci commenta così la nuova crociata dei nipotini di Carlo Marx contro la trionfatrice alle ultime elezioni teutoniche, una donna omosessuale, ma di destra.

La sinistra appella Alice Weidel come «una lesbica», in tono dispregiativo. Ma non erano i tutori del politicamente corretto?

«Sì infatti, è quasi surreale questa loro ossessiva stigmatizzazione. Quasi volessero fare un dispetto nel chiamarla lesbica, loro, i paladini degli infiniti orientamenti e generi sessuali che possono esistere. Dal mio canto, considero Alice Weidel un esponente politico. E se fa bene il suo mestiere, non me ne frega nulla con chi va a letto».

I progressisti hanno parlato del suo libro per mesi. Ma lei si è mai rivolto

ad Elly Schlein usando il termine «lesbica»?

«No, mai, proprio perché non me ne frega nulla del suo orientamento sessuale. Voglio essere molto chiaro su questo punto: Elly Schlein per me è il segretario del Pd. E che cosa faccia nelle sue ore libere sono assolutamente affari suoi. E, aggiungo, non la qualificano come persona. Io non vado a dire ogni due minuti che mi chiamo Roberto Vannacci e che sono eterosessuale».

Come valuta il risultato di Afd?

«Ottimo, direi che raddoppiare in appena quattro anni i consensi non può che essere considerato un risultato di assoluto prestigio. Vedremo in futuro ciò che succederà, ma una prima osserva-



Peso: 1-2%, 3-35%

zione va fatta: Afd è riuscita a condensare il 21% degli elettori tedeschi. Questa è l'ennesima prova che non si tratta di un partito estremista. Non si può pensare che chi rappresenta il 21% possa essere così distante dal pensiero medio di riferimento».

Dopo tre anni si parla di pace. È sorpreso dall'atteggiamento dell'Unione Europea, che sembra quasi auspicare il prolungamento della guerra?

«In realtà sono allibito, ma non posso davvero dirmi sorpreso. L'Ue e la Commissione si distinguono per assumere decisioni solo in base a principi ideologici e dogmatici. Al contrario, simili istituzioni dovrebbero essere caratterizzate dal pragmatismo e dal buon senso».

Vista da Bruxelles, che idea si è fatto della vicenda Albania e dello scontro tra politica e magistratura?

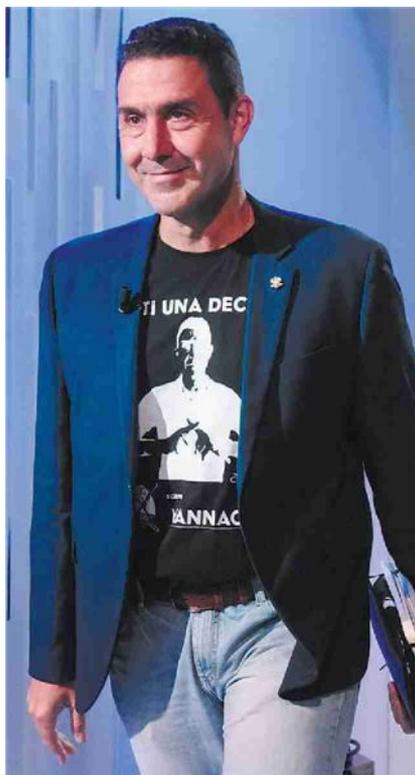
«Si tratta di una soluzione ottima per mitigare gli effetti dell'immigrazione clandestina. Vorrei ricordare che il Pre-

sidente Ursula Von Der Leyen, lo scorso 17 dicembre, ha paventato l'ipotesi che la stessa Ue possa adottare questo tipo di soluzione. Io mi auguro che Parlamento e Commissione siano concordi nell'adottare questo tipo di provvedimento. E se saranno necessari modifiche giuridiche, queste ultime possono tranquillamente essere sintetizzate dagli uffici legislativi europei, predisposti per fare questo tipo di interventi».

Si è molto parlato della candidatura leghista di Elena Meini come futuro governatore in Toscana e di una sua bocciatura. Ci vuole spiegare meglio?

«Come ho già detto, non faccio il soprammobile. Non accetto strategie nelle quali io non sia stato coinvolto sin dall'inizio. La mia incidenza in Toscana è nota ed è grande. Un impatto evidente sin dal suffragio alle ultime elezioni europee. Quali saranno le prossime manovre? La sorpresa è un principio dell'Arte della Guerra e non

escludo nulla. Sicuramente darò il mio contributo, il modo lo studieremo e lo vedremo. Lavoreremo insieme per trovare la quadra e ottenere il massimo risultato. Se vogliamo ottenere risultati migliori, dobbiamo sferzare il sistema e cambiare un trend che, purtroppo, non appare essersi dimostrato vincente».



Peso:1-2%,3-35%

SCACCO AGLI STATI UNITI

E la Cina si prende i metalli nel Pacifico Accordo segreto con le Isole Cook

L'arcipelago dipende dalla Nuova Zelanda tenuta all'oscuro del patto strategico

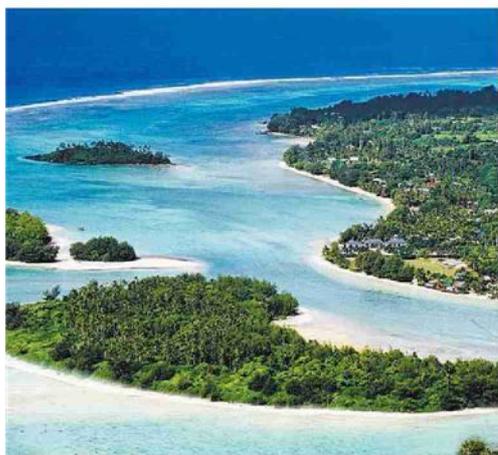
ALESSANDRA ZAVATTA
a.zavatta@iltempo.it

●●● E la Cina si prende le terre rare alle Isole Cook. Il primo ministro dell'arcipelago polinesiano Mark Brown ha stilato nei giorni scorsi un accordo con il primo ministro cinese Li Qiang che prevede la realizzazione di porti e infrastrutture, lo sviluppo del turismo e il finanziamento di borse di studio per gli studenti più meritevoli in cambio del diritto di sfruttamento dei fondali marini. Dove giacciono 6,7 miliardi di tonnellate di noduli di manganese, nichel, cobalto e altri minerali strategici per le industrie della difesa e l'elettronica. Si trovano a cinquemila metri di profondi-

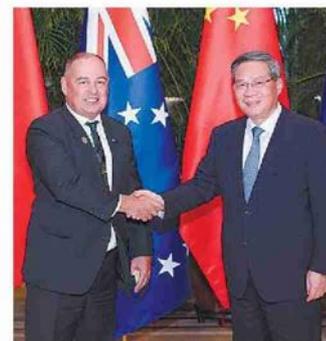
tà nel Pacifico e sono distribuiti lungo i 750 mila chilometri quadrati della piattaforma continentale delle Isole Cook. L'accordo ha fatto inviperire la Nuova Zelanda, nico, e poi passate ad inizio Novecento sotto il controllo di Wellington, le quindici isole-paradiso si trovano nel cuore dell'oceano e, in caso di guerra nel Pacifico, diverrebbero decisive per la vittoria. La Cina ha fatto scacco matto con l'accordo che garantisce alle Cook quattro milioni di dollari di finanziamenti e opere pubbliche. Per questo si è estesa all'intera Anglosfera l'arrabbiatura della Nuova Zelanda, che so-

stiene di non essere stata consultata prima della firma del patto. L'accordo Ukusa per la raccolta di informazioni di intelligence (sia militari che civili) tra Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Australia e Nuova Zelanda dà per scontato che i Paesi-satellite «giochino» con il mondo anglosassone in caso di conflitto. I diciottomila polinesiani che vivono alle Cook hanno passaporto neozelandese. La difesa è assicurata da Wellington, che ne decide pure la politica estera. Il resto è gestito in autonomia. Mentre Donald Trump dopo l'offerta d'acquisto della Groenlandia recapitata al governo di Copenaghen, ha dovuto incassare un secco rifiuto, Xi Jinping, in silenzio, ha

tessuto, limato, calibrato il patto segreto con le Isole Cook. Ora avrà i minerali rari per i mega computer dell'intelligenza artificiale e quelli per fabbricare i microchip che guidano missili e droni di nuova generazione.



Miniere sommerse
I metalli rari si trovano a 5 mila metri sotto il mare delle Isole Cook (a sinistra) e dovranno essere prelevati con navi speciali per il «mining» (a destra)



Nuovi amici Il premier delle Isole Cook, Mark Brown, e quello cinese Li Qiang



Peso: 10-22%, 11-5%

107 punti lo spread Btp Bund

Chiusura in lieve calo per lo spread tra Btp e Bund, che tocca i 107 punti (da 108). Il rendimento del Btp a dieci anni scende al 3,53%, dal 3,55%



Peso:4%

«Unicredit, avanti su Banco Bpm Saremo un campione europeo»

Lettera di Orcel: ai soci un'alta remunerazione. Per il ceo 13 milioni di retribuzione nel 2024

A meno di una settimana dall'annuncio dell'anticipo dell'assemblea dal 10 aprile al 27 marzo, il vertice di Unicredit scrive ai soci. La lettera del ceo Andrea Orcel e quella del presidente Pier Carlo Padoan sono contenute nella documentazione, con la relazione finanziaria 2024, depositata in vista della prossima assemblea, quella che sarà chiamata anche per esprimersi sull'offerta pubblica di scambio sul Banco Bpm. Unicredit è «la Banca per il futuro dell'Europa», ha esordito Orcel che si dice pronto per ogni sfida. Nessun riferimento diretto all'ops su Piazza Meda o agli acquisti su Commerz, ma è chiaro che la grande scala europea a cui fa riferimento il ceo passa anche attraverso queste due operazioni. «Unicredit — ha aggiunto — sta offrendo l'esempio di leadership di cui l'Europa ha bisogno».

Le relazioni

La banca ora è pronta per entrare «nella seconda fase di UniCredit Unlocked», l'accelerazione del piano. E a conferma, Padoan scrive che «Unicredit continua a dimostrarsi un valido esempio di azienda europea, la tipologia di banca di cui ha bisogno il nostro continente, come anche evidenziato dai rapporti di Mario Draghi ed Enrico Letta». A

due giorni dall'assemblea di Banco Bpm — che venerdì sarà chiamata a sua volta a votare il rilancio da 6,2 a 7 euro dell'offerta pubblica di acquisto sull'asset manager Anima holding — i membri del consiglio di Unicredit ribadiscono che il concambio sul Banco è congruo e il valore degli attivi di Piazza Meda riflette appieno quell'offerta. Quindi, anche questa volta, Unicredit fa intendere di non voler rilanciare sul Banco in una giornata in cui il titolo ha terminato con +2,8% e il Banco Bpm a +2,1%.

Sono tre le relazioni relative all'aumento al servizio dell'ops da sottoporre all'assemblea Unicredit del 27 marzo. Una è degli amministratori che spiegano come sono arrivati a determinare il concambio. Un'altra arriva da Kpmg: attesta che i metodi di calcolo adottati sono «oggettivi, ragionevoli e applicati correttamente». L'ultima è la perizia di EY sull'aumento. Tutto concorda secondo questi esperti.

Tra le altre relazioni, c'è anche quella sulla politica retributiva di Orcel e di circa 850 manager. Per il 2024 il ceo avrà una retribuzione lorda pari a 13 milioni contro i 10,8 del '23: 3,6 milioni rappresentano la componente fissa, 7,2 milioni quella variabile, immutata rispetto a un anno fa.

Si aggiungono 2,2 milioni in azioni una tantum che vanno a integrare la parte variabile. Così come il valore complessivo del compenso aggiuntivo in azioni per gli altri 850 manager è di circa 40 milioni. Poiché i risultati della banca anche nel 2024 hanno ampiamente superato gli obiettivi, il cda ha infatti applicato una decisione presa nel '24 prevedendo un'assegnazione di azioni ulteriori. E dal 2025, per rafforzare la componente variabile, ci sarà un ritocco dei parametri in caso di superamento di target sfidanti per un numero più ristretto di manager. Il ceo ha richiamato i dati dell'anno appena comunicati. «I risultati del 2024 sono stati tra i migliori della storia di Unicredit, con l'ultimo trimestre che segna il sedicesimo consecutivo di crescita redditizia, scrive Orcel —. Nonostante il capitale in eccesso che continuiamo ad accumulare, il nostro Rote (il ritorno per l'investitore, ndr) ha raggiunto il 17,7%, posizionandosi tra i migliori del settore».

I dividendi

Unicredit è la Banca più «shareholder-friendly» in Europa e il punto di arrivo di Orcel è la remunerazione del capitale per gli azionisti. «Negli ultimi quattro anni, abbiamo generato un total shareholder re-

turn (distribuzione dell'utile e rendimento del titolo, ndr) per gli azionisti pari al 513%, superando i nostri competitor europei di quattro volte, con distribuzioni cumulative totali per più di 26 miliardi, oltre 1,5 volte la nostra capitalizzazione». E adesso nel nuovo piano la banca punta a distribuire 30 miliardi. Negli ultimi quattro anni Unicredit ha costruito basi solide. «Ora siamo pronti a compiere il passo successivo: raddoppiamo l'impegno per sprigionare ancora più valore e superare gli obiettivi prefissati», sottolinea Orcel. Padoan ha invece posto l'accento sul sostegno alle imprese, «alle nostre comunità» che contribuiscono a rafforzare la loro competitività e, di conseguenza, quella dell'intero blocco geografico in cui operiamo». Quanto alla Russia, la relazione di bilancio conferma il graduale disimpegno da quel mercato dove Unicredit ha accantonato 500 milioni a copertura totale delle cause in corso.

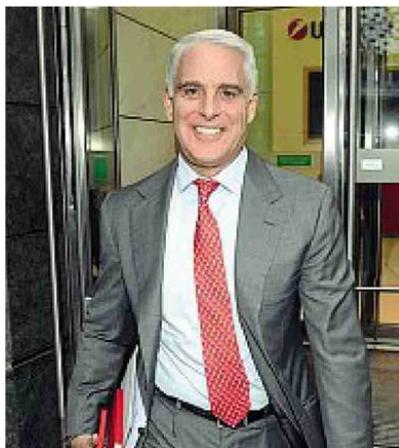
D. Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● Per il 2024 il ceo Andrea Orcel riceverà una retribuzione lorda pari a 13 milioni contro i 10,8 del 2023: 3,6 milioni rappresentano la componente fissa, 7,2 milioni quella variabile, immutata rispetto a un anno fa

● Alla cifra complessiva che riceverà si aggiungono 2,2 milioni in azioni che vanno a integrare la parte variabile del compenso



Al timone

Andrea Orcel è ceo del gruppo Unicredit da aprile del 2021. È anche presidente di Unicredit Foundation



Peso: 39%

L'accordo di fusione

La premier: Saipem-Subsea7 dimostra la solidità del sistema Italia

Giorgia Meloni accoglie «con grande soddisfazione» l'accordo di fusione tra l'italiana Saipem e la norvegese Subsea7, definendola un'operazione «estremamente rilevante», che farà nascere «la prima azienda globale nel settore dell'ingegneria energetica». Secondo la presidente del Consiglio, «l'intesa rappresenta un'ulteriore testimonianza della solidità e della vitalità del Sistema Italia e delle eccellenze economiche, produttive e industriali che ne fanno parte». Parole pronunciate nel giorno dei conti del gruppo, che ha annunciato il ritorno al dividendo (di 333 milioni nel 2025 e almeno 300 milioni nel 2026), dopo aver chiuso il 2024 con ricavi in crescita del 23% a 14,55 miliardi, margine

operativo di 1,33 miliardi (+44%) e utile netto salito a 306 milioni (+70,9%). I nuovi ordini hanno raggiunto quota 18,8 miliardi (18 l'anno precedente), facendo segnare al portafoglio complessivo il massimo storico di 34 miliardi. I conti, insieme all'aggiornamento del piano industriale, sono arrivati a Borsa chiusa, dove ieri il titolo Saipem ha perso l'1,9% a Piazza Affari, a 2,27 euro, dopo il -0,39% segnato lunedì. La logica industriale alla base della fusione paritetica è evidente: l'unione permetterà alle due società di «affrontare qualsiasi progetto offshore», visto che stanno diventando «sempre più grandi e richiedono maggiori risorse», ha spiegato il presidente di Subsea7, Kristian Siem, al portale E24. Forse gli

investitori di Piazza Affari hanno apprezzato meno che la divisione Offshore E&C, che rappresenta circa l'83% dell'ebitda del gruppo combinato, sarà incorporata in una nuova società, denominata Subsea7 con base a Londra e guidata dall'attuale ceo norvegese John Evans, anche se Alessandro Puliti sarà il ceo globale, che si chiamerà Saipem7 e avrà sede legale a Milano.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Puliti, ad e direttore generale di Saipem



Peso:15%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

⚡ **Piazza Affari**

**Salgono le banche e Leonardo
 In calo Prysmian e Moncler**

di **Marco Sabella**

Le Borse europee hanno chiuso ieri in ordine sparso, appesantite dall'andamento negativo di Wall Street. Pesa il clima di incertezza globale, anche alla luce dei dati non brillanti della fiducia dei consumatori Usa. In questo scenario avverso anche ieri il Ftse Mib ha messo a segno un rialzo dello 0,63% a 38.714 punti che porta a oltre il 13% i guadagni da inizio anno. Quota 40 mila punti non sembra più un miraggio. Corre **Mps** (+5,30%) e continua a salire anche

Unicredit (+2,84%) seguita da **Pop Sondrio** (+2,71%). Bene anche un altro titolo coinvolto nel risiko bancario, **Banco Bpm** (+2,07%), mentre nella difesa **Leonardo** termina a + 2,48%. Su anche **Eni** (+0,73%) e **Enel** (+0,65%). Sul fronte opposto **Prysmian** cede il 3,11%. Giornata no per **Stm** (-2,29%) e **Moncler** (-2,63%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

SCADENZA 2030

Mcc, a segno social bond da 500 milioni

Mediocredito Centrale-Banca del Mezzogiorno ha concluso il collocamento di un bond social unsecured senior preferred da 500 milioni di euro, con una cedola a tasso fisso annua del 3,25% e scadenza 2030. Si tratta della seconda emissione a valere sul programma Emtn (Euro medium term note) da un miliardo di euro, il cui prospetto di base era stato approvato in agosto. I proventi verranno utilizzati per il finanziamento o il rifi-

nanziamento di prestiti destinati alle imprese che concorrono allo sviluppo economico con impatto sociale. Mcc si impegna a realizzare la piena allocazione dei fondi raccolti entro due anni dall'emissione.

Il nuovo collocamento, destinato a investitori istituzionali, ha registrato una più articolata diversificazione di sottoscrittori italiani ed esteri rispetto alla precedente operazione, con un aumento degli ordini a 1,2

miliardi di euro. La quota sottoscritta da investitori esteri è salita al 40%, principalmente tedeschi e francesi. La data di emissione e quotazione alla borsa del Lussemburgo è stata fissata al 4 marzo.

-----© Riproduzione riservata-----■



Peso:9%

ref-id-2074

470-001-001

TASSI E VALUTE

Cambi

Quotazioni indicative rilevate dalle banche centrali

Divisa	Valuta Euro	U.i.c. prec.	Var ass.	Cross su \$
Corona Ceca	24,939	25,062	-0,1230	23,7582
Corona Danese	7,4595	7,4603	-0,0008	7,1063
Corona Norvegese	11,6638	11,6355	0,0283	11,1116
Corona Svedese	11,1455	11,153	-0,0075	10,6178
Dollaro Australiano	1,6538	1,6434	0,0104	1,5755
Dollaro Canadese	1,4969	1,4876	0,0093	1,4260
Dollaro N Zelanda	1,8337	1,8213	0,0124	1,7469
Dollaro USA	1,0497	1,0466	0,0031	-
Fiorino Ungherese	401,2	401,69	-0,4900	382,2044
Franco Svizzero	0,9386	0,9415	-0,0029	0,8942
Rand Sudafricano	19,2862	19,2037	0,0825	18,3731
Sterlina GB	0,82908	0,8283	0,0008	0,7898
Yen Giapponese	157,19	156,81	0,3800	149,7475
Zloty Polacco	4,1393	4,1445	-0,0052	3,9433

Tassi e dati macro

	Ultima rilevazione	Precedente	Variaz assoluta
Tasso ufficiale di riferimento	2,90	3,15	-0,25
Rendistato Bankitalia (lordi)	3,13	3,18	-0,05
Tasso Inflazione ITA	1,50	1,30	0,20
Tasso Inflazione EU	2,40	2,30	0,10
Indice HICP EU-12	122,40	123,40	-1,00
HICP area EURO ex tabacco	126,11	126,50	-0,39
Tasso annuo crescita PIL ITA	0,50	0,50	0,00
Tasso di disoccupazione ITA	5,60	6,68	-1,08

LEGENDA TASSI Prime rate. Il prime rate Abi è la media dei tassi ai migliori clienti rilevati tra gli istituti bancari. È rilevato ogni quindici giorni, all'inizio e alla metà del mese. Pil. I tassi di crescita del prodotto interno lordo riportati nella tabella sopra sono rilevati con periodicità trimestrale. Inflazione. È la variazione dell'indice dei prezzi al consumo rilevato ogni mese dall'Istat.



Il primo quotidiano
 finanziario italiano

Preziosi e metalli

	Den.	Let.	Den.	Let.
Preziosi (\$ per oncia)				
Oro	2909,86	2909,81	Sterlina (n.c)	645 686
Argento	31,56	31,58	Sterlina (post 74)	645 686
Palladio	926,63	930,51	Marengo Italiano	514 544
Platino	964,93	968,58	Marengo Svizzero	513 543
Monete e Preziosi (quote in €)			Marengo Francese	512 542
Sterlina (v.c)	640	681	Marengo Belga	512 542
			Marengo Austriaco	512 542

BTP

Scadenza	Rendimento
3M BOT	2,430
6M BOT	2,385
12M BOT	2,291
2Yr BTP	2,389
3Yr BTP	2,474
5Yr BTP	2,791
7Yr BTP	3,134
10Yr BTP	3,588
20Yr BTP	3,946
30Yr BTP	4,237



Peso:12%

Ftse Mib in rialzo (+0,63%). Acquisti su banche e titoli della difesa

Piazza Affari sale ancora

Tesla sotto 1.000 mld \$ di capitalizzazione

DI MASSIMO GALLI

Altra seduta contrastata per l'azionario europeo, con Milano che ha rafforzato gli acquisti: il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,63% a 38.714 punti. Hanno invece perso terreno Francoforte (-0,07%) e Parigi (-0,49%). A Wall Street prevalevano le vendite, con il Dow Jones e il Nasdaq in calo rispettivamente dello 0,03% e dell'1,29% dopo che il dato sulla fiducia dei consumatori americani aveva deluso il mercato, evidenziando la flessione maggiore da più di tre anni. I rendimenti dei Treasury hanno reagito ampliando le perdite, con il biennale che cedeva sette punti base al 4,09% e il decennale al 4,30% (-10,8 punti). Intanto lo spread Btp-Bund è terminato poco mosso a 108.

In forte ribasso Tesla (-9%), con la capitalizzazione di mercato sotto la soglia dei 1.000 miliardi di dollari (953,4 mld euro). A preoccupare il mercato sono gli ultimi dati sulle immatricolazioni in Europa a gennaio, con le vendite più che dimezzate. Si tratta della quarta se-

duta consecutiva in territorio negativo per il costruttore, con perdite complessive del 14%.

A piazza Affari ben comprati i titoli della difesa dopo che il futuro cancelliere tedesco Merz e il governo britannico avevano annunciato un incremento delle spese per il settore: Leonardo è salita del 2,48%, mentre Avio e Fincantieri hanno guadagnato rispettivamente il 4,47% e il 5,30%. È tornata in rosso Stm (-2,29%) dopo i rialzi degli ultimi giorni: hanno pesato le indiscrezioni di mercato sulle pressioni del governo italiano per un cambio al vertice. La maglia nera sul listino principale è andata a Prysmian (-3,11%), seguita da Moncler (-2,63%) e Amplifon (-2,46%). Ancora vendite per Saipem (-1,90%) il giorno dopo l'annuncio della fusione con Subsea7. Andamento favorevole per il comparto bancario, guidato al rialzo da Mps (+5,30%). Denaro anche su Unicredit (+2,84%), Bp Sondrio (+2,71%) Intesa Sanpaolo (+1,82%) e Bper (+1,98%).

Nei cambi, l'euro è salito avvicinandosi a 1,50 dollari. Il bitcoin si è portato sotto 90 mila dollari a 87.287 (83.141 euro), indebolito dalla pressione sui titoli azionari americani, mentre il mercato delle criptovalute attende il suo prossimo catalizzatore. Il valore corrisponde a quasi il 20% in meno rispetto al massimo storico raggiunto il giorno dell'insediamento del presidente Donald Trump.

Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso di oltre due punti percentuali, con il Brent a 72,68 dollari e il Wti a 69,08 dollari. Forti vendite sull'oro, che è sceso sotto 2.900 dollari.



La moneta unica ha guadagnato ancora terreno sul dollaro



Peso: 30%

Allarme di Savona (Consob): sbagliato il via libera del presidente Trump

Cripto, ci vuole prudenza

A rischio la sovranità monetaria degli stati

Il via libera alle criptovalute da parte dell'amministrazione Trump è un errore, perché gli stati potrebbero perdere la sovranità monetaria e i rischi di crash sono elevati. Serve, quindi, un coordinamento a livello globale per dare legittimazione alle monete virtuali e proteggere i piccoli risparmiatori che potrebbero subire le maggiori perdite. Lo ha affermato il presidente della Consob, Paolo Savona, durante la maratona tv per i 25 anni di Class Cnbc.

L'intelligenza artificiale è una «vera opportunità», soprattutto quando si risolverà il problema della qualità degli algoritmi e della sicurezza informatica, ma «nel campo della moneta è profondamente diverso, perché a un certo punto la sovranità monetaria degli stati passa ai privati che ne fanno l'uso che vogliono. È quella che io ho definito la legittimazione della loro attività, quindi abbiamo ufficializzato l'esistenza ma non regolamentato la contabilità: chi è il debitore, chi dà garanzia di rimborso e qual è la moneta con cui si deve garantire questo ristoro avendo la protezione

dello stato, cioè della legge». Quanto all'intelligenza artificiale, è uno strumento «potentissimo nel quale io credo e, una volta risolto il problema della sua validazione, a quel punto chiaramente ci sarà una semplificazione di tutto il sistema dell'intermediazione, toccando ogni genere di intermediario».

Per legittimare le valute digitali è necessario un sistema di contabilità comune, mentre un unico centro delle informazioni deve stabilire quale sia la moneta legale. Ci sono tre punti su cui riflettere. Il primo, ha argomentato Savona, è «cercare di incanalare un processo di legittimazione senza avere un'idea di dove portare i mercati monetari e finanziari: credo sia un grave errore politico». Per poter indirizzare questo processo serve «una unità contabile fiscale comune». Il secondo punto è stabilire come funziona l'unità di conto e se esiste una sola unità di conto, quella che in letteratura si chiama legal tender: «Ogni operazione può essere accesa con qualsiasi moneta che il privato vuole. Lo prevede anche il codice italiano. Però, se liquidata fuori dall'unità ufficia-

le di conto, non ha la protezione dello stato. Questo è fondamentale per riuscire a passare il messaggio sul quale con insistenza noi di Consob, Bankitalia e Ivass ci siamo pronunciati, che è appunto quello di decidere qual è l'unità di conto che governa i due mercati». Infine, «se intendiamo ricostituire l'unità dei mercati globali, finanziari e monetari, che con fatica ma non completamente eravamo riusciti a ottenere, dobbiamo tutti sederci attorno a un tavolo e discutere. Se invece ciascuno si muove per suo conto, sarà poi il mercato a decidere quali sono effettivamente le scelte che anche gli Stati Uniti dovranno fare».

La mania per le criptovalute in questo momento è spinta dai significativi guadagni, ma, quando ci si renderà conto che nessuno è in grado di affrontare il prezzo che si forma sul mercato per l'unità monetaria, allora «la mania si tramuterà in panico e il panico porterà al crash. Alla fine chi pagherà? Il piccolo risparmiatore», è l'allarme del numero uno della Consob. E pagherà «perché i più abili uccideranno prima.»



Paolo Savona



Peso: 31%

Piattaforme digitali più aperte alle app delle imprese

Piattaforme digitali più aperte alle app sviluppate dalle imprese. L'accesso agli operatori economici, interessati a distribuire le loro app sulle piattaforme digitali, deve essere garantito anche quando l'uso della piattaforma non sia indispensabile, ma serve a rendere più attraente le applicazioni. Se la piattaforma chiude gli accessi commette concorrenza sleale.

Come Google, che ha abusato della sua posizione dominante per avere rifiutato ingiustificatamente di rendere interoperabile Android Auto all'applicazione elaborata da Enel (JuicePass), che consente agli automobilisti di localizzare e prenotare stazioni di ricarica per i loro veicoli elettrici. È quanto ha deciso la Corte di Giustizia dell'Unione europea (Cgue), Grande Sezione, con la sentenza del 25 febbraio 2025, resa nella causa, C-233/23.

Nella pronuncia la Cgue ha dettagliato in maniera tassativa le eccezioni alla regola e cioè i casi in cui le piattaforme possono sbarrare le porte alle applicazioni.

Nel caso specifico, nel 2018 Enel ha lanciato in Italia una app, chiamata JuicePass, che permette agli automobilisti di raggiungere le stazioni dove ricaricare i loro veicoli elettrici. Enel ha chiesto a Google di rendere l'applicazione compatibile con Android Auto, il sistema di Google con cui si accede, direttamente sullo schermo di bordo delle automobili, alle applicazioni presenti su smartphone. Per fare ciò, bisogna adattare le applicazioni ad Android Auto usando i template (modelli) forniti da Google. Il problema è stato che Google ha respinto la richiesta di Enel di rendere interoperabile JuicePass con Android Auto. Enel ha, quindi, dovuto continuare il suo progetto in autonomia. Su questa vicenda è intervenuta l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato italiana (AGCM), che ha irrogato una sanzione di 102 milioni di euro a Google per abuso di posizione dominante. Google ha impugnato la sanzione e i giudici italiani hanno girato la palla alla Cgue per l'esatta interpretazione delle norme sulla concorrenza e, in particolare, dell'articolo 102 del TFUE (trattato sul funzionamento dell'Ue), relativo alla definizione delle pratiche di abuso del-

la posizione dominante sul mercato.

Il primo quesito sottoposto alla Corte Ue chiedeva se sussiste l'abuso di posizione dominante quando la piattaforma, sviluppata nella prospettiva di consentire il suo utilizzo da parte di imprese terze, non sia indispensabile per lo sfruttamento commerciale della app su un mercato, ma sia idonea a rendere la stessa applicazione più attraente per i consumatori. La risposta della Cgue è stata affermativa, con un allargamento della nozione dell'illecito anticoncorrenziale.

Se la piattaforma dice di no, il suo rifiuto, si legge nella pronuncia, può produrre effetti anticoncorrenziali anche se l'impresa terza che ha sviluppato l'applicazione (come l'Enel) e i suoi concorrenti sono rimasti attivi sul mercato nel quale rientra l'applicazione e hanno sviluppato la loro posizione, pur senza beneficiare dell'interoperabilità con la piattaforma.

Anche se le app sopravvivono al di fuori della piattaforma, dunque, questo non significa che quest'ultima si comporti bene: occorre valutare, caso per caso, se il rifiuto non sia tale da ostacolare comunque il mantenimento o lo sviluppo della concorrenza sul mercato.

Peraltro, ci sono dei casi in cui la piattaforma può dire legittimamente formulare un rifiuto. Questi casi sono dettagliati dalla Cgue in maniera tassativa. Si tratta dell'inesistenza di un modello per la categoria delle applicazioni interessate, quando la concessione dell'interoperabilità compromette l'integrità della piattaforma o la sicurezza del suo utilizzo, o quando è impossibile, per altre ragioni tecniche, garantire l'interoperabilità sviluppando un modello.

Ma se non ricorrono queste eccezioni, afferma la Cgue, la piattaforma (impresa in posizione dominante) è tenuta a sviluppare il modello, entro un termine ragionevole necessario e a fronte, eventualmente, di



Peso:33%

un corrispettivo economico adeguato. La remunerazione, aggiunge la decisione, deve calcolarsi in base alle esigenze dell'impresa che ha chiesto lo sviluppo del modello, il costo effettivo di quest'ultimo e il diritto della piattaforma a un profitto adeguato.

Un'ultima riposta della Cgue interessa direttamente l'Agcm: per valutare se c'è abuso di posizione dominante su un mercato, l'Antitrust può

considerare anche un mercato a valle valutato in termini potenziali, senza necessariamente dover identificare in maniera precisa il mercato dei prodotti e del mercato geografico rilevanti.

Antonio Ciccia Messina

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:33%

Pop Sondrio sceglie gli advisor anti-ops «L'offerta di Bper è a sconto del 3%»

L'OPERAZIONE

ROMA La Popolare di Sondrio sceglie gli advisor per contrastare l'ops di Bper e continua a contestare l'offensiva modenese. Il consiglio di amministrazione dell'istituto valtellinese, riunitosi ieri pomeriggio, sotto la presidenza di Francesco Venosta, «ha nominato, con l'astensione di Roberto Giay (espressione dell'azionista con il 19,8% Unipol, ndr), BofA Securities e Morgan Stanley & Co. International plc, quali advisor finanziari, e lo Studio Gatti Pavesi Bianchi Ludovici e Clifford Chance quali consulenti legali, che assisteranno il consiglio di amministrazione

di BP Sondrio nello svolgimento delle attività di propria competenza in relazione all'offerta pubblica di scambio volontaria totalitaria sulle azioni di BP Sondrio annunciata da Bper Banca in data 6 febbraio 2025», si legge in una nota. Il board ha, inoltre, «monitorato l'andamento dei corsi azionari di BP Sondrio e Bper nel periodo successivo all'annuncio dell'Offerta e ha preso atto che il rapporto di scambio dell'Offerta (1,450 azioni ordinarie di BPER di nuova emissione per ogni azione di BP Sondrio) continua a esprimere uno sconto implicito che, rispet-

Nel rispetto delle disposizioni applicabili, il cda «continuerà a operare con l'obiettivo di creare valore per tutti gli azionisti e stakeholder, in coerenza con le attività già comunicate al mercato e a quelle in corso di attuazione, inclusa la presentazione al mercato del nuovo Piano Industriale 2025-2027 prevista per il prossimo 12 marzo, oltre a non trascurare l'analisi di opzioni strategiche che possano accelerare il percorso di creazione di valore della Banca, riservandosi di effettuare ogni valutazione sull'Offerta con le tempistiche, gli strumenti e secondo le modalità previste dalla legge».

to al prezzo ufficiale in data 25 febbraio 2025, è pari a circa il 3%», continua la nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO



Mario Alberto Pedranzini



Peso: 16%

Milano ai massimi dal 2007 spinta dalle banche Morgan Stanley promuove il settore del credito

IL MERCATO

ROMA Raffica di upgrade di Morgan Stanley sulle banche italiane che fa volare i titoli degli istituti a Piazza Affari. Il titolo più acquistato è stato Mps (+5,3% a 6,96 euro). In aumento anche il polo Unipol- formato da Bper (+1,98% a 7,1%), Popolare di Sondrio (+2,71% a 10,63 euro) e dalla compagnia assicurativa bolognese (13,96 euro +1,45%). Mediobanca sale dell'1,54% 16,82 euro ma sono in rialzo tutti i titoli del comparto, compresi alcuni dei protagonisti del risiko del credito, come Unicredit (+2,84% a 49,32 euro) e Bpm (+2,07% a 9,37 euro). La Borsa di Milano, con l'indice guida Ftse Mib che sale dello 0,63% a 38.714 punti, dopo aver sfiorato i 39mila punti, balza ai massimi da novembre 2007.

Gli analisti di Morgan Stanley apprezzano, in particolare, «gli sforzi compiuti dal management» delle banche «per mantenere la redditività attraverso una serie di leve, tra cui la gene-

razione di commissioni, l'efficienza dei costi e la qualità dell'attivo». Per Intesa Sanpaolo (+1,82% a 4,62 euro) gli esperti vedono «un modello di business più difensivo», mentre per Unicredit e Banco Bpm ritengono che «i principali catalizzatori si concentrino sulle fusioni e acquisizioni, per le quali sussistono incertezze sui tempi e sui prezzi delle offerte».

M&A

Nel dettaglio, gli analisti alzano le stime per i risultati di Unicredit, con target price rivisto da 45 a 47 euro per azione, nonostante si attenda «maggiore visibilità sulle prospettive di M&A» e sull'impatto della discesa dei tassi sui dati dell'esercizio 2025 e 2026. Infine, in base «all'aggiornamento del piano strategico 2024-2027», Morgan Stanley ha

augmentato anche le stime sugli utili di Banco Bpm, specificando di aspettare di «avere visibilità sul voto dell'assemblea dei soci

in merito alle nuove condizioni per Anima e su eventuali successive modifiche dell'offerta di Unicredit» sulle azioni di Piazza Meda. Intanto però, gli analisti hanno alzato il target price sulla banca guidata da Giuseppe Castagna a 8,7 euro con rating "Equal-weight".

Le performance cambiano, leggermente, anche le carte sul tavolo del risiko che coinvolge i diversi istituti italiani. Agli attuali corsi, lo sconto dell'Ops di Mps su Mediobanca si è assottigliato ancora a circa il 7%. Quello dell'ops di Bper su Sondrio è pari al 3,3%, quando il 7 febbraio, il giorno successivo al lancio dell'operazione, era al 3%. Infine, lo sconto dell'ops di Unicredit su Bpm è intorno all'8%.

M. D. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Volano Mps e Intesa Sanpaolo In coda Prysmian e Moncler

La Borsa di Milano (+0,63%) chiude in rialzo la seduta, dopo aver toccato i massimi da novembre 2007. Le banche, promosse da un report di Morgan Stanley, mettono le ali a Piazza Affari. Nel listino principale vola Mps (+5,3% a 6,96 euro) alle prese con l'offerta su Mediobanca (+1,5% a 16,82 euro). In luce Unicredit (+2,8% a 49,33 euro) mentre si guarda all'operazione lanciata su Banco Bpm (+2,1% a 9,37 euro). Tra le banche coinvolte nel risiko salgono anche la Popolare di Sondrio (+2,7% a 10,63 euro) destinataria dell'ops di Bper (+2% a 7,10 euro) e Unipol (+1,4%), socio di entrambi. Tra gli istituti di credito cresce Intesa Sp (+1,8 a 4,62 euro nella foto l'ad Carlo Messina). Seduta ok per le utility: Hera (+0,8%), A2a (+0,7%) e prosegue la marcia spedita Enel (+0,6%). In fondo al listino Prysmian (-3,1%). Male anche Moncler (-2,6%) e Amplifon (-2,4%). Male Stm (-2,3%).



Peso: 6%

Mfe prende tempo su Pro7 l'Opa attesa prima dell'estate

► La vittoria della Cdu in Germania potrebbe favorire il dialogo per costruire il progetto Oggi cda a Cologno sui conti preliminari del 2024 e l'esame dei dossier: perde quota Tvn

STRATEGIE

ROMA Mfe-Mediaset rimodula piani e tempi su Prosiebensat1. La vittoria della Cdu, con la probabile nomina di Friedrich Merz cancelliere della Germania a capo di una *Grosse Koalition* con Spd, influenzerà le manovre finanziarie riguardanti l'Italia. L'avvocato tedesco, leader dei conservatori, aveva già espresso criticità sul tentativo di Unicredit di scalare Commerzbank («Estremamente ostile» ha detto all'*Economist*) essendo più favorevole alla nascita di un secondo polo bancario tedesco attorno a Commerz. D'altro canto, invece, Merz è pronto a favorire un dialogo proficuo sull'asse MFE-ProsiebenSat1 prolungando, per ora, l'attesa di un'imminente Opa del gruppo italo-olandese sul secondo polo radio-televisivo europeo, con sede in Baviera ma presente anche in Austria e Svizzera. Da

inizio anno il titolo MFE è salito del 13,22%, le azioni Pro7 del 15%.

Oggi pomeriggio a Cologno Monzese è in calendario un consiglio che approverà i conti preliminari 2024, attesi in netta crescita grazie a ebitda e utile in aumento. Si farà il punto sul piano strategico 2023-2027, staccando un tagliando alla luce degli sviluppi futuri.

Nelle comunicazioni del presidente Fedele Confalonieri, verranno esaminati i vari dossier sul tavolo, dalla Germania alla Polonia. L'opzione polacca Tvn, rete televisiva generalista appartenente a Grupa ITI a sua volta integrata in Warner Bros Discovery, sembra perdere quota: dalle preliminari analisi compiute, sarebbe emersa una minore convenienza economica a realizzare l'operazione. Tvn, secondo le indiscrezioni, avrebbe altri pretendenti: il miliardario polacco Michal Solowow, attraverso il fondo MS Galleon, e il gruppo media locale Wirtualna Polska Holding. Esclusa l'ipotesi Polonia, MFE si concentrerà sulla Baviera: in Pro7, avventurata partita nel 2019, la holding Finin-

vest ha il 30,2% dei diritti di voto, in azioni A e da tempo coltiva l'ambizione di conquistarne la gestione finora preclusa dal vecchio management che si era opposto ad allineare le strategie.

L'ASSE CON MERZ

A fine 2024, MFE si è procurata i mezzi finanziari: come anticipato dal *Messaggero* del 4 dicembre, Unicredit ha organizzato un finanziamento in pool da 3,4 miliardi al servizio dell'Opa. L'esito delle elezioni tedesche con la vittoria del Cdu (che fa parte del Ppe insieme a Forza Italia), rimescola le strategie: i buoni rapporti del centro-destra con Friedrich Merz potrebbero favorire un dialogo a supporto del progetto finanziario e industriale. L'obiettivo resta l'opa volontaria, da preferire a quella obbligatoria che la Bafin, la Consob tedesca, potrebbe imporre sul 100% della società tv tedesca. Per lanciare l'opa ci sarebbe tempo almeno fino all'estate: in mezzo ci sono i conti di Pro7 in calendario il 7 marzo.

Rosario Dimito

**IL 7 MARZO
SARÀ APPROVATO
IL RENDICONTO
DEL GRUPPO
RADIO-TV
DELLA BAVIERA**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La torre dei ripetitori Mediaset a Cologno Monzese



Peso: 26%

LA VICE-DG SCOTTI: LA GARANZIA DELLA BCE FA LA DIFFERENZA RISPETTO ALLE STABLECOIN

Bankitalia spinge l'euro digitale

Benefici al sistema dei pagamenti da una moneta tokenizzata, ma bisogna valutare attentamente i possibili rischi

DI VALERIA SANTORO
MF-NEWSWIRES

«L'euro digitale è molto diverso da una stablecoin: mentre quest'ultima è una forma tokenizzata di moneta emessa da soggetti privati, l'euro digitale sarebbe una forma digitale di contante, con l'affidabilità di una valuta ufficiale garantita dalla Bce». A spiegarlo è la vice direttrice generale di Banca d'Italia, Chiara Scotti, intervistata ieri in occasione dello speciale dedicato ai 25 anni di *Class Cnbc*.

Secondo la manager di Palazzo Koch «ci sono benefici che una moneta tokenizzata potrebbe portare al sistema dei pagamenti, ma vanno valutati attentamente e messi in relazione ai rischi».

Nel corso dell'intervento, Scotti ha affrontato altri temi d'attualità, a iniziare dall'approccio che la nuova amministrazione americana sta adottando nei confronti delle criptovalute. Ha ricordato in particolare che in Europa «con l'approvazione del regolamento Micar è stato fatto un grosso sforzo per permettere all'innovazione di apportare benefici a operatori e utilizzatori di criptoattività, mantenendo saldi presidi per la stabilità finanziaria e la protezione dei consumatori». Altrettanto non può dirsi negli Usa, dove «la nuova amministrazione sembra meno preoccupata dei potenziali rischi e dove le interconnessioni tra ecosistema crypto e finanza tradizionale stanno crescendo rapidamente». Le conseguenze per la stabilità finanziaria, sostiene Scotti, «potrebbero essere significative: dobbiamo continuare a lavorare e capire che cosa sta succedendo per preservare - e possibilmente rafforzare - i meccanismi

di cooperazione internazionale per evitare di avere grandi crisi».

Per quanto riguarda l'intelligenza artificiale, il vice dg di Banca d'Italia ha osservato che «ci sono moltissime opportunità, ma anche moltissimi rischi. Ormai i

maggiori intermediari finanziari la utilizzano per migliorare l'efficienza e l'accuratezza dei processi», sottolineando come l'uso dell'intelligenza artificiale nel settore bancario sia «in

crescita. Uno dei problemi che sono associati all'utilizzo dell'AI è la tendenza all'opacità: spesso si tratta di scatole nere che rendono difficile comprendere le logiche adottate per prendere le decisioni, questa potrebbe essere una questione preoccupante per le autorità di vigilanza, do-

ve trasparenza e responsabilità sono parole d'ordine».

Non solo. «Ci possono essere distorsioni nelle valutazioni, i cosiddetti bias, che derivano dal fatto che i modelli di intelligenza artificiale si basano su dati storici che potrebbero contenere già di partenza distorsioni. Altri rischi sono relativi alla violazione della privacy; gli intermediari di dimensioni minori potrebbero esternalizzare l'uso dell'AI, il che potrebbe aumentare la probabilità di rischi operativi, di cybersecurity e dipendenza tecnologica. Si rischia di avere conseguenze importanti a livello di 'comportamento di gregge': quando vengono utilizzati su larga scala modelli molto simili, si può amplificare la volatilità dei prezzi delle attività perché tutti fanno la stessa cosa». (riproduzione riservata)



Chiara Scotti
Banca d'Italia



Peso: 34%

ESCLUSIVO / LE INTERVISTE PER I 25 ANNI DI CLASS CNBC

Attenti al crypto-crash

Allarme di Savona (Consob): Trump non si bruci con il bitcoin. Che cede quasi il 10% Anche Scotti (Banca d'Italia) è preoccupata: evidenti rischi per la stabilità finanziaria

IL NASDAQ ORA TEME LA RECESSIONE MENTRE PIAZZA AFFARI CONTINUA A SALIRE

Capponi e Santoro alle pagine 2, 3 e 4

SAVONA METTE IN GUARDIA GLI USA DALLA MANCANZA DI REGOLE SU BITCOIN & C: SI RISCHIA

Trump scherza col crypto-fuoco

Il presidente della Consob ai 25 anni di Class Cnbc: serve una nuova Bretton Woods per evitare che i più deboli vengano colpiti da un default e che gli Stati perdano la loro sovranità monetaria

DI VALERIA SANTORO
 MF-NEWSWIRES

La legittimazione delle criptoattività da parte dell'amministrazione Trump è un errore perché gli Stati potrebbero perdere la sovranità monetaria e i rischi di crash sono elevati. Serve quindi un coordinamento a livello globale per dare legittimazione alle monete virtuali e proteggere i piccoli risparmiatori che potrebbero subire le maggiori perdite. E l'allarme lanciato ieri dal presidente della Consob, Paolo Savona, nella lunga maratona tv per celebrare i 25 anni di *Class Cnbc*, la tv finanziaria del gruppo *Class Editori*, proprio nel giorno in cui l'intero settore crypto, bitcoin compreso, è precipitato (vedere l'articolo qui sotto). L'intelligenza artificiale è una «vera opportunità», soprattutto quando si risolverà il problema della qualità degli algoritmi e della sicurezza informatica, ma nel «campo della moneta è profondamente diverso perché a un certo punto la sovranità monetaria degli Stati passa ai privati che ne fanno l'uso che vogliono. È quella che io ho definito la legittimazione della loro attività, quindi abbiamo ufficializzato l'esistenza ma non regolamentato la contabilità: chi è il debitore, chi dà garanzia di rimborso e qual è la moneta con cui e si deve garantire questo ristoro avendo la protezione dello Stato, cioè della legge». Savona ha ricordato che dopo la fine di Bretton Woods, il dollaro attraversò un «bruttissimo momento: la gente si disfaceva dei dollari, poi riflettendo ha capito che l'unico modo era appoggiarsi all'economia più potente, all'economia che era in grado di garantirne il valore e

quindi la situazione si fermò. Ma c'è stato un momento in cui il dollaro, prima di diventare la moneta voluta per il commercio internazionale spontaneamente, passò un momento brutto: episodi storici di ogni tipo, noi li abbiamo, e insisto, li abbiamo per la moneta». L'intelligenza artificiale è uno strumento «potentissimo nel quale io credo e una volta risolto il problema della sua validazione, a quel punto chiaramente ci sarà una semplificazione di tutto il sistema dell'intermediazione, toccando ogni genere di intermediario. I più preparati sono quelli che stanno già utilizzando quel tipo di contabilità e di strumenti, i cosiddetti Casp, Crypto asset provider, rispetto alle banche tradizionali, agli intermediari finanziari e alla stessa borsa». Il tema, ha spiegato Savona, è: «Se per sottoscrivere un'azione, una persona usa una criptovaluta e viene accettata. Quell'atto è legittimo oppure è qualcosa che si sviluppa fuori dalla legittimità, e che pur essendo previsto dalla legge non ti dà alcuna garanzia? Non puoi dopo, se la controparte ricorre alla magistratura, garantirti la protezione quando non hai regolamentato il tipo di moneta che doveva usare per avere questa protezione dello Stato. E dico perché lo Stato deve diventare l'emittente della moneta ufficiale o un'autorità sovranazionale come la Bce». Per legittimare le valute digitali è necessario dunque per il presidente della Consob un sistema di contabilità comune, mentre un unico cen-

tro delle informazioni deve stabilire quale sia la moneta legale. Ci sono tre punti su cui meditare: il primo è «cercare di incanalare un processo di legittimazione senza avere un'idea di dove portare i mercati monetari e finanziari credo sia un grave errore politico». Per poter indirizzare questo processo serve una «unità contabile fiscale comune». Piero Cipolletti, membro dell'esecutivo della Bce, ha spiegato che «stanno creando un'unità di conto che è l'euro digitale. Ho accolto con soddisfazione questa decisione, ma deve essere urgente: se la Bce vuole essere il centro di accettazione e protezione dei dati, e affrontare anche il problema della sicurezza, deve mettere a disposizione di tutte le istituzioni, compresa la Consob, il proprio sistema informatico con regole per il nostro accesso a dati. Vi è una stretta relazione fra legittimazione e avere un centro unico di osservazione di tutte le operazioni». Il secondo punto, ha proseguito Savona, è stabilire come funziona l'unità di conto e se esiste una sola unità di conto, quella che in letteratura si chiama *legal tender*: cioè ogni



Peso: 1-14%, 3-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

operazione può essere accesa con qualsiasi moneta che il privato vuole, lo prevede anche il codice italiano, però se liquidata fuori dall'unità ufficiale di conto non ha la protezione dello Stato. Questo è fondamentale per riuscire a passare il messaggio sul quale con insistenza: «Noi di Consob, Bankitalia e Ivass ci siamo pronunciati, che è appunto quello di decidere qual è l'unità di conto che governa i due mercati».

«Se intendiamo ricostituire l'unità dei mercati globali, finanziari e monetari, che con fatica ma non completamente, eravamo riusciti a ottenere - se desideriamo questo - dobbiamo tutti sederci attorno a un tavolo e discutere.

Se invece ciascuno si muove per suo conto, sarà poi il mercato a decidere quali sono effettivamente le scelte che anche gli Stati Uniti dovranno fare», ha proseguito Savona definendo un «tranello» il ragionamento secondo cui l'Europa possa da una parte ri-

schiare una sorta di arbitraggio normativo con l'arrivo, dagli Stati Uniti, di soggetti che non rispettano le nostre regole, e dall'altra però anche restare indietro su un campo che sarà strategico per il futuro.

«In questa condizione gli Stati Uniti possono sopravvivere per un paio d'anni e anche migliorare. Poi dovranno rendere conto dei dollari che ci sono in circolazione, se sono sostituibili con i bitcoin, anche se i bitcoin hanno un numero che è predeterminato in 21 milioni di pezzi». Quindi, ha proseguito il presidente di Consob, «ci interessano le altre criptovalute. E non a caso, siccome i bitcoin hanno un sistema contabile e impenetrabile, la Bce ha dichiarato che il loro meccanismo sarà Dlt, che è un meccanismo simile al blockchain, ma dove qualcuno esterno può conoscere come si svolgono le operazioni. Quindi il problema sarà la trasparenza del mercato». Bisognerà capire se il

mercato globale «vuole la trasparenza, come sembrava in passato, o vogliamo a un certo punto passare al frazionamento delle varie unità e ritornare ai vecchi sistemi di Bretton Woods da cui eravamo usciti grazie all'abilità del grande Keynes». La mania per le criptovalute in questo momento è spinta dai significativi guadagni, ma quando ci si renderà conto che nessuno è in grado di affrontare il prezzo che si forma sul mercato per l'unità monetaria, allora la «mania si tramuterà in panico e il panico porterà al crash. Alla fine chi pagherà? Il piccolo risparmiatore», è l'allarme di Savona.

«Se non continuassi a pensare e a combattere per cercare di chiarire la situazione e la complessità, non dormirei la notte», ha concluso il presidente della Consob che ha anche citato il saggio *Mania, panico e crash* del suo maestro, Charles Poor Kindleberger. Pagherà il piccolo risparmiatore «perché i più abili usciranno prima. Anche in questi giorni ci sono notizie di crollo di particolari criptovalute. A un

certo punto qualcuno è fuggito prima e ha causato il crollo dopo aumenti repentini».

Sulla materia i vigilantes stanno riflettendo, così come il grande capitale: faranno in tempo a fermare il crash? (riproduzione riservato)



Da sinistra Paolo Panerai, Paolo Savona e Andrea Cabrini



Peso:1-14%,3-58%

Il mercato crypto soffre ancora per l'hack da 1,46 miliardi di dollari, il maggiore della storia, ai danni dell'exchange Bybit *Bitcoin cade a 86.000 \$. Giù anche ethereum e solana*

DI MARCELLO BUSSI

I bitcoin ieri è sceso fino a quota 86.000 dollari, cosa che non succedeva da più di tre mesi: alle 18:00 ora italiana perdeva l'8,1% a 86.9774 dollari. ancora peggio ethereum, giù del 10,2% a 2.396 dollari, e solana (-9,1% a 139 dollari). Non c'è troppo da stupirsi, visto che il settore è reduce dal più grande furto della storia (1,46 miliardi di dollari in ethereum) attuato venerdì 21 molto probabilmente dagli hacker nordcoreani del gruppo Lazarus, noto per usare i soldi della refurtiva per finanziare il programma nucleare del regime di Kim Jong-un.

Se Bybit, la borsa crypto vittima dell'attacco, ha retto bene, nel senso che finora è riuscita a evadere tutte le richieste di riscatto da parte dei propri utenti (si parla di oltre 4 miliardi di dollari) grazie all'operazione di salvataggio attuata da altre società del settore

(un caso di solidarietà abbastanza insolito), è proprio l'entità del furto a invitare alla prudenza gli investitori. Ormai si pensava che certi episodi riguardassero solo realtà marginali. Non è stato così.

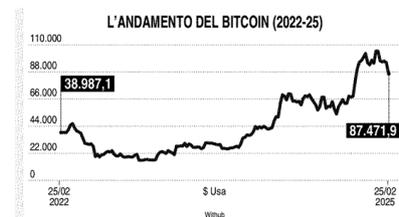
Due giorni fa, poi, Strategy di Michael Saylor ha comprato 20.356 bitcoin per un valore di 1,99 miliardi di dollari portando il suo tesoro a 499.096 bitcoin acquistati a un prezzo medio di 66.357 dollari. Vien da chiedersi dove sarebbe la criptovaluta creata da Satoshi Nakamoto senza gli acquisti continui di

Saylor. Come se non bastasse, i parlamentari di Pennsylvania, Montana Wyoming, North e South Dakota hanno bocciato la proposta di istituire una riserva strategica in bitcoin. Altri 15 Stati dovranno votare in questo senso, ma finora il risultato è 5-0 per

il no. Da notare che molti parlamentari repubblicani hanno votato con-

tro.

Ethereum va giù in quanto vittima dell'hack, ma a preoccupare è soprattutto Solana, la blockchain preferita dalle meme coin, colpita gravemente dall'incredibile pasticcio di \$Libra, pubblicizzata addirittura dal presidente argentino Javier Milei e crollata miseramente nel giro di mezza giornata. Ora Milei rischia l'impeachment, tutto il settore delle meme coin è in grande difficoltà (la capostipite dogecoin, esaltata da Elon Musk, perdeva il 10,9% a 0,2017 dollari) e chissà quando si riprenderà. (riproduzione riservata)



Peso:27%

Btp Più, un terzo degli ordini arrivato dal private banking

di Marco Capponi

Se i maxi-ordini da 17 e 19,7 milioni di euro non bastassero, a certificare l'infatuazione tra grandi patrimoni e titoli di Stato italiani sono arrivati i dati del Mef relativi alla prima emissione di Btp Più, chiusa con ordini a un passo dai 15 miliardi di euro. La partecipazione del private banking, industria che gestisce portafogli tra i 500 mila e i 50 milioni (1,93 milioni la media), al collocamento è stata infatti pari al 31%, quasi un terzo del totale.

La quota, già alta in valore assoluto visto che il Btp Più era pensato prevalentemente per piccoli investitori (taglio minimo di mille euro), assume maggiore rilevanza se confrontata con i precedenti collocamenti di Btp Valore: quello di maggio 2024 aveva attratto l'interesse di grandi patrimoni per il 28% del totale, mentre quello di marzo (il Btp Valore dei record con oltre 18 miliardi raccolti) si era fermato al 26%. Andando ancora più a ritroso, il Btp Valore dell'ottobre 2023 (17,2 miliardi la raccolta) aveva visto una partecipazione del retail per il 79% (lasciando al private banking il 21% residuale), la più alta mai registrata in un'emissione dedicata ai piccoli risparmiatori. Mentre il primo collocamento della storia, datato giugno 2023 e anch'esso arrivato sopra i 18 miliardi, aveva visto una partecipazione del private banking pari al 24%.

Ma perché i grandi patrimoni degli italiani sono stati così attratti dal collocamento di Btp Più? La quota significativa di sottoscrizioni da parte del private banking «evidenzia come il debito pubblico italiano sia percepito come un'opportunità di investimento attrattiva, in grado di coniugare rendimento e sicurezza in un contesto di mercato ancora incerto», spiega a MF-Milano Finanza Antonella Massari, segretario generale di Aipb (Associazione Italiana Private

te Banking). «L'industria private si conferma quindi un attore chiave nel sostegno alla domanda di titoli di Stato da parte degli investitori privati, contribuendo alla stabilità e alla diversificazione dei portafogli», prosegue.

Nonostante la forte partecipazione al collocamento dei grandi patrimoni, il retail si conferma comunque la componente primaria dell'emissione, con il 69% dei contratti sottoscritti. Non a caso, il 61,6% dei ticket è stato inferiore ai 20 mila euro, e l'89,2% è risultato più basso di 50 mila.

All'interno della quota sottoscritta dagli investitori retail lo sportello bancario (o l'ufficio postale) resta dominante, con il 53% degli ordini effettuati mediante questo canale. Attenzione però: i mezzi digitali, cioè l'home banking, arrivano a insidiare il primato della banca fisica, fermandosi al 47%. La quota di acquisto via home banking risulta significativa nel confronto con tutte le precedenti emissioni per investitori individuali. (riproduzione riservata)



Peso: 20%

NEGLI USA CROLLA LA FIDUCIA DEI CONSUMATORI E LE BORSE SONO PREOCCUPATE PER I DAZI

Il Nasdaq teme la recessione

Titoli tecnologici spaventati dalla possibilità che Trump inasprisca le sanzioni sui chip cinesi. Per Piazza Affari continua la striscia positiva (+0,6%) grazie alle banche

DI MARCO CAPPONI

Il Nasdaq, con la complicità di sei delle Magnifiche 7 (Apple esclusa), dà un avvertimento borsistico alla presidenza di Donald Trump, peraltro proprio alla vigilia dei conti di una delle sue regine, il colosso dei chip Nvidia. A pesare listino dei titoli tecnologici (-1,2% a metà seduta, dopo il picco del -2%) è stata una combinazione di fattori che possono essere ricondotti, in un modo o nell'altro, alle politiche della nuova Casa Bianca di Trump.

Il colpo più duro alle borse americane è arrivato ieri dall'indice sulla fiducia dei consumatori, monitorato dal Conference Board statunitense. I dati di febbraio hanno lanciato l'allarme: l'indice complessivo è sceso a 98,3 punti dai 105,3 di gennaio, mancando di molto le stime del consenso, che prevedevano una lettura a 102,5 punti. Anche l'indice relativo alle aspettative è crollato, scivolando da 82,2 a 72,9 punti. Una soglia psicologica importante: il valore di 80, in questo specifico indicatore, segnala infatti lo spartiacque tra le aspettative di espansione

economica e quelle di recessione imminente. «Si tratta del terzo calo mensile consecutivo», ha osservato Stephanie Guichard, economista senior del Conference Board, che ha poi aggiunto: «I consumatori sono diventati pessimisti sulle condizioni economiche future e meno ottimisti sul reddito futuro. Il pessimismo sulle prospettive occupazionali future è peggiorato e ha raggiunto un massimo di 10 mesi».

Come se non bastasse, Donald Trump ci ha messo il carico da novanta. E lo ha fatto con il suo cavallo di battaglia: minacciando un nuovo capitolo della guerra commerciale con la Cina. Secondo quanto riportato da Bloomberg, la Casa Bianca starebbe cercando di inasprire le restrizioni, introdotte sotto l'amministrazione Biden, sulle esportazioni di tecnologia dei semiconduttori verso la Cina. Questo annuncio è arrivato dopo che Trump, lo scorso fine settimana, aveva ordinato un maggior controllo sugli investimenti cinesi nei settori chiave degli Stati Uniti, minacciando di peggiorare ulteriormente i rapporti con Pechino. Una doccia fredda per i titoli del settore, a cominciare da Nvidia, che dopo una partenza in calo di oltre il 3% ha tuttavia ripreso fiato, muo-

vendosi in rosso di circa l'1%. Tra i grandi sconfitti di giornata c'era Tesla (-8% a metà negoziazioni): il costruttore di auto elettriche di Elon Musk è stato tra le vittime designate del mercato sia per la vicinanza del suo patron alla Casa Bianca, sia per la debolezza nel mercato Ue, dove le immatricolazioni del gruppo a gennaio sono scese a gennaio del 50%.

In difficoltà anche le altre big tech, con Amazon e Meta in perdita di circa il 2%, e Alphabet e Microsoft in rosso di oltre l'1%. In controtendenza soltanto Apple, che a metà seduta guadagnava quasi l'1%: a favorire le azioni della Mela è stata la notizia, comunicata al mercato lunedì, secondo la quale l'azienda è pronta a investire più di 500 miliardi di dollari negli Usa nei prossimi quattro anni.

Mentre il Nasdaq tentava il recupero, provando a scongiurare quella che all'inizio delle negoziazioni sembrava configurarsi come una delle peggiori sedute dell'anno (la maglia nera spetta ancora al 27 gennaio, quando l'indice era sceso del 3%), sugli altri listini americani il vento tirava in direzioni opposte. L'S&P 500, sempre a metà seduta, perdeva lo 0,5%. Invece il Dow Jones, in controtendenza, si muoveva sopra la parità: i titoli del retail come Walmart e Home Depot, in rally, compensavano le perdite del tech e dei titoli bancari (Jp Morgan e Goldman Sachs su tutti), favorendo i lievi

guadagni dell'indice.

Giornata di guadagni invece per Piazza Affari: il Ftse Mib è salito dello 0,6%, arrivando sopra quota 38.700 punti. A sostenerlo sono stati i soliti titoli bancari: Mps, maglia rosa del martedì, è cresciuta del 5,3%, seguita da Unicredit (+2,8%), Popolare di Sondrio (+2,7%) e Banco Bpm (+2,1%). Sugli scudi anche Leonardo (+2,5%). (riproduzione riservata)

LA CORSA DELL'INDICE NASDAQ (2020-25)



Peso:39%

I mercati

Spread Btp/Bund

-1,11% 107,49



Dow Jones

+0,37% 43.620,97



Brent

-2,35% 73,02 \$



Peso: 8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

Chiandetti (Fidelity)

“I titoli bancari non sono ancora cari il mercato chiede rilanci sulle Ops”

di Giovanni Pons

MILANO – Alberto Chiandetti, lei è il responsabile azionario Italia di Fidelity, non trova che i titoli delle banche siano diventati cari?

«Le banche in Italia, e in generale in Europa, non sono care. C'è stato un re rating dei multipli nel corso degli ultimi 24 mesi e durante le prime settimane del 2025, su stime di utili che sono state riviste al rialzo. Ma in valore assoluto parliamo ancora di un settore che in molti casi potrebbe offrire, tra dividendi e buyback, ritorni vicini se non superiori alla doppia cifra. In questo contesto, le aziende acquirenti cercano operazioni che possano mantenere per i loro azionisti un ritorno simile a quello che avrebbero stando da sole, un 13-15% di Irr (ritorno sul capitale, ndr). Per cui le offerte vengono lanciate prevalentemente carta contro carta e con poco premio».

Il mercato sta dicendo che ci vogliono dei rilanci per avere successo. È così?

«Sì, è così. UniCredit partiva da un prezzo sul valore patrimoniale di Bpm basso, ma deve essere letto anche dal punto di vista relativo. Il titolo UniCredit era valutato a soli 38 euro al momento dell'offerta, un multiplo sul capitale inferiore a quello attuale, con il titolo vicino ai

48 euro. Come dicevo prima, il mercato non aveva ancora prezzato gli utili futuri del settore, e un deal carta contro carta ne teneva conto. Nel caso di Bpm il mercato deve decidere se premiare la revisione al rialzo del margine di interesse e, soprattutto, decidere come valutare l'operazione Anima. Rimangono poi sul deal le incertezze del governo e del Crédit Agricole».

Come giudica l'offerta della Bper su Popolare di Sondrio?

«Anche in questo caso il mercato si attende un leggero rilancio. Lato industriale, sono due banche simili, hanno sinergie, sono complementari sulla copertura territoriale e raggiungono una buona quota in Lombardia. Rimane però il tema del controllo e come raggiungere il 51%».

E cosa pensa della mossa del Monte dei Paschi su Mediobanca?

«È un'operazione inattesa, lo sconto sul mercato dice che c'è scetticismo sulle sinergie che il deal può creare o forse ancora non le comprende appieno. L'ad di Monte Paschi ha dimostrato, nelle diverse aziende che ha guidato, una gestione industriale ad allocazione del capitale a favore degli stakeholder. Ma nel breve, il rischio di creare dissinergie è percepito dal mercato come elevato, soprattutto se la banca opterà per una minima adesione all'Ops. Mps si

sarebbe valorizzata anche attraverso operazioni più semplici, ad esempio con un'altra banca commerciale».

Cosa succede se Mps arriva al 51% di Mediobanca invece che al 67%?

«Da un punto di vista puramente tecnico, se raggiungesse il 67% di Mediobanca, Mps potrebbe procedere con la fusione, attivare più velocemente il proprio piano industriale per ottenere le sinergie previste e sfruttare pienamente le Dta (benefici fiscali, ndr.). Tra il 51% e il 67% Mps perderebbe circa mezzo punto percentuale di capitale rispetto al 16% della fusione, il minimo è intorno al 13%. Sotto il 50% non si riuscirebbe a recuperare il capitale dalle Dta fuori bilancio e quindi sarebbe potenzialmente a rischio, nel breve, la politica di aumento del dividendo presentata nel piano. Infine, rimane da verificare come la Bce si possa esprimere su un controllo sotto il 51%».

Unicredit ha acquistato oltre il 5% di Generali. Che cosa significa?

«Credo che avere azioni Generali in questa fase per Unicredit possa rappresentare, innanzitutto, una carta che gli permetta di parlare con gli altri attori del risiko».

Monte Paschi su Mediobanca lascia gli investitori scettici, ma Lovaglio ha dimostrato le sue capacità

— ” —



◀ **Alberto Chiandetti**
Responsabile azionario Italia di Fidelity, tra i più grandi gestori di Fondi al mondo



Peso: 30%

Unicredit accelera offerta Bpm ad aprile Superbonus per Orcel

Nei documenti per l'assemblea del 27 marzo si conferma il premio minimo in azioni, possibili ritocchi solo cash. Per l'ad fino a 16 milioni

di **Andrea Greco**

MILANO – Il concambio dell'offerta pubblica di scambio da 10,1 miliardi di Unicredit su Banco Bpm è «congruo e applicato in modo corretto». Lo si legge nelle tre relazioni del cda, di Ey (perizia indipendente) e dei revisori di Kpmg, allegate ai materiali per l'assemblea del 27 marzo.

Poco conta se il premio espresso sui prezzi del 25 novembre, quando fu annunciata, è solo dello 0,5%. Né se in tre mesi la preda è salita più della predatrice, tanto che ai prezzi di ieri (+2,8% Unicredit, +2,1% Banco Bpm) il concambio in Borsa era a sconto dell'8% rispetto a quello dell'Ops. La banca di Andrea Orcel va avanti sparata, dunque. Entro un mese conta di ricevere l'autorizzazione della Bce alla sua Ops, tanto che su questa premessa ha anticipato al 27 marzo (dal 10 aprile) la convocazione degli azionisti, per farsi autorizzare l'emissione di massimo 278 milioni di nuove azioni riservate agli azionisti di Banco Bpm. Quel numero è fisso, e già da oggi, passato il limite dei 30 giorni dall'assemblea, non sarà più possibile ritoccare il concambio di 0,175 azioni per ogni Banco Bpm.

Un ritocco, se sarà ritenuto necessario dal management, potrà avvenire solo aggiungendo contanti all'Ops: e per fare questo c'è tempo fino al penultimo giorno dell'offerta in Borsa. Si parla, a occhio, di fine maggio. Perché, a quanto si apprende da fonti attive sul dossier, è vero che l'anticipo dell'assemblea Uni-

credit trasla all'indietro di un paio di settimane la tempistica, ma è anche vero che il periodo di adesione si annuncia "lungo": fino a 55 giorni di Borsa aperta. Quindi, se a marzo si esprimerà la vigilanza e il 27 gli azionisti Unicredit, l'Ops potrebbe iniziare verso metà aprile, ma proseguire per tutto il mese di maggio. La tempistica si incrocia, con effetti forse decisivi, con quella dell'Opa lanciata da Banco Bpm su Anima il 6 novembre. Qui c'è un'assemblea

ancor più vicina, perché venerdì gli azionisti dell'ex popolare con tutta probabilità approveranno a larga maggioranza la mossa cardine della strategia difensiva dell'ad Giuseppe Castagna, ossia il rialzo da 6,2 a 7 euro cash dell'Opa, e la rinuncia alle condizioni di efficacia. Tra queste c'è lo "sconto danese", per cui Banco Bpm non dedurrebbe Anima Sgr dal capitale, con circa 1,3 miliardi di abbuono patrimoniale. Sarà la Bce a dire se l'abbuono vale: ma quando? Non ha limiti, pur se sareb-

be logico attendersi il nulla osta entro il 27 marzo, poiché dalla presenza o meno dello sconto dipenderà la disponibilità di Orcel ad aggiungere gli 1-2 miliardi in più che il mercato gli chiede per conquistare Banco Bpm. Difficile, comunque, che un ritocco arrivi prima del 7 maggio, quando le due banche diffonderanno i conti del trimestre, con altre indicazioni sulla redditività.

«Stiamo entrando nella seconda fase, di accelerazione, del piano

Unicredit Unlocked. La presenza geografica strategica, il mix di clienti e business, le linee di difesa ineguagliabili e la forza del team ci faranno differenziare ulteriormente dai rivali e stabilire un record di sette anni di performance superiore», ha scritto Orcel nella relazione ai conti 2024. «Il nostro approccio sta dimostrando quanto sia necessaria una riforma del mercato unico europeo affinché funzioni come dovrebbe, dando forza alle comunità del continente invece di limitarle. Unicredit sta offrendo l'esempio di leadership di cui l'Europa ha bisogno». Il rilancio del gruppo, che dal 2021 ha offerto un ritorno del 513% (quattro volte più dei rivali), varrà a 858 alti dirigenti un +11% di bonus 2024. E a Orcel un ulteriore rialzo dei compensi: dai 9,95 milioni del 2023 a 13 milioni nel 2024 (3,6 milioni di fisso, 7,2 milioni variabile e 2,2 milioni in azioni una tantum per compensare i vincoli Eba del 2024), con un 2025 in cui se raggiunge «gli obiettivi massimi fissati» otterrà 16,4 milioni.



Peso: 51%

La corsa

Le principali banche a Piazza Affari



Mps



+5,30%

Mediobanca



+1,54%

Unicredit



+2,84%

Banco Bpm



+2,07%

Bper



+1,98%

Pop Sondrio



+2,71%



▲ Andrea Orcel ad di Unicredit

SERGIO OLIVERIO/IMAGOECONOMICA



Peso:51%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

La Borsa

Piazza Affari rivede i massimi del 2007 Bene credito e utility

La Borsa di Milano (+0,63%) chiude in rialzo la seduta, dopo aver toccato i massimi da novembre 2007. Le banche, promosse da un report di Morgan Stanley, mettono le ali a Piazza Affari che sfiora i 39mila punti. Seduta positiva per le utility, con il prezzo del gas in flessione. Sale Hera (+0,8%), A2a (+0,7%), Enel (+0,6%) ed Eni (+0,7%). Poco mosse Poste e Tim (-0,07%). In fondo al listino Prysmian (-3,1%), in vista dei risultati del 2024, male anche Moncler (-2,6%) e Amplifon (-2,4%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Monte Paschi Si	↑	Prysmian	↓
+5,30%		-3,11%	
Unicredit	↑	Moncler	↓
+2,84%		-2,63%	
B.P. Sondrio	↑	Amplifon	↓
+2,71%		-2,46%	
Leonardo	↑	STMicroelectr.	↓
+2,48%		-2,29%	
Banco BPM	↑	Pirelli & C.	↓
+2,07%		-2,02%	



Peso: 9%

Le infrastrutture energetiche

Saipem alza il dividendo e punta i 15 miliardi di ricavi

di Emma Bonotti

MILANO – Un bilancio tirato a lucido, pronto per le nozze. Saipem ha chiuso il 2024 con 14,5 miliardi di euro di ricavi e un margine operativo lordo rettificato di 1,3 miliardi, rispettivamente il 23% e il 44% in più sull'anno precedente, spinti soprattutto dai risultati dei settori off-shore, sia Engineering & Construction che Drilling. È il terzo esercizio consecutivo di crescita e miglioramento della marginalità per il gruppo che nel 2026 intende unirsi a Subsea7, dando vita a un colosso europeo nel campo delle infrastrutture energetiche. Anche l'utile netto è cresciuto sensibilmente, +70% a 306 milioni. Sul fronte operativo, il portafoglio ordini ha toccato il massimo storico di 34 miliardi di euro, grazie ai 18,8 miliardi acquisiti nel 2024.

Forte dei solidi numeri, il cda ha aggiornato la politica dei dividendi con la distribuzione ai soci di almeno il 40% della cassa disponibile dopo il rimborso delle passività per beni in leasing. Una proposta che ricalca quella annunciata dai manager, italiani e norvegesi, per la Saipem7, l'entità che nascerà dalla fusione. Operazione benedetta dalla presidente del consiglio, Giorgia Meloni, che l'ha definita «un'ulteriore testimonianza della solidità e della vitalità del sistema Italia».

Alla luce della nuova policy, il gruppo guidato da Alessandro Puliti ha proposto agli azionisti - tra cui Eni al 21,19% e Cdp al 12,8% - un dividendo di 333 milioni di euro nel 2025 (a valere sui risultati del 2024) e di almeno 300 milioni di dollari nel 2026 (sulla base dei risultati 2025). Non solo, Saipem ha alzato la guidance per l'anno in corso, che

adesso punta a chiudere con circa 15 miliardi di ricavi e 1,6 miliardi di Mol. E ha aggiornato il Piano strategico al 2028, con nuovi ordini per circa 50 miliardi, ricavi per almeno 15 e Mol a quota 2 miliardi. Il debito lordo pre-Ifrs 16 sarà ridotto di circa 650 milioni (il 2024 termina con una posizione finanziaria netta positiva per 683 milioni), mediante il rimborso di tutte le passività in scadenza nel periodo 2025-27.

Prima della fusione con i norvegesi di Subsea7 il gruppo distribuirà oltre 600 milioni agli azionisti Record storico per gli ordini saliti a 34 miliardi



Peso: 17%

I mercati

Piazza Affari al top dal 2007, il Bitcoin va sotto i 90mila \$

Piazza Affari allunga il passo: il Ftse Mib ieri ha guadagnato lo 0,63% portandosi durante gli scambi fino a 38.892 punti, ai massimi da novembre 2007. Piazza Affari è spinta dalle banche dopo che Morgan Stanley ha rivisto al rialzo le stime sui principali istituti di credito italiani. A Wall Street continua il crollo di Tesla, penalizzata dal calo delle vendite: nell'ultimo mese il titolo ha perso quasi il 25 per

cento. Criptovalute in calo, con il Bitcoin che scende ai minimi da tre mesi, sotto i 90mila dollari.

Longo e Lops — a pag. 5

Borse, Milano al top dal 2007 Più larga la forbice Usa-Europa

Mercati. Listini Ue positivi in attesa del Governo tedesco e della possibile pace in Ucraina, mentre in Usa pesa l'incertezza: cade la fiducia dei consumatori e i tassi dei Treasury scivolano ai minimi da dicembre

Morya Longo

«Make Europe great again». Pareva una boutade. Ma Trump sembra quasi ci stia riuscendo, almeno sui mercati finanziari: da gennaio sono infatti le Borse europee a svettare (con quella di Milano che ieri ha raggiunto i massimi dal 2007 arrivando quasi a 39mila punti e chiudendo a +0,63%), mentre quelle statunitensi languono. A gennaio sembrava che quello europeo fosse un sorpasso momentaneo, dopo la corsa forsennata di Wall Street nel 2024. Ma ormai sta finendo anche febbraio, e la forbice tra Europa e Usa è ancora maggiore: da inizio anno Francoforte guadagna il 12,5%, Milano il 13,2% e Parigi il 9,1%, mentre Wall Street (+1,3%) e Nasdaq (-1%) faticano a galleggiare. E, alla fine del secondo mese dell'anno, sul mercato si infoltisce il partito di chi pensa che il sorpasso europeo sui mercati finanziari non sia causale ma frutto di motivi strutturali che da un lato aumentano le speranze di ripresa economica in Europa e dall'altro mostrano una maggiore debolezza statunitense proprio a causa delle politiche di Trump.

Europa in ripresa?

A fine 2024, quando gli analisti erano pessimisti sulle Borse europee (quasi all'unanimità), tutti concordavano sul fatto che il Vecchio continente avrebbe potuto uscire dalle sabbie mobili della stagnazione se si fossero almeno concretizzate due condizioni: la pace in Ucraina e una svolta politica in Germania dopo le elezioni. Ebbene: su entrambi i fronti la situazione si sta muovendo. Questo è potenzialmente (ribadiamo, potenzialmente) positivo per l'economia e dunque per le Borse.

La pace in Ucraina ripropone da un lato la tentazione di far tornare in Europa il gas russo, che è più conveniente di quello liquefatto. Dall'altro apre il capitolo della ricostruzione. Le elezioni tedesche vanno sulla stessa traiettoria: quella di un possibile (ribadiamo, possibile) aumento della spesa pubblica. «La vittoria della Cdu è positiva per i mercati - scrive per esempio César Pérez Ruiz, CIO di Pictet Wm -, con la possibilità di una modesta espansione fiscale». E poi c'è il capitolo della spesa per la difesa in Europa. «Sommando gli investimenti possibili

per la ricostruzione e quelli per la difesa, l'Europa potrebbe mobilitare una cifra considerevole nei prossimi anni», osserva Antonio Cesarano, chief global strategist di Intermonde. Così le Borse riflettono queste aspettative. E la scorsa settimana quelle europee hanno registrato il maggior afflusso di capitali da 3 anni secondo Pictet Wm.

Scricchiolii Usa?

È Gam a titolare un report sugli Stati Uniti così: «Scricchiolii». Fino a una settimana fa sembrava che le Borse Usa avessero solo preso una pausa dopo la corsa del 2024. Ma settimana scorsa (dopo che Wall Street ha aggiornato il record storico) sono usciti



Peso: 1-4%, 5-32%

alcuni dati economici che hanno mostrato un netto peggioramento dell'umore dei consumatori e delle imprese: l'indice Pmi è sceso a 50,4, minimo da 17 mesi, appesantito dalla caduta del settore servizi che è finita in contrazione. Contemporaneamente l'indice di fiducia dell'Università del Michigan è sceso a 64,7 a febbraio, riflettendo preoccupazioni per l'inflazione e per le prospettive economiche.

Anche ieri la fiducia dei consumatori del Conference Board è trascinata da 105,3 di gennaio a 98,3, molto sotto le attese che erano a 103: si tratta del maggior declino dall'agosto 2021.

«L'incertezza sulle politiche dell'amministrazione Trump e le preoccupazioni legate ai dazi, inflazione e tensioni geopolitiche hanno frenato la

domanda e peggiorato le aspettative delle imprese», scrive Massimo De Palma, Head of Multi Asset Team di Gam (Italia) Sgr. Così ieri questo dato ha pesato su Wall Street (che è rimasta debole tutto il giorno con Tesla caduta di oltre il 10%) e soprattutto ha fatto cadere bruscamente i rendimenti dei titoli di Stato Usa: i decennali sono scesi di 10 centesimi in un colpo solo, tornando ai minimi da di-

cembre al 4,30%. Questo perché il peggioramento delle prospettive economiche sta portando il mercato a scommettere nuovamente su due tagli dei tassi Fed nel 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ultimi dati economici Usa mostrano crescente debolezza dovuta alle politiche di Trump: tassi decennali al 4,30%

+10,3%

LE BORSE EUROPEE SVETTANO

Seduta contrastata ieri: Milano +0,63%, Francoforte -0,13%, Parigi -0,49%. Ma da inizio anno svettano: Milano +13,2%, Eurostoxx +10,3, Francoforte +12,5%

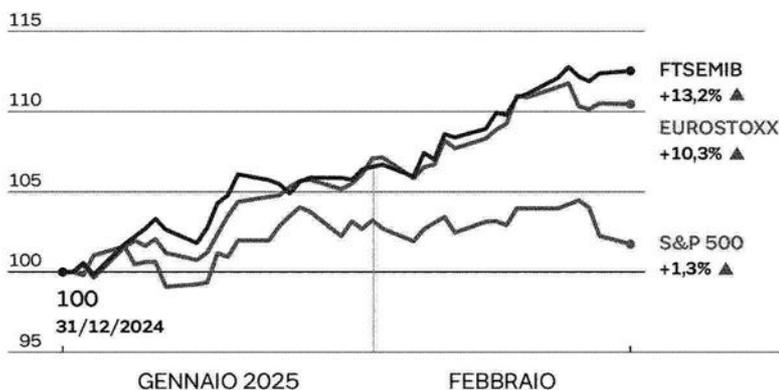


BORSE USA ZOPPICANTI

Seduta debole ieri per Wall Street e Nasdaq dopo la frenata dell'indice di fiducia dei consumatori. Da inizio anno Wal Street +1,3%, Nasdaq -1%

Europa batte Usa

Andamento degli indici S&P 500 (Usa), Eurostoxx (Eurozona) e Ftse Mib (Milano). Base 31/12/2024 = 100



Peso: 1-4%, 5-32%

Dirigenti industriali

Fondi pensione, Previdai: nel 2024 balzo dei rendimenti

Il comparto Sviluppo ha registrato un +10,25% e il «Bilanciato» +6,9%

Marco Rogari

Dopo un 2023 positivo, il 2024 si è chiuso con un balzo dei rendimenti per Previdai, il fondo pensione dei dirigenti industriali. Che fa registrare una crescita al top del settore nell'ultimo quinquennio. Lo scorso anno soprattutto due comparti hanno presentato risultati brillanti: Bilanciato e Sviluppo, che hanno chiuso, rispettivamente, con un +6,9% e un +10,25%. Buono anche l'andamento delle "linee garantite", sempre stabili, attorno al 2%, che si è tradotto in un +2,3% per «l'Assicurativo 1990», un +2% per «l'Assicurativo 2014» e un +2,1% per «l'Assicurativo 2024».

Previdai, che vede Confindustria e Federmanager in qualità di parti istitutive, conta 12mila aziende iscritte ed è il "primo attore" su questo versante con oltre 15 miliardi di patrimonio. E, guardando ai risultati ottenuti, Previdai fa notare che la performance del 2024 rispecchia quella degli ultimi anni e conferma come le linee assicurative del Fondo assolvano perfettamente il loro ruolo di ponte verso la pensione per i dirigenti più maturi, preservando il capitale e offrendo un rendimento non trascurabile.

«Il 2024 si conferma un anno

decisamente positivo per i nostri iscritti, con rendimenti molto interessanti per tutti i comparti», afferma Giuseppe Straniero, presidente di Previdai. Che aggiunge: «Si evidenzia la performance di Sviluppo, di natura azionaria e quindi più adatto a chi sia ancora nel pieno della carriera, che ha messo a segno più del 10% al netto di fiscalità e costi di gestione. Ma anche chi avesse scelto soluzioni più caute non sarà rimasto deluso dai rendimenti di Previdai». Straniero poi assicura: «da parte nostra rinnoviamo il nostro impegno per massimizzare gli investimenti dei dirigenti che scelgono di affidarsi a noi, sempre con la prudenza tipica di un investitore previdenziale ma con le antenne ben dritte per cogliere le opportunità che i mercati possono offrire».

Il positivo andamento del 2024 non è un caso isolato per Previdai. Che evidenzia come, ampliando l'orizzonte agli ultimi cinque anni, i rendimenti del Fondo dei dirigenti industriali risultino al top del settore, e in diversi casi più alti della media dei fondi negoziali, aperti e Pip (Piani pensionistici individuali). Secondo i dati provvisori diffusi a fine gennaio dalla Covip, l'Autorità di vigilanza sui fondi pensione, infatti, i rendi-

menti medi annui netti a cinque anni dei fondi pensione negoziali oscillano tra lo 0,5% delle linee garantite e il 4,7% di quelle azionarie, passando per il 2% delle bilanciate: nello stesso periodo i comparti garantiti di Previdai - che non sono però direttamente comparabili perché si tratta di prodotti di tipo assicurativo - hanno registrato un 2% medio annuo netto, mentre il comparto finanziario azionario (Sviluppo) si è attestato sopra al 5% e quello bilanciato sopra il 3%. Lo stesso, osserva sempre il Fondo dei dirigenti industriali, vale per i fondi aperti (0,2% per le linee garantite, 2,5% per le bilanciate e 5% per le azionarie,) e per i Pip: rispettivamente, 1,3% per le gestioni separate, comparabili con gli Assicurativi di Previdai, 1,8% per quelli bilanciati e 5% per gli "azionari".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Il monitoraggio

Nei contratti accelera il modello partecipativo

Diffusa la partecipazione consultiva ed organizzativa per la Fondazione Tarantelli

Giorgio Pogliotti

Dal gruppo Poste italiane dove già nel contratto nazionale sono previsti organi paritetici su numerose funzioni dell'organizzazione del lavoro, a Lamborghini dove in coerenza con la "Carta dei rapporti di lavoro del gruppo Volkswagen" sono previste commissioni tecniche bilaterali su premi di risultato, tempi e metodi di lavoro, inquadramenti e formazione, salute e sicurezza. Organismi bilaterali paritetici consultivi sono in Enel, Terna, Acea, A2A, Erg ed Edison.

È ampio il ventaglio degli accordi collettivi sul tema della partecipazione dei lavoratori, oggetto della proposta di legge di iniziativa popolare promossa dalla Cisl che approda oggi in Aula alla Camera per il primo via libera (ha il sostegno della maggioranza mentre il Pd voterà no, in assenza di modifiche). Tra le esperienze raccolte dalla Fondazione Ezio Tarantelli spicca Luxottica che ha creato un comitato di partecipazione destinatario di informazioni riservate e tempestive su problematiche inerenti all'integrazione con Exilor, i sindacati possono esprimere pareri non vincolanti; un Comitato aziendale europeo; un piano di azionariato dei dipendenti; forme di partecipazione diretta e organizzativa su efficienza del ciclo produttivo, orari e organizzazione del lavoro. Anche nel contratto collettivo Fca-Cnhi-Ferrari è stato implementato un sistema di relazioni incentrato su commissioni paritetiche in materia di risoluzione di contro-

versie sull'applicazione del contratto, sviluppo del welfare aziendale, pari opportunità, salute e sicurezza, organizzazione del lavoro, verifica di assenteismo, raffreddamento dei conflitti. «L'osservatorio della Cisl ha oltre 3 mila contratti aziendali nel triennio - spiega il presidente della Fondazione Tarantelli, Emmanuele Massagli - il 59% prevede la partecipazione consultiva, comprensiva della partecipazione informativa prevista dalla legge, attraverso commissioni che coinvolgono la rappresentanza sindacale. Il 40% degli accordi prevede la partecipazione organizzativa, con commissioni paritetiche per migliorare aspetti di processo o di prodotto su temi come salute e sicurezza, formazione, turni. Il 19% degli accordi prevede la partecipazione economico finanziaria, sotto forma di distribuzione di azioni o partecipazione all'utile. Il 5% prevede la partecipazione gestionale con la presenza di rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza o nei Cda: interessa partecipare pubbliche, dall'Enav alla Rai, e aziende di gruppi tedeschi».

L'associazione Adapt ha rilevato negli accordi aziendali della meccanica la diffusione di forme di partecipazione organizzativa. Le più diffuse sono le commissioni paritetiche per il miglioramento dei processi produttivi (Acciaierie Venete 2019, Toyota 2022), incontri periodici per discutere l'orario di lavoro e i piani di formazione (Alstom Ferroviaria 2018, Electrolux 2021). La partecipazione si traduce in un ruolo attivo delle commissioni

aziendali nella definizione delle politiche formative (InfoCert 2019, Piaggio 2020), nella gestione dei premi di risultato (Acciaierie Venete 2019, Fontana Pietro 2019) o nella ridefinizione dell'inquadramento professionale (Carel 2022, La Leonessa 2021). Nella chimica-farmaceutica la partecipazione organizzativa si sviluppa con gli Osservatori aziendali previsti dal contratto nazionale, obbligatori per le imprese oltre 50 dipendenti: svolgono attività di analisi e confronto su formazione, orario di lavoro e smart working. Il 21% degli accordi aziendali istituisce commissioni aziendali: dal monitoraggio dello smart working (Fater 2018, Leonardo 2018), alla supervisione dell'esecuzione di accordi di prossimità (BHC Manufacturing 2019), alla concessione di permessi e modifiche d'inquadramento (Johnson & Johnson 2019). «La partecipazione - sostiene il presidente di Adapt, Francesco Seghezzi - avviene spesso attraverso la contrattazione collettiva, quindi è accettata dalle aziende e dai tre principali sindacati. La sfida è quella di una diffusione maggiore della partecipazione organizzativa come strumento e metodo di gestione e accompagnamento delle trasformazioni, coinvolgendo coloro che sono chiamati in causa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta della Cisl oggi in Aula alla Camera. Per Adapt «è uno strumento per gestire le trasformazioni»



Peso: 18%

TRADE WAR

Trump valuta restrizioni su export chip alla Cina

L'amministrazione di Donald Trump sta delineando versioni più severe delle restrizioni statunitensi sui semiconduttori e sta facendo pressione sugli alleati chiave affinché adottino le stesse politiche sull'industria cinese dei chip. La notizia segnalata da Bloomberg mostra un inasprimento del piano dell'ex presidente Joe Biden per limitare le capacità tecnologiche di Pechino. Funzionari della Casa Bianca hanno incontrato le loro controparti giapponesi e olandesi per limitare la presenza in Cina di apparecchiature per produrre semiconduttori realizzate da Tokyo Electron e dall'olandese ASML Holding, tra le aziende leader a livello globale per queste attrezzature. Alcuni funzionari di Trump mirano anche a limitare ulteriormente le esportazioni di chip Nvidia che possono essere venduti in Cina ma anche a livello globale senza una licenza specifica.

Il dossier sull'ulteriore inasprimento delle restrizioni all'export di macchine per produrre chip sarebbe ancora in una fase di studio, secondo fonti vicine al dossier. Tuttavia, dopo le indiscrezioni di Bloomberg ieri le azioni delle aziende giapponesi che realizzano i macchinari per la produzione di chip sono crollate alla Borsa di Tokyo, guidate dal calo del 4,9% di Tokyo Electron. Le azioni Nvidia a Wall Street a un'ora dalla chiusura delle contrattazioni cedevano il 2,38%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DONALD TRUMP

La Casa Bianca sta studiando delle versioni più severe delle restrizioni contro la Cina rispetto a quelle già adottate da Biden sull'export di macchinari per produrre chip



Peso: 7%

Mercato auto in calo: attesa per il piano Ue

Green Deal

A gennaio immatricolazioni in calo del 2,1%, Stellantis perde il 16% dei volumi

Filomena Greco

TORINO

Il mercato europeo dell'auto inizia in affanno il nuovo anno con le immatricolazioni a gennaio in calo del 2,1% sull'anno prima, a quota 995.271 unità, ma con una piccola fiammata per le vetture elettriche salite del 37% nell'area (Ue, Uk ed Efta). Le bev conquistano un market share del 15%, portandosi dietro i ritardi soprattutto del mercato italiano e spagnolo. Tutti i principali mercati europei iniziano l'anno perdendo volumi, con la Francia a -6,2%, la Germania a -2,8%, l'Italia che registra cali del 5,8% e il mercato spagnolo che invece vede crescere le immatricolazioni del 5,3%. In Gran Bretagna, dove è in vigore un piano per sostenere la vendita di auto elettriche, le immatricolazioni sono in calo del 2,5% sull'anno prima. Tra le case produttrici, Volkswagen mette a segno un mese positivo con una crescita delle immatricolazioni del 5,3% mentre Stellantis lascia sul terreno il 16% dei volumi, a causa delle performance negative dei primi quattro brand della

casa, Peugeot, Citroen, Opel e Fiat. Va bene Renault (+5,3%) mentre le asiatiche Hyundai e Toyota registrano un segno meno. In terreno negativo anche le vendite di Bmw, Mercedes e Volvo mentre tra i *new comer* Saic consolida una quota di mercato pari al 2,3%, con un terzo dei volumi di vendita in più. L'automotive europea, gravata da un gap negativo di volumi rispetto al 2019, scommette su una correzione di rotta sul Green Deal con il nuovo piano che la Commissione europea presenterà il 5 marzo. Ieri Clepa, l'associazione delle imprese della componentistica europea, ha diffuso un manifesto per fare il punto sul tema della decarbonizzazione e per chiedere all'Ue strumenti a sostegno dell'innovazione. I 29 maggiori fornitori, scrive Clepa, hanno ridotto collettivamente le emissioni di CO₂ dell'8,4% (Scope 1 e 2) tra il 2022 e il 2023 e hanno incrementato il riciclo e il recupero degli scarti produzione all'85,8%. Serve, dicono, «un quadro normativo tecnologicamente neutrale» e sul fronte dei regolamenti ESG l'industria dell'automotive chiede di ribaltare la logica affinché questi pos-

sano «incentivare l'innovazione e consentire alle aziende di guidare il progresso verso il raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità, piuttosto che sommergerle di requisiti di rendicontazione». Marco Stella, presidente del Gruppo Componenti di Anfia e vice presidente Clepa mette l'accento sulla complessità del momento economico attuale. «Serve un sostegno comunitario certo e concreto, attraverso una revisione del quadro normativo in chiave di neutralità tecnologica e l'attuazione di misure che consentano di giocare la partita in condizioni competitive, soprattutto riguardo agli investimenti in R&D e a fattori di produzione come la disponibilità di energia a costi accessibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo Clepa i 29 maggiori fornitori di componenti hanno ridotto le emissioni di CO₂ dell'8,4%

Nello stesso periodo piccola fiammata per le vetture elettriche salite del 37% nell'area (Ue, Uk ed Efta)



Peso: 13%

Tata Capital va in Borsa: in rampa la maggiore Ipo sul listino indiano del 2025

Quotazioni

Il braccio finanziario della conglomerata di Mumbai punterebbe a 1,7 miliardi \$

Marco Masciaga

Dal nostro corrispondente

NEW DELHI

Tata Capital ha annunciato ieri che nei prossimi mesi intende quotarsi in Borsa in quella che, almeno per il momento, si annuncia come la Ipo indiana più grande del 2025. Il braccio finanziario della conglomerata di Mumbai emetterà 230 milioni di nuove azioni e diritti di opzione per 15 miliardi di rupie, o 170 milioni di dollari, per gli attuali azionisti. Per il momento la società indiana non ha specificato qual è il target complessivo in termini di raccolta. Secondo la stampa finanziaria indiana, l'obiettivo minimo di Tata Capital sarebbe di 150 miliardi di rupie, al cambio attuale 1,7 miliardi di dollari.

Se confermata, la cifra collocherebbe l'operazione in testa al ranking di quelle già annunciate per il 2025, davanti a quella da 1,5 miliardi di dollari messa in cantiere dalla controllata locale del colosso sudcoreano dell'elettronica di consumo Lg Electronics. Tra le società che potrebbero andare in Borsa nel corso dell'anno ci sono anche il numero uno indiano dell'e-commerce Flipkart (una società che lo scorso anno dopo l'ingresso nel capitale di Google, è stata valutata 37 miliardi di dollari) e Jio - il colosso delle Tlc

controllato dalla Reliance di Mukesh Ambani, l'uomo più ricco dell'Asia - che se decidesse di quotarsi quasi certamente sbriolerebbe ogni record precedente.

Lo scorso anno, il totale della raccolta di tutte le Ipo portate a termine sui mercati azionari indiani ha superato la cifra record di 20 miliardi di dollari, collocando il Paese asiatico al secondo posto mondiale dopo gli Stati Uniti. Un dato reso possibile da tre quotazioni da oltre un miliardo, tra cui quella della coreana Hyundai Motor India, a conferma della crescente importanza strategica delle controllate indiane di aziende globali.

Dopo il primato dell'anno scorso, è difficile fare previsioni su come sarà il 2025 delle Ipo. Da un lato, i mercati hanno già registrato un collocamento da 1 miliardo di dollari, quello di Hexaware Technologies, una società di servizi It partecipata dal fondo Carlyle. Dall'altra va ricordato che perché questo collocamento fosse sottoscritto nella sua interezza si è reso necessario l'intervento massiccio di alcuni investitori istituzionali. Che il clima sui mercati non sia quello fin troppo entusiasticamente ricettivo dello scorso anno lo dimostra anche l'andamento delle 11 neoquotate del 2025 al listino principale: ieri solo 5 (Hexaware in-

clusa) viaggiavano sopra il prezzo di collocamento.

Un quadro che sembra riflettere la perdurante fiducia nella *growth story* indiana, unita a una maggiore prudenza rispetto ai ritorni promessi dai mercati azionari. Da inizio anno, il Nifty 50 ha perso più del 5 per cento e se chiudesse il mese di febbraio con il segno meno sarebbe il quinto consecutivo, una serie negativa che al National Stock Exchange ha solo due precedenti e non si registrava da ben 28 anni. Ancora una volta a essere decisivi sono stati gli investitori istituzionali internazionali che negli ultimi mesi hanno spostato i propri capitali su mercati meno surriscaldati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scorso anno listing per 20 miliardi: Il Paese al secondo posto per quotazioni dopo gli Stati Uniti



Colosso indiano. Tata Capital verso la quotazione a Mumbai



Peso: 20%

Scontro legale tra le controllate Hvb e Ao Bank
L'ad Orcel: avanti tutta su Bpm e Commerz

Unicredit, lite russa Causa da 500 milioni

LA LETTERA AI SOCI

«Unicredit negli ultimi quattro anni ha generato un ritorno per gli azionisti del 51,3%». È quanto si legge nella lettera agli azionisti dell'ad, Andrea Orcel, allegata alla relazione di bilancio. Da cui emerge anche l'intenzione di andare avanti su Banco Bpm e Commerzbank. Dal documento depositato, anche in vista dell'assemblea del prossimo 27 marzo, emergono anche nuove criticità relative alla partecipata russa. E d'altra parte l'ad di Banco

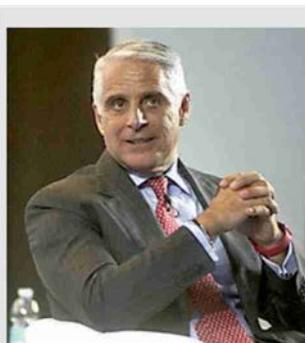
Bpm, Giuseppe Castagna, pochi giorni fa, chiedeva chiarezza sulla Russia per i propri azionisti verso i quali Orcel ha lanciato un'Ops.

Nella relazione sul bilancio annuale, si nota come la controllata russa di Unicredit sia in lite con la controllata tedesca. Ad aprile 2024, Unicredit Bank (cioè la controllata tedesca Hvb) è stata «convenuta in una causa intentata da AO Bank presso un tribunale di Mosca, in Russia, in relazione a richieste di pagamento di garanzie». In pratica, Hvb aveva emesso controgaranzie a favore di AO Bank per garanzie rilasciate a sua volta dall'istituto moscovita a una società russa. Tutto bene, fino a quando AO Bank ha effettuato un pagamento in base alle garanzie alla società russa e ha chie-

sto a Hvb il pagamento delle controgaranzie: operazione che la banca tedesca non ha potuto effettuare «a causa - si legge nelle relazione - delle sanzioni Ue applicabili». Nell'ottobre 2024, il tribunale russo ha quindi ordinato a Hvb di pagare gli importi della garanzia più gli interessi. La controllata tedesca ha presentato appello contro la sentenza, appello che a gennaio è stato respinto. Per la vicenda, Unicredit ha accantonato circa 500 milioni di euro.

Intanto, Jp Morgan ha promosso le banche italiane spingendo il rally: da Mps (+5,3%), a Mediobanca (+1,5%), da Unicredit (+2,8%) a Banco Bpm (+2,1%). GIU. BAL. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Orcel, ad di Unicredit



Peso:14%

La giornata a Piazza Affari

↑ Milano ai massimi dal 2007 Spinta delle banche con Mps

Piazza Affari allunga il passo con il Ftse Mib che è stato in rialzo dell'1,1% a 38.892 punti, ai massimi da novembre 2007. A trascinare il listino le banche con Mps +5,30%, Bpm +2,07%, Bper +1,98% e Intesa +1,82%. Bene anche Eni ed Enel.

↓ Saipem, l'utile balza del 70% Il Bitcoin sotto quota 90mila

Saipem ha chiuso il 2024 con ricavi in crescita del 23% 14,5 miliardi e l'utile che vola del 70% a 306 milioni. Nell'industria frenano Prysmian -3,11% e Pirelli -2%. Sul fronte delle valute digitali il Bitcoin cede il 7,6% a 86.731 dollari.



Peso:4%

I DATI DEL REPORT SEMESTRALE

La Cisl: «Ancora troppe morti e incidenti sul lavoro, serve un patto sociale»

Le politiche di prevenzione sulla sicurezza sul lavoro «non stanno determinando ancora risultati confortanti». Sono le conclusioni contenute nel report semestrale della Cisl, in cui si sottolinea che «il confronto positivo con i dati ancor più gravi di decenni addietro non può rappresentare un risultato sufficiente e ancor meno motivo di ridotto allarme». Dati drammatici, dunque, confermati dalle cifre diffuse dall'Inail e relative a fine anno: solo riferendosi ai decessi per causa di lavoro, queste indicano 1.077 le morti bianche, di cui 797 in occasione di lavoro e 280 in itinere, ai quali vanno aggiunti 13 studenti. «Proseguire con la messa in campo di interventi urgenti di prevenzione rimane la priorità delle priorità», afferma il sindacato guidato da Daniela Fumaraola, «un plauso va alla scelta posta in campo dal governo di operare su più fronti diversificati, avendo chiaro che le cause non albergano solo su alcune mancanze, assenze o negazioni di tutela, comunque condizioni inaccettabili, ma che le si ritrovano su aspetti diversi». «L'inadeguata prevenzione», spiega la Cisl, spesso la si riscontra nell'illiceità e irregolari-

tà del rapporto di lavoro. Pertanto, diventa importante un'azione complessiva e sinergica che intervenga non solo sulla prevenzione, ma che attraverso monitoraggi, controlli incrociati e sanzioni, agisca sui diversi ambiti che attengono allo svolgimento delle mansioni». L'auspicio del sindacato è quindi «un confronto corale costruttivo» per giungere a un «patto sociale» tra governo, istituzioni e parti sociali che, tra le altre priorità, possa definire le azioni da mettere in campo. Il sindacato ha poi accolto con favore la costituzione presso il Cnel di un osservatorio permanente, affinché si possano registrare i primi risultati nel pianificare il suo lavoro già a partire dalla pubblicazione del prossimo report semestrale.

MA.BAZ.



Peso:7%

ref_id-2074

488-001-001

In consiglio

Mozione salario minimo e s'innescava la polemica

• La richiesta di tutelare le retribuzioni negli appalti del Comune approvata solo dal centro sinistra

SANDRO MORTARI

La mozione del centro sinistra, primo firmatario Vezzani del Pd, sulla tutela della retribuzione minima salariale nei contratti d'appalto del Comune si è trasformata, in aula, in uno scontro verbale tra maggioranza e opposizione. La discussione si è allargata al salario minimo legale, al Job Act, agli aumenti dell'Irpef comunale introdotti da alcune amministrazioni dell'hinterland cittadino e, in generale, all'azione del governo Meloni paragonata a quella «più efficace» del Comune per «migliorare indirettamente i salari dei lavoratori, a partire dall'aumento dell'esenzione Irpef» come ha ricordato il vicesindaco Buvoli. Ad illustrare la mozione, poi approvata con i soli voti del centro sinistra, è stata Laura Bonaffini (Pd): «Sono sotto gli occhi di tutti le difficoltà salariali degli italiani, con la contrattazione sindacale che si è indebolita

e con la mancanza di norme nazionali che garantiscano un salario minimo».

Job Act nel mirino

Grassi (Palazzi 2020) ha sottolineato che «in Italia si guadagna di meno che nel 1990» anche a causa di un aumento dei contratti precari «favoriti dal Job Act su cui dovremo esprimerci col referendum». L'insistere sul Job Act voluto da Renzi ha provocato la reazione di Madella (Italia Viva) che l'ha difeso, pur riconoscendo che «i salari vanno adeguati». E anche il sindaco Palazzi ha detto di «non condividere il referendum sul Job Act». Pur se la mozione non riguardava il salario minimo, tutti gli interventi hanno insistito, chi contro chi a favore, su di esso. Con Bondioli Bettinelli di Avs che ha auspicato un ritorno «all'ozio creativo dei Gonzaga». La partita si è infiammata quando Baschieri (Forza Italia) ha

citato Aster: «Nella società in house del Comune a 9 dipendenti su 55 viene applicato il contratto autoferrotranvieri che prevede un salario lordo di 6,88 euro all'ora, sotto i 9 auspicati. Meglio guardare in casa prima che fuori».

Gli emendamenti

E per rafforzare il concetto ha poi presentato due emendamenti, entrambi bocciati, con cui chiedeva di avviare una ricognizione dei contratti di lavoro applicati in Aster al fine di adeguare in sei mesi gli stipendi, e di andare anche a vedere se i contratti applicati dal gestore delle piscine comunali e per il portierato in Comune siano quelli dichiarati al momento della gara. «A me risulta che al portierato si prendano meno di 6 euro e in piscina meno di 9».

Attenti ai ricorsi

Il sindaco, con i dati forniti in diretta da Aster, ha confutato le tesi di Baschieri ma ha an-



Peso: 40%

che avvertito: «Non si può chiedere ai dirigenti di mettere vincoli sulle gare perché questo potrebbe portare a ricorsi. È giusto, però, spingere sul salario minimo, ma i Comuni non possono sostituirsi allo Stato. E comunque, io non sono il datore di lavoro di Aster». Per Gorgati (Lega) «la situazione salariale in Italia non appare disa-

strosa, anche se si potrebbe fare meglio. Certo che la sinistra ha prodotto questa mozione in chiave elettorale» e ha aggiunto: «Appena arrivato in Comune Palazzi, nel 2020, ha aumentato tutto l'aumentabile». «Non scherzare - la risposta del sindaco - noi abbiamo tolto l'Irpef».

Il Job Act di Renzi

Palazzi: non condivido il referendum sul Job Act
 Bocciate le due proposte di Forza Italia sui contratti in aste, piscine e portierato



In aula Il momento dell'intervento del sindaco, ieri, in consiglio comunale, sulla mozione del Pd



Peso:40%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

Il verdetto

La Corte Ue dà ragione a Enel contro Google

LA DECISIONE

ROMA Alla fine aveva ragione Enel. Google non può rifiutarsi di rendere compatibile con i suoi sistemi l'app di mobilità elettrica sviluppata dal Gruppo energetico italiano guidato da Flavio Cattaneo. Un punto fermo lo ha messo la Corte Europea di Giustizia, che ieri ha stabilito che l'app JuicePass di Enel - che consente agli utenti di accedere alle colonnine di ricarica Enel X e di effettuare pagamenti per la ricarica - può e deve essere resa compatibile con Android Auto, il sistema di Google che permette, a bordo auto, di accedere alle applicazioni presenti su smartphone.

L'AZIONE RISARCITORIA

La Corte di giustizia dell'Ue si è così schierata dalla parte dell'Antitrust italiano, che quattro anni fa aveva multato Alphabet (la controllata di Google) proprio per essersi rifiutata di consentire l'accesso alla propria piattaforma all'applicazione di e-mobility sviluppata da Enel. L'Autorità italiana ritenne infatti che il comportamento di Google configurasse un abuso di posizione dominante da ben 102 milioni di euro. Google, che aveva fatto ricorso davanti al Consiglio di Stato italiano, avrebbe infatti favorito la sua app Maps a discapito di quella di Enel, quello che i giuristi chiamano «abuso di posizione dominante». La multinazionale americana ha fatto sapere di non condividere e di essere

«delusa da questa sentenza». La parola ora passa al giudice nazionale, ma si può intanto dire che il Gruppo italiano si è decisamente aggiudicato la gara di andata. E comunque sta valutando azioni risarcitorie.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

CISL

Un patto sulla sicurezza

Le politiche di prevenzione sulla sicurezza sul lavoro «non stanno determinando ancora risultati confortanti»: il report semestrale della Cisl sottolinea che «il confronto positivo con i dati ancor più gravi di decenni addietro non può rappresentare un risultato sufficiente e ancor meno motivo di ridotto allarme». La Cisl cita i dati Inail di fine anno che riferendosi ai decessi per causa di lavoro portano a 1.077 le morti "bianche", di cui 797 in occasione di lavoro e 280 in itinere, ai quali vanno aggiun-

ti 13 studenti. Per la Cisl «proseguire con la messa in campo di interventi urgenti di prevenzione rimane la priorità», serve «un'azione complessiva e sinergica» che intervenga anche con monitoraggi, controlli incrociati e sanzioni. La Cisl auspica un confronto «corale costruttivo» per giungere a un «patto sociale» tra Governo, istituzioni e parti sociali che possa definire le azioni da mettere in campo.

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

PARLA LA SEGRETARIA CISL FUMAROLA

«Lavoratori nei cda delle aziende
Oggi voto storico, il Pd dice no»

Caleri a pagina 15



PARLA LA SEGRETARIA GENERALE CISL

Per il caro bollette non solo interventi d'emergenza ma politica dei redditi per fermare la speculazione

«Lavoratori nei cda delle aziende Il sì alla legge è occasione storica»

Fumarola: oggi il voto della proposta in Aula, il Pd dice no ma è un errore

FILIPPO CALERI
f.caleri@iltempo.it

••• Il Pd non voterà la legge, che va oggi in Aula, che prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. «Motiva la sua decisione spiegando che la proposta è stata svuotata. Ma non è vero. Così si perde un'occasione storica» spiega a Il Tempo, Daniela Fumarola, neo segretaria generale della Cisl.

È appena arrivata alla guida della Cisl. Dove porterà il sindacato?

«La linea della Cisl resta ancorata al senso di responsabilità, concretezza, concertazione, soprattutto autonomia dai partiti. Sono principi irrinunciabili che fanno parte del nostro dna e del nostro modo di fare sindacato».

La legge sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese va in Aula oggi alla camera per il voto finale. Lei ha fatto un appello per un voto bipartisan ma il Pd dice che la legge è stata svuotata. Cosa ne pensa?

«Non c'è stato alcuno svuotamento. La proposta di legge che va al voto ha conservato le quattro articolazioni della partecipazione: gestionale,

economico-finanziaria, organizzativa e consultiva. La contrattazione resta alla base della attuazione della legge, anche attraverso lo stanziamento di 72 milioni previsto dalla manovra di bilancio. Rinnoviamo l'appello a tutte le forze politiche riformiste: non c'è motivo per dire no, né per sfilarsi da questa sfida. La partecipazione è una grande opportunità per tutti. Non trasciniamola sul campo degli scontri tra schieramenti. Uniamo il Paese su questa battaglia di civiltà».

Il decreto bollette è stato rinviato a venerdì per arrivare a misure più efficaci di quelle prospettate nella prima bozza. Voi che cosa chiedete?

«Bisogna fare presto e bene. Giusto mettere gli aumenti delle tariffe per famiglie e imprese in cima all'agenda, ma la questione va affrontata oltre gli interventi emergenziali. Al sostegno in bolletta va affiancata una politica dei redditi concertata per fermare la speculazione e rafforzare il potere d'acquisto di salari e pensioni. C'è poi una questione di fondo: serve una politica energetica basata

su un mix equilibrato di fonti, superando la sindrome dei tanti professionisti del no che hanno bloccato negli ultimi 20 anni gli investimenti e le infrastrutture nel nostro paese e avviando anche una riflessione sul nucleare di ultima generazione».

Tra pressione della Cina, e ora i dazi, risolleverebbe l'industria europea è compito arduo. Cosa propone?

«Siamo molto preoccupati per le ripercussioni che ci possono essere sull'occupazione. Bisogna coniugare crescita, innovazione e tutela del lavoro con una visione di lungo periodo che metta al centro politiche industriali solide e sostenibili. A livello europeo, è urgente l'istituzione di un fondo sovrano per la riconversione industriale, con l'obiettivo di tutelare il lavoro e produzioni. Non possiamo immaginare uno sviluppo tecnologico senza un investimento pro-



Peso: 1-2%, 15-70%

porzionato sulle persone. Per ogni euro investito in tecnologia, deve esserne investito uno su lavoro, formazione, tutele».

Il salario minimo può essere una risposta per alleviare la cronica miseria degli stipendi in Italia?

«Introdurre un minimo legale non solo non risolverebbe il problema ma farebbe uscire molte aziende dai contratti e aumenterebbe l'economia sommersa. L'unica via possibile in un Paese a larga copertura contrattuale come il nostro è quella delle relazioni industriali. Dobbiamo rinnovare i contratti pubblici e privati, innalzare e redistribuire la produttività, estendere la buona contrattazione nei settori in cui non è applicata, puntare sulla formazione per aumentare la qualità del lavoro. E poi combattere lavoro nero, part-time involontario, sfruttamento nei falsi tirocini, nelle partite Iva, nelle cooperative spurie». Tutti segmenti in cui il salario minimo legale non inciderebbe in alcun modo».

Siete su posizioni contrarie da Cgil e Uil sulla firma di contratti in settori di grande rilevanza per il Paese, come sanità ed enti locali. Le posi-

zioni si possono riavvicinare su questi temi?

«Noi siamo pronti a discutere con chiunque voglia risolvere il nodo dei contratti pubblici con responsabilità, senza benaltrismi. È un errore negare adeguamenti salariali e normativi molto importanti a centinaia di migliaia di lavoratori. Arroccarsi nel "no" dà il pretesto alla politica di prendere decisioni unilaterali. Bloccare le relazioni sindacali con l'Aran in questo delicatissimo momento ed escludere tante persone dalla redistribuzione è un comportamento francamente incomprensibile».

Come si può ridurre la pressione fiscale sul ceto medio?

«Sostenere il ceto medio è una priorità assoluta. Perché è in quella fascia che i salari si sono ridotti di più ed è da quell'area che possono ripartire i consumi. Noi abbiamo fatto una proposta concreta, che vediamo circolare: abbassiamo subito la seconda aliquota Irpef dal 35 almeno al 32% innalzando la soglia a 60mila euro. Diamo vita a un fondo che recuperi le risorse dell'evasione e orientiamole su pensioni più alte e una politica

dei redditi degna di questo nome». Cosa dice sulla settimana corta e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario?

«È un obiettivo storico della Cisl. Ma va raggiunto e adattato alle caratteristiche di ogni settore, di ogni territorio, di ogni azienda, attraverso la contrattazione. Produttività, orari, salari non sono variabili indipendenti dell'economia e non possono essere governati in modo efficace con una legge indifferenziata. Lavoriamo per incentivare la trasformazione in tempo dei premi di produttività su base volontaria. I lavoratori che volessero lavorare 4 giorni la settimana potrebbero tenere inalterato il salario contribuendo a convertire parti dei premi in ore e impegnandosi a svolgere almeno una giornata al mese di formazione. Anche questa è partecipazione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse

Abbassiamo subito la seconda aliquota Irpef dal 35 almeno al 32% e diamo vita a un fondo con le risorse dell'evasione

“

*Ue
 Serve un
 fondo
 sovrano
 per la
 riconver-
 sione
 indu-
 striale*



Peso: 1-2%, 15-70%

Nel mirino di un gruppo filorusso

Attacco hacker al sito del Comune. Dati sensibili salvi

• Rallentamenti e qualche servizio indisponibile
Buffolo: «Continuiamo a lavorare per potenziare ancora la cybersicurezza»

Attacco hacker al sito del Comune. Ieri mattina, intorno alle 8.15, alcuni servizi digitali hanno subito rallentamenti e indisponibilità temporanee a causa di un attacco informatico definito Ddos (Distributed denial of service) che tenta cioè di bloccare il normale funzionamento di un server, di un servizio o di una rete ricorrendoli di traffico Internet. Di fatto, il sito del Comune è stato bombardato di richieste fittizie partite da migliaia di computer infetti da varie parti del mondo, mandando in tilt il sistema.

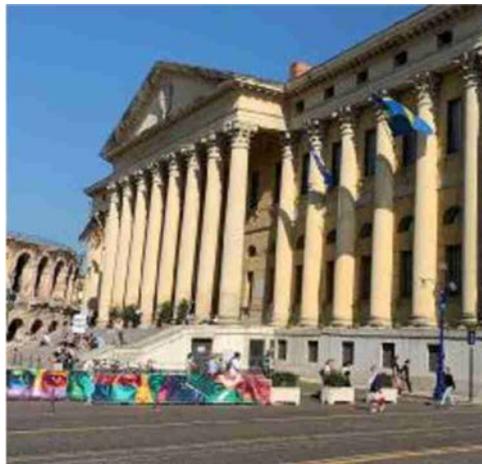
L'attacco contro le infrastrutture informatiche pubbliche italiane ha riguardato numerosi altri enti ed è stato rivendicato dal gruppo filo-

russo «NoName057 (I6)». Gli attacchi sono partiti nove giorni fa in risposta al discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. «Quanto accaduto desta grande preoccupazione perché oggi vediamo in prima persona come i conflitti in corso e gli attacchi da parte del mondo russo sia al presidente Mattarella che a tutto il nostro Paese si esplicano in ulteriori e pericolosi attacchi informatici al fine di mettere in crisi i nostri sistemi e servizi pubblici», spiega l'assessore all'Innovazione e transizione digitale, Jacopo Buffolo. «Per questo il Comune sta investendo e lavorando sulla cyber security già da tempo. Siamo all'opera per ripristinare il prima possibile

il funzionamento del sistema grazie ai nostri tecnici e al supporto delle aziende specializzate».

Per ridurre i rischi legati all'attacco e ripristinare il normale funzionamento del sito, la Direzione informatica ha subito sospeso la possibilità di accesso dati al Comune accelerando così il processo di stabilizzazione delle linee interne. Al momento non si segnalano violazioni di dati sensibili o compromissioni gravi della sicurezza informatica.

Allerta
Sospeso l'accesso ai dati comunali per favorire e rendere più rapide le operazioni



Palazzo Barbieri Attacco degli hacker



Peso: 19%

È IL PIÙ GRANDE FURTO DI MONETE VIRTUALI MAI REGISTRATO NELLA STORIA.

Gli hacker dalla Corea del Nord scatenati: bottino da 1,5 miliardi in criptovalute

LUCA MIELE

Dimenticate la "stangata", sofisticatissimo esempio dell'arte dell'imbroglio applicata al furto. Dimenticate i fragorosi assalti ai porta valori o le irruzioni in banca, con tanto di rocambolesche fughe terminali. E anche le disavventure picaresche dei "soliti ignoti". I furti oggi sono più "puliti". E i veri, indiscussi, specialisti di questa nuova "frontiera" della rapina sono gli hacker nordcoreani. Come riporta la Cnn, siamo davanti al più grande "hack" di criptovaluta mai registrato. Il bottino? Cospicuo: 1,5 miliardi di dollari. In un unico colpo. Nel mirino è finito Bybit, la seconda più grande piattaforma di exchange di criptovaluta al mondo, che conta oltre 40 milioni di utenti. Nel giro di pochi minuti, gli hacker hanno rubato una somma pari a una quota significativa del Prodotto interno lordo dal loro Paese. Ma non basta. Secondo la società di tracciamento delle criptovalute TRM Labs,

gli hacker «hanno già riciclato 160 milioni di dollari del bottino rubato tramite una serie di account collegati ad agenti nordcoreani». In un unico colpo, i nordcoreani hanno quasi raddoppiato quanto rubato in criptovaluta l'anno scorso «Non abbiamo mai visto nulla di questa portata prima. La capacità di queste reti finanziarie illecite di assorbire così ingenti quantità di denaro così rapidamente è profondamente preoccupante», ha detto alla Cnn Nick Carlsen, un ex analista dell'intelligence Usa. Quella dei furti informatici è una vera propria "colonna" dell'economia della Corea del Nord. Che affonda peraltro in una "tradizione" consolidata di illegalità del Paese asiatico, "campione" in passato nella produzione e "spaccio" di valuta contraffatta, in particolare del dollaro. Secondo un gruppo di esperti delle Nazioni Unite, «la Repubblica popolare democratica di Corea ha rubato, nel periodo che va dal 2017 al 2023, asset virtuali per un valore di 3 miliardi di dollari tramite 58 attacchi informatici su piattaforme di criptovaluta». Per massimizzare il suo potenziale informatico, la Corea del Nord ha investito, scrive l'Observer Research Foundation, «in

infrastrutture e aggiornamenti delle capacità, rafforzando la sua posizione di attore formidabile in questo settore». È uno dei tanti drammatici paradossi del Paese, uno dei più poveri al mondo "titolare", al tempo stesso, di uno dei programmi più aggressivi di riarmo nucleare al mondo. Il Lowy Institute Asia Power Index 2024 ha classificato la Corea del Nord al 7° posto per capacità informatiche, al di sopra di altri Paesi asiatici come Taiwan, Giappone e India, mentre il National Cyber Power Index 2022 del Belfer Center l'ha posizionata al 14esimo posto, con valutazioni elevate per capacità informatiche finanziarie e offensive. Quali sono obiettivi di questo "esercito" di hacker, legati a filo doppio all'esistenza del regime nordcoreano? Come scrive l'Observer Research Foundation «le operazioni informatiche della Corea del Nord hanno due obiettivi principali: generare risorse finanziarie per supportare le iniziative della politica di Kim Jong-un e raccogliere informazioni strategiche. Si ritiene che una parte significativa dei fondi rubati sostenga il programma di armi nucleari e balistiche del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

IL CYBERATTACCO

La Regione nel mirino degli hacker

DIBENEDETTO PAGINA 7

Regione Puglia nel mirino degli hacker Sotto attacco il sito istituzionale

L'azione è rivendicata dal gruppo filorusso NoName057(16) noto per campagne contro le istituzioni di Paesi considerati ostili a Mosca. L'operazione sarebbe una risposta al discorso pronunciato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a Marsiglia.

FEDERICA DIBENEDETTO

BARI

Un nuovo attacco informatico ha colpito ieri il sito della Regione Puglia, rendendolo temporaneamente irraggiungibile. L'azione è stata rivendicata dal gruppo di hacker filorusi "NoName057(16)", noto per le sue campagne contro le istituzioni di Paesi considerati ostili alla Russia. L'attacco, di tipo DDoS, ha coinvolto anche i portali di altri enti locali italiani, tra cui i Comuni di Catania e Verona e le province siciliane di Trapani, Ragusa, Caltanissetta ed Enna. Secondo quanto dichiarato dagli stessi hacker, l'operazione sarebbe una risposta al discorso pronunciato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a Marsiglia, giudicato "russofobo".

Le contromisure

L'attacco di ieri ha causato solo disagi temporanei alla fruizione del sito istituzionale, senza comprometterne la sicurezza o

l'integrità dei dati. «Attraverso il proprio Computer Security Incident Response Team e in coordinamento con l'Agenzia per la Cybersicurezza nazionale - hanno fatto sapere dalla Regione - sono state attivate immediatamente tutte le contromisure necessarie per contrastare l'attacco e ripristinare la piena operatività dei servizi». Il dipartimento per la Transizione digitale della Regione ha inoltre rassicurato che «l'attacco non ha compromesso in alcun modo la sicurezza, la riservatezza o l'integrità dei dati presenti sul sito istituzionale».

L'organizzazione hacker

Il gruppo "NoName057(16)" non è nuovo a simili azioni contro le istituzioni europee. L'organizzazione, attiva dal 2022, ha più volte colpito portali governativi, banche e aziende di Paesi sostenitori dell'Ucraina, utilizzando tecniche DDoS

per sovraccaricare i server e renderli inaccessibili. Questo genere di attacco, infatti, non mira a sottrarre dati sensibili, bensì a paralizzare le infrastrutture digitali bersaglio. Secondo gli esperti di cybersicurezza, l'Italia è sempre più nel mirino di cybercriminali e gruppi filorusi, a causa del supporto fornito all'Ucraina e delle politiche adottate in ambito europeo. L'Agenzia per la Cybersicurezza nazionale monitora costantemente la situazione, cercando di potenziare la resilienza informatica del Paese.

Puglia nel mirino

Secondo gli ultimi dati dell'Associazione italiana per la Sicurezza informatica, nel 2023 gli attacchi informatici di rilievo in Puglia sono aumentati del 40% rispetto all'anno precedente, con un incremento significativo degli attacchi DDoS mirati a enti pubblici e aziende strategiche. Il governo italiano ha recentemente stanziato risorse per il rafforzamento della



Peso: 1-1%, 7-47%

cybersecurity nazionale, ma gli esperti sottolineano l'urgenza di potenziare ulteriormente le difese, attraverso una collaborazione più stretta tra enti pubblici e privati e una maggiore sensibilizzazione sui rischi informatici. L'attacco di ieri dimostra che la

guerra informatica è una realtà concreta e in continua evoluzione.



L'attacco, di tipo DDoS, ha coinvolto anche i portali di altri enti locali italiani, tra i quali i Comuni di Catania e Verona e le province siciliane di Trapani, Ragusa, Caltanissetta ed Enna



Peso:1-1%,7-47%

Hacker, il Veneto alza le difese informatiche «Sanità vulnerabile»

► Stanotte operazione «urgente e straordinaria» per elevare i livelli di protezione digitale delle Ulss

Continuano gli attacchi degli hacker filorussi alle istituzioni italiane: ieri è toccato, fra gli altri, al sito del Comune di Verona. Ma nel mirino dei pirati torna anche la sanità del Veneto, tanto che Regione e Azienda Zero hanno deciso di alzare ulteriormente il livello di protezione delle infrastrutture informatiche. Per stanotte è stata programmata un'operazione «urgente» e «straordinaria» di rafforzamento della difesa digita-

le per tutti gli apparati delle aziende sanitarie e ospedaliere.

Pederiva a pagina 9

Hacker, il Veneto alza la difesa informatica «Sanità vulnerabile»

► Regione e Azienda Zero fissano per stanotte un'operazione «straordinaria e urgente» nelle Ulss. Offensiva dei filorussi contro il Comune di Verona

GLI ATTACCHI

VENEZIA Continuano gli attacchi degli hacker filorussi alle istituzioni italiane: ieri è toccato, fra gli altri, al sito del Comune di Verona. Ma nel mirino dei pirati del web torna anche la sanità del Veneto, tanto che Regione e Azienda Zero hanno deciso di alzare ulteriormente il livello di protezione delle infrastrutture informatiche. Per stanotte è stata programmata un'operazione «urgente» e «straordinaria» di rafforzamento della difesa digitale per tutti gli apparati delle aziende sanitarie e ospedaliere.

SICUREZZA

Dopo l'incursione di lunedì al portale di Palazzo Balbi, e a quelli dei Comuni appoggiati sullo stesso server, il presidente Luca Zaia aveva tirato un sospiro di sollievo: «L'attacco ha interessato i siti web istituzionali, senza coinvolgere le Ulss o altri servizi sanitari». Ma nelle stesse ore è scattata un'allerta interna, attraverso

una «mail urgente» del Supporto utenti sanità della Regione Veneto e Azienda Zero, per informare tutti gli interessati «dell'attività straordinaria di manutenzione del sistema di sicurezza», che evidentemente presenta delle criticità. Dalle 20 di stasera, fino alle 2 di notte, «verranno effettuate prorogabili attività manutentive straordinarie sui sistemi di sicurezza perimetrale». Più nel dettaglio, «verrà effettuato un urgente aggiornamento software dei sistemi al fine di sanare delle vulnerabilità».

Per impattare il meno possibile sull'attività istituzionale, in quelle sei ore «risulteranno irraggiungibili, brevemente e ripetutamente, i servizi erogati da Azienda Zero, tra cui a titolo esemplificativo: portale operatore; portale cittadino; Fser-Fascicolo sanitario elettronico regionale; Sar-Servizio accoglienza regionale», cioè il programma che gestisce le ricette dematerializzate. Tutte

funzionalità che verranno dunque ulteriormente blindate rispetto al rischio di un'offensiva, finalizzata al blocco dell'operatività se non addirittura all'esfiltrazione dei dati, com'era successo all'Ulss 6 Euganea e all'Azienda ospedaliera di Verona.

MINACCIA

Ormai la minaccia è pressoché quotidiana. Ieri è stato il nono giorno consecutivo di rivendicazioni da parte del gruppo NoName057(16), che sui propri canali social ha sostenuto di continuare «a fare danni DDoS all'Italia», cioè attacchi in serie attraverso il sovraccarico di connessioni allo stesso sito nel medesimo momento. Nel caso di Verona, è stato diffuso un rapporto secondo cui l'aggressione telematica è scattata alle 6.41 del mattino, prendendo di mira l'indirizzo di Palazzo Barbieri in contemporanea da numerose città del globo spaziando da San Paolo del Brasi-

le a Ho Chi Minh City in Vietnam. «Di fatto - ha riferito il municipio - il sito del Comune è stato bombardato di richieste fittizie partite da migliaia di computer infetti da varie parti del mondo, mandando in tilt il normale funzionamento del sito web istituzionale. «Quanto accaduto desta grande preoccupazione perché oggi vediamo in prima persona come i conflitti in corso e gli attacchi da parte del mondo russo, sia al presidente Sergio Mattarella che a tutto il nostro Paese, si esplicano in ulteriori e pericolosi attacchi informatici al fine di mettere in crisi i nostri sistemi e servizi pubblici per i cittadini», ha commentato Jacopo Buffolo, assessore scaligero all'Innovazione.



Peso:1-7%,9-42%

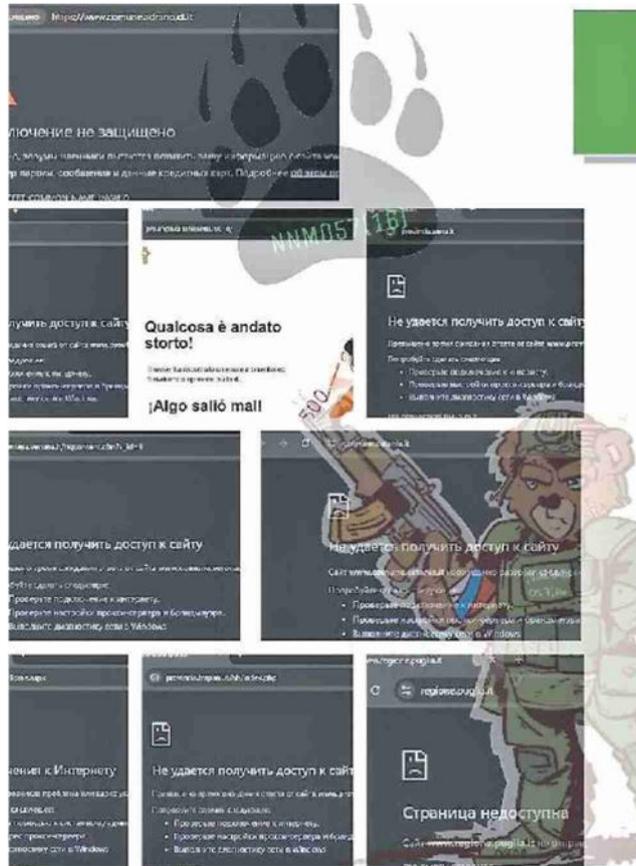
MITRA

La formazione filo-putiniana ha accompagnato l'immagine dei siti irraggiungibili con l'emblema dell'orso, questa volta armato di mitra. La propaganda di giornata ha visto anche una vignetta raffigurante Bruno Frattasi, direttore dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, con uno scolapasta in testa per insinuare che la difesa informatica italiana sarebbe un colabrodo: «I nostri attacchi informatici di successo lo dimostrano, non impor-

ta cosa dicano i media corrotti sulla loro cosiddetta "inefficacia"». Verso mezzogiorno la situazione era già tornata alla normalità.

Angela Pederiva

IRRAGGIUNGIBILE
 Nel riquadro qui accanto la schermata del sito istituzionale di Verona colpito da NoName057(16). L'orso, emblema della Russia, imbraccia il mitra



Peso:1-7%,9-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

**Allarme sicurezza informatica
e l'IA è un'arma a doppio taglio**

**Italia nel mirino degli hacker
Nel Paese un attacco su dieci**

■ Non si arresta l'ondata di attacchi hacker sull'Italia. Ieri si è consumato il nono giorno consecutivo con i siti di enti o istituzioni italiane nel mirino di NoName057, gruppo di criminali informatici filorusi. L'Italia non è nuova ad essere bersaglio di crimini informatici. Dal rapporto annuale del Clusit, l'Associazione italiana per la sicurezza informatica, salta all'occhio che il Belpaese nel 2024 ha patito ben il 10% del totale degli attacchi globali. A livello globale lo scorso

anno sono stati 3.541 gli incidenti cyber (+27,4%) e nove su dieci risultano di matrice cybercriminale, cioè per estorcere soldi. «Il quadro globale è decisamente preoccupante - ha spiegato Anna Vaccarelli, presidente del Clusit - da un lato i livelli di protezione delle organizzazioni sembrano insufficienti, dall'altro gli attacchi diventano sempre più sofisticati grazie anche all'utilizzo dell'intelligenza artificiale».

TFer



Peso:7%

PRATO

Cybersicurezza per le imprese «Priorità: le transizioni digitali»

Le strategie per aumentare il livello di protezione. Il tema al centro del convegno all'ex Creaf
L'assessora Squittieri: «Argomento urgente, anche per la pubbliche amministrazioni»

Favorire il confronto e la condivisione di conoscenze, esperienze e procedure nel campo della cybersicurezza, con particolare attenzione alle azioni pubbliche rivolte alle piccole e medie imprese. Questo l'obiettivo del convegno «Cybersicurezza ed innovazione tecnologica nelle pmi - Le ultime ricerche per un ecosistema digitale più sicuro», svoltosi ieri al «Centro Competenze 5G» negli spazi dell'ex-Creaf. Un incontro organizzato da Regione Toscana in collaborazione con Prisma, Fondazione Ugo Bordoni e Fondazione SERICS (acronimo di «Security and Rights In the CyberSpace»). «Stiamo effettuando ricerca in chiave nazionale, impegnati con tutta la compagine accademica e gli istituti nazionali grazie al Pnrr sulle sfide tecniche e normative in tema cybersicurezza - ha spiegato Alessandro Armando, esponente del co-

mitato scientifico Serics - e ragionando su come trasferire queste competenze. Quali sono le priorità? Mettere maggiormente in sicurezza le transazioni digitali, ad esempio. Gli attacchi che stiamo vivendo sono stati intensi, ma il Paese sta mostrando resilienza: ci sono certamente stati alcuni disservizi, ma non così gravi. Bisogna inoltre tenere alta l'attenzione sulle nuove tecnologie: l'Intelligenza Artificiale ha molte potenzialità, ma anche dei vulner. Abbiamo inoltre un progetto per la sicurezza del 5G e stiamo ragionando sul 6G». All'incontro era presente anche l'assessore all'innovazione Benedetta Squittieri. «Reputiamo fondamentale il fatto che la Regione abbia portato in città un tema come quello della cybersicurezza, percepito talvolta come poco urgente. Erroneamente, in quanto i nostri dati passano da strumenti del genere - ha detto - un argomento

che riguarda le imprese, ma anche le pubbliche amministrazioni: oltre ad un corso di formazione, i dipendenti del Comune sono stati chiamati e sono chiamati ad una serie di test nei quali devono riconoscere il phishing. E i risultati sono stati fin qui incoraggianti».

Proprio Prato fu una delle cinque città italiane selezionate nel 2017 dal governo dell'epoca per il progetto sperimentale, allora innovativo, legato al 5G. E Squittieri ha fatto sapere che Prato ha gli strumenti per far parte nuovamente di un nuovo ipotetico progetto di innovazione sul 6G, quando sarà il momento.

Giovanni Fiorentino

Aspettando
il «6G»

COMUNE



Benedetta Squittieri
assessore comunale

Durante il convegno si è parlato anche del 6G. Prato sul 5G è stata città pilota. Squittieri ha detto che ci sono gli strumenti per far parte nuovamente di un nuovo ipotetico progetto di innovazione, «ma la sperimentazione sul 5G fu possibile per una scelta del governo di allora. Oggi sembra che il governo nazionale non ci stia dando molti strumenti per la sfida tecnologica».



I relatori del convegno sulla «Cybersicurezza e l'innovazione tecnologica nelle pmi»



Peso: 43%

L'esperto: «Per i porti è una rivoluzione, terminal e Authority parleranno una lingua comune»

Allarme cybersecurity, ultimi giorni per registrarsi all'Agenzia nazionale

IL CASO

Alberto Ghiara

Gli attacchi Ddos con cui gli hacker malevoli russi hanno messo in crisi diversi siti internet istituzionali in Italia e in Liguria, compreso quello del porto di Genova, potranno essere affrontati con maggiore preparazione a partire dal 28 febbraio. La data segna la scadenza entro la quale alcuni soggetti sensibili in termini di sicurezza (nei porti, in particolare, le **Autorità di sistema portuale** e le aziende terminalistiche) devono registrarsi obbligato-

riamente alla piattaforma dell'Agenzia nazionale per la cybersecurity, come previsto dal dlgs 138/2024 che ha recepito la direttiva europea Nis2. «Questa scadenza ha un'importanza enorme per la portualità e per gli impianti portuali», spiega **Giovanni Campanale**, security manager di Vtp, il terminal passeggeri del **porto di Venezia**. E aggiunge: «È una rivoluzione. Da un punto di vista della prevenzione dei rischi informatici mette sullo stesso piano normativo e di processo gli impianti portuali per traghetti, crociere e merci e gli organi di gestione, ossia le Adsp. Prima si creavano squilibri fra chi era aggiornato e chi no, adesso ci sarà un denominatore comune». La data del 28 febbraio è tassativa per quanto riguarda la registrazione alla piattaforma dell'Agenzia. Per chi non si iscrive la sanzione è dello 0,1 per cento del pro-

prio fatturato mondiale annuo. Da quel giorno partiranno via via una serie di obblighi cadenzati che accompagneranno la transizione a un livello comune di sicurezza. «Il decreto spiega ai soggetti come valutare i rischi e quali strumenti applicare, dandogli un'unica lingua che non elimina del tutto i pericoli, ma li mitiga».

Ancora maggiore delle tecniche più aggiornate è l'importanza della formazione. «Nel decreto - afferma l'esperto - si comincia a parlare di obblighi all'articolo 23, non con password o aggiornamenti dei sistemi che vengono dopo, ma con la formazione, che deve essere top-down, dalla direzione aziendale alla base. Se il fattore umano è preparato tiene in piedi i processi, anche se non si dispone di una tecnologia all'ultimo grido».

Campanale cita la frase del guru informatico **Bruce Schneier**, «la sicurezza non è un prodotto, ma un processo», e insiste: «Il fattore umano è l'anello debole». Anche negli ultimi attacchi? «I Ddos non possono essere prevenuti, ma personale preparato permette di rispondere più rapidamente e di difendersi». —



La lotta al cybercrime è una delle principali emergenze



Peso: 24%

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E LO SPETTRO DI UNA CIVILTÀ DISTOPICA

Caro direttore,
«L'uso stesso della parola "intelligenza" collegato all'IA è inappropriato, poiché l'IA non è una forma artificiale di intelligenza umana bensì un suo prodotto». Così papa Francesco. L'intelligenza artificiale (IA) è progetto e prolungamento dell'intelligenza umana (IU): le tecnologie sono estensioni di noi stessi, notava McLuhan. L'IA integra non sostituisce, potenzia non indebolisce l'IU. Solo il cuore e la coscienza possono però disciplinare, abilitare e orientare eticamente l'IA. Oggi solchiamo liberi (sic) i mari digitali che, leggendo le nostre scie disegnate in superficie, ci sorvegliano e ci condizionano. Gli algoritmi - moderni oracoli - trivellano le miniere delle nostre vite estraendo dati

personali, nuovo oro nero, setacciati ed espropriati dal "capitalismo della sorveglianza". Il quale genera una «"dispersione programmata dell'attenzione" attraverso i sistemi digitali, che, profilandoci secondo le logiche del mercato, modificano la nostra percezione della realtà», avverte il Papa. Siamo oggi governati da una tecnocrazia, anzi da un'algoritmocrazia - cifra di un disumanesimo "onnisciente di IA" - che atrofizza l'intelligenza umana, spegne il senso critico, deforma vite eterodirette e umanamente sterilizzate. Autori e fruitori dell'IA ascoltino la voce della coscienza, il consiglio dell'intelletto, anziché gli algoritmi, per impedire all'uomo di eclissarsi e a macchine e cyborg di affermarsi. Scongiurando lo spettro di una civiltà distopica ridefinita da un'IA degene-

rativa - idolo della religione dell'artificiale - e dai suoi fanatici sacerdoti. Campioni di un "paradigma tecnocratico" disumanizzante: tracollo dell'umano e trionfo dell'artificiale, distruzione del pensiero e celebrazione dell'algoritmo, crepuscolo della libertà e alba di un nuovo futurismo senza giustizia.

Vito Melia



Peso:6%

L'intelligenza artificiale nelle aziende «Serve un aumento di competenze»

Venerdì ultimo incontro di «CommedIA». Benvenuto: più velocità ed efficienza

● Siamo alla vigilia dell'ultimo appuntamento di «L'AI vista da vicino», il ciclo di incontri organizzato da Commed IA che ha attraversato la Puglia per raccontare il futuro dell'Intelligenza Artificiale.

Dopo il grande successo delle tappe di Lecce, Foggia e Milano, il viaggio nell'innovazione si chiuderà venerdì 28 febbraio presso l'Università LUM a Casamassima, con un evento che chiama alla partecipazione imprese, pubbliche amministrazioni e professionisti.

Fabrizio Benvenuto, founder di CommedIA, l'agenzia che ha ideato e organizzato l'iniziativa, lo sa bene. Presidente della sezione ICT di Confindustria Lecce e di IAMCP Italia, da anni lavora per diffondere una cultura dell'innovazione che possa tradursi in opportunità concrete.

Benvenuto, state percorrendo la Puglia per illustrare i vantaggi dell'AI. Che cosa avete riscontrato?

«C'è un forte interesse ma anche una certa diversità di approccio all'Intelligenza Artificiale. Da un lato ci sono realtà imprenditoriali e amministrazioni pubbliche, come la Regione Puglia, molto dinamiche, già consapevoli del potenziale dell'AI, che sono pronte a investire per migliorare efficienza e competitività. Dall'altro persistono ancora dubbi o timori, spesso legati alla mancanza di competenze specifiche e alla

difficoltà di mettere a fuoco questa nuova tecnologia e il ruolo che svolge nell'innovazione dei processi aziendali. C'è, insomma, un gap di conoscenza da colmare».

Cosa serve allora per incoraggiare il cambiamento?

«Servono occasioni di confronto tra il tessuto imprenditoriale pugliese e le grandi aziende tecnologiche che investono sull'AI. È quello che stiamo facendo insieme alla Regione Puglia nei diversi appuntamenti di «L'AI vista da vicino», nei quali si ha la possibilità di approfondire la conoscenza delle tecnologie di intelligenza artificiale e di incontrare i partner strategici per cominciare a innovare. E serve sostenere strategie e strumenti per una formazione massiva sull'Intelligenza artificiale, è un tema di importanza strategica per territori come la Puglia che non vogliono restare indietro nella corsa all'innovazione».

Cosa può fare concretamente l'Intelligenza Artificiale per una piccola o media impresa pugliese?

«Attraverso gli agent, che sono sistemi di AI in grado di eseguire autonomamente attività per conto di un utente, è già in atto una nuova evoluzione. Possiamo affidare all'intelligenza artificiale compiti sempre più specifici, che

vengono svolti autonomamente: solo per fare qualche esempio, gestire il servizio clienti o il magazzino, interagendo con i fornitori, o svolgere in maniere efficiente e velocissima operazioni relative all'amministrazione aziendale».

Cosa risponde a chi teme che l'intelligenza artificiale possa cancellare posti di lavoro?

«Ogni nuova tecnologia modifica il modo in cui progettiamo, produciamo e perfino consumiamo i prodotti e fruimo i servizi come cittadini e consumatori. Sta avvenendo anche con l'AI, che ha già dato luogo a una nuova domanda di competenze e specializzazioni nel mondo del lavoro. Due dati estremamente interessanti forniti da Gartner ci dicono che oggi il 42 per cento dei lavoratori utilizza l'intelligenza artificiale per lo svolgimento delle sue mansioni senza l'esplicito consenso delle aziende. E che il 72 per cento dei lavoratori ritiene che questa tecnologia aumenti

la produttività. Dunque la mia risposta è

no, l'AI non sta cancellando posti di lavoro, sta, invece, aumentando la produttività del lavoro a parità di ore. E sta creando nuove figure professionali, come quella dell'AI specialist, che è già tra le più ricercate in Italia».

Lei è portatore di una visione ottimista sull'impatto di questa nuova tecnologia

«Io preferisco un approccio critico. L'AI non è una tecnologia del domani: è già qui. Non va demonizzata né mitizzata, ma conosciuta per metterla al servizio delle persone e migliorarne l'esistenza. E in questo senso non esiste altra prospettiva rispetto all'approccio «human first». Le autorità pubbliche, a partire dal Parlamento Europeo con l'AI Act, sono già intervenute per limitare il rischio di utilizzi impropri. Cittadini, imprese e amministrazioni non devono fare altro che sperimentarne le potenzialità e godere dei benefici che l'AI comporta in termini di velocità, efficienza, risparmio di tempo».



Fabrizio Benvenuto



Peso: 38%

E i big stanno già investendo

Chi pensa che con l'intelligenza artificiale sia stato raggiunto un traguardo insuperabile non sa che le big tech stanno già scommettendo - e investendo miliardi - su una nuova frontiera. Le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2025 Anno internazionale della scienza e delle tecnologie quantistiche «con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza e l'impatto su tutti gli aspetti della vita». Una data non casuale dato che quest'anno è un secolo esatto dalla nascita della meccanica quantistica, una rivoluzione teorica che promette di diventare sempre più importante. Non a caso gli investimenti nelle tecnologie quantistiche stanno aumentando in tutto il mondo. In questa corsa l'Italia sta facendo grandi passi, grazie ai fondi del Pnrr, anche se non ha ancora recuperato il ritardo accumulato in passato. McKinsey si aspetta un mercato da duemila miliardi di dollari entro il 2035. I finanziamenti pubblici erogati dai governi giocano un ruolo importante.

Secondo la società di consulenza, nel 2023 sono cresciuti a livello globale di oltre il 50 per cento rispetto all'anno precedente, raggiungendo il livello ragguardevole di 42 miliardi di dollari e rappresentando un terzo dei fondi destinati alla tecnologia quantistica. Cina e Stati Uniti sono in «pole position», ma fra i Paesi che hanno aumentato in modo significativo i loro livelli di spesa c'è il Regno Unito. Il budget stanziato per la National Quantum Strategy prevede 3,1 miliardi di dollari di fondi pubblici in dieci anni per lo sviluppo di queste tecnologie. Nel rapporto McKinsey si sottolineano anche i potenti investimenti pubblici nella formazione, con la diffusione di corsi universitari sulle tecnologie quantistiche nelle università più prestigiose dell'Unione europea. Per questo le big tech si sono buttate a capofitto in questa avanguardia informatica. Google ha realizzato un chip quantistico, Willow, in grado di risolvere un calcolo che terrebbe impegnato un supercomputer tradizionale per 10 settilioni di anni, una

quantità di tempo superiore all'età stimata dell'universo. Anche Ibm è tra i leader del quantum computing. Ha sviluppato il Q System One, il primo computer quantistico commerciale, e continua a fare progressi significativi nella ricerca e nello sviluppo di questa tecnologia. Microsoft sta investendo nel settore attraverso la sua piattaforma Azure Quantum, che offre accesso a diversi tipi di hardware e software quantistico. L'azienda ha scosso il settore nei giorni scorsi presentando Majorana 1, il primo processore quantistico basato su una nuova classe di materiali, i cosiddetti «superconduttori topologici». Questo chip è in grado di ospitare nello spazio del palmo di una mano fino a 1 milione di qubit topologici, che sono più piccoli, veloci e stabili rispetto ai qubit tradizionali. Per questo motivo, Majorana 1 potrebbe rivelarsi un punto di svolta per i computer quantistici e per le loro applicazioni pratiche su larga scala. Amazon Web Services (AWS) ha lanciato Braket, una piattaforma di cloud computing che permette agli

utenti di sperimentare i super computer di diversi fornitori. C'è poi la start-up Rigetti Computing che sta cercando di competere con i colossi e ha lanciato un modello ibrido classico-quantistico. Questa strategia combina il meglio della robustezza del calcolo classico con la velocità dei meccanismi delle nuove strutture. E in Italia? Lo scorso maggio è stato presentato all'Università Federico II di Napoli il primo computer quantistico superconduttivo tricolore, e uno dei quattro principali in Europa. Tutto finanziato con 4,5 milioni di euro di fondi del Pnrr. L'ateneo ha una stretta collaborazione con Leonardo Quantum Lab di Roma, il centro di ricerca sulle tecnologie quantistiche della principale azienda tecnologica italiana. Sempre con i fondi del Pnrr è nato anche il Centro di ricerca in HPC (High Performance Computing), Big data e Quantum a cui sono stati destinati oltre 300 milioni di euro per sviluppare le infrastrutture in queste tecnologie. Il futuro dei nuovi campioni del calcolo è qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come va definita l'Intelligenza artificiale

Regolamento dell'AI Act

Barbara Caputo e Oreste Pollicino

Le Linee guida pubblicate recentemente dalla Commissione europea per chiarire la definizione di «sistema di intelligenza artificiale» nel quadro del Regolamento AI act sollevano più dubbi di quanti ne risolvano. La questione chiave ruota attorno all'autonomia del sistema e al conseguente rischio di una frammentazione interpretativa che potrebbe coinvolgere la Corte di Giustizia dell'Unione europea (Cgue), chiamata a stabilire i confini applicativi della normativa. Il Regolamento AI act definisce un sistema di intelligenza artificiale come una macchina progettata per operare con «vari livelli di autonomia» e che «può esibire adattabilità dopo la distribuzione» per generare *output* che influenzano ambienti fisici o virtuali. Il concetto di autonomia, pertanto, diventa il criterio discriminante tra un'ia e un software tradizionale. Le Linee guida della Commissione chiariscono che l'autonomia si riferisce alla capacità di operare con un certo grado di indipendenza rispetto all'intervento umano. Tuttavia, la Commissione non offre un parametro univoco per determinare fino a che punto un sistema debba essere indipendente per rientrare nella definizione di Ai. Ad esempio, distingue tra sistemi che richiedono un'interazione continua con l'essere umano e quelli capaci di operare senza supervisione. Tale ambiguità è problematica: un sistema che richiede *input* manuali per generare un *output* è ancora considerato "autonomo", ma in che misura? Il rischio è che la definizione si espanda fino a ricomprendere software tradizionali, generando incertezza applicativa. La questione diventa ancora più complessa quando si analizza la posizione della Commissione sull'apprendimento e sull'adattabilità *post-deployment*. La capacità di un sistema di modificare il proprio comportamento dopo l'implementazione è indicata come un tratto possibile, ma non necessario, per qualificarsi come Ai. Tuttavia, se un sistema non è in grado di adattarsi autonomamente, può essere considerato veramente "intelligente"? Qui emerge una potenziale incoerenza: l'AI Act si basa su un concetto fluido di intelligenza, che rischia di generare incertezze operative per le aziende e i regolatori. Un esempio evidente riguarda i sistemi di ottimizzazione matematica, come la regressione logistica, che secondo le Linee guida sarebbero esclusi dall'ambito di applicazione dell'AI act quando usati per migliorare la performance computazionale. Tuttavia, se gli stessi modelli vengono impiegati in contesti di decisione automatizzata per l'accesso a servizi essenziali, allora rientrano nella normativa. Questa doppia interpretazione introduce un margine di discrezionalità che potrebbe essere sfruttato per aggirare la regolamentazione. L'assenza di criteri chiari pone le premesse per una molteplicità di interpretazioni da parte delle autorità nazionali di regolamentazione e dei tribunali, con un inevitabile ricorso alla Cgue per



Peso:21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

uniformare la prassi. La Corte dovrà risolvere divergenze interpretative su aspetti chiave della normativa, come: Autonomia vs. interazione umana: fino a che punto l'intervento umano riduce l'autonomia di un sistema Ai? Capacità inferenziale: quali metodologie computazionali qualificano un sistema come Ai? Una distinzione basata sulla performance è sufficiente? Applicabilità della normativa: il criterio di rischio e il livello di automazione bastano a escludere alcuni sistemi, o è necessaria una valutazione più dettagliata? Interrogativi destinati ad alimentare il contenzioso tra aziende, regolatori e utenti, rendendo il ruolo della Cgue decisivo per delineare un equilibrio tra innovazione e tutela dei diritti fondamentali. La definizione di Ai nel Regolamento Ai act, e la sua interpretazione nelle Linee guida della Commissione, si muovono in un pericoloso equilibrio tra chiarezza normativa e flessibilità tecnologica. La scelta di non indicare criteri oggettivi, probabilmente dovuta all'enorme rapidità di evoluzione della disciplina, rischia di generare un mosaico interpretativo in cui la stessa tecnologia può essere qualificata in modi diversi a seconda del contesto applicativo, e in cui in ogni caso uno spazio di ambiguità nell'interpretare ambiti di applicazione così come parametri tecnicamente quantitativi ma giuridicamente qualitativi, possa portare a linee guida di difficile applicazione se non interpretazione. La Cgue avrà il compito di stabilire i confini dell'autonomia e della responsabilità nel panorama europeo dell'intelligenza artificiale, un compito che richiederà un approccio coerente e bilanciato per evitare una regolamentazione frammentata e di difficile applicazione. Ma quale legittimazione può avere un organo giurisdizionale, se pur autorevolissimo, come la Corte di giustizia ad effettuare, per dirla con Calabresi e Bobbit, quelle scelte tragiche che invece dovrebbero spettare al potere politico-rappresentativo? Il peccato originario è nella non univocità, passateci l'eufemismo, della disciplina dettata dall' Ai Act cui si sta cercando, lodevolmente, ma bisognerà vedere quanto efficacemente, di rimediare *ex post*, a testo normativo in vigore, attraverso strumenti di *soft law* come le linee guida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La Cina low cost e open con Deepseek manda in crisi il modello Usa

Innovazione. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale made in China rappresenta per le imprese un'alternativa a quello di OpenAi

Alessandro Longo

Dalla Cina con rimorso. Quello di Sam Altman, capo di OpenAi (creatore di ChatGpt), che a valle del successo del modello cinese open Deepseek ha ammesso di sentirsi "dalla parte sbagliata della storia". Il rimorso è sulla tendenza, abbracciata da quasi tutte le big tech negli ultimi anni, di diventare sempre più chiuse riguardo ai propri prodotti di intelligenza artificiale (Ia). Tengono segrete le ricerche, le tecniche alla base dei propri modelli e il loro codice informatico. Sono, per loro, segreti industriali, necessari a proteggere i miliardi di investimento fatti in passato e in corso. Sono 320 i miliardi previsti dalle big tech Usa nel 2025 per l'Ia.

L'arrivo di Deepseek è stato un terremoto per questa tendenza. La sua ricetta è pubblica, dettagliata in un paper scientifico. È aperto il suo codice informatico (open source), che può essere quindi analizzato, modificato ed esportato in varie applicazioni, come già avviene (è usabile nell'Ia dell'americana Perplexity, tra l'altro; quindi gli utenti possono usare la tecnologia

Deepseek tramite Perplexity senza passare dall'azienda cinese né darle i propri dati).

Il punto è che il suo modello open – il codice e la collaborazione aperta tra ingegneri, ricercatori – è forse il motivo principale dell'innovazione alla base di Deepseek, secondo vari esperti. Ne è convinto Yann LeCun, responsabile dell'Ia per Meta, la sola big tech americana a puntare su un modello open, Llama. La sua tesi è che ogni innovazione dirompente ha bisogno di modelli aperti di ricerca e codice informatico, che tutti possano vedere e parteciparvi. Il fenomeno internet è nato e si fonda tuttora su protocolli open – il web, la mail, la trasmissione dati e connessioni tra computer. La maggior parte dei server che ci danno tutti i servizi internet viaggia su Linux.

Beninteso, non si sa come andrà a finire nella lotta tra open e closed sull'Ia. Lo stesso Altman mette le mani avanti, aggiungendo che (solo) in futuro potrebbe cambiare il loro approccio all'open source. In effetti ci sono dubbi anche sullo stesso Deepseek. La sua Ia è apparsa come una rivoluzione, in un paper scientifico pubblicato dai ricercatori, perché realizzata con 5-6 milioni di dollari

contro i miliardi delle big tech Usa. Ricerche indipendenti hanno poi però stimato che a costare

così poco è forse stato solo l'ultimo passaggio, prima del lancio del prodotto, che però poggia su un'attività di ricerca e sviluppo durata mesi e costata oltre un miliardo di dollari.

Ma è vero che, secondo le analisi dell'azienda

specializzata Artificial Analysis, usare Deepseek è dieci volte più economico, per le aziende, rispetto a Gpt-4 di OpenAi, per risultati comparabili. Le sue tecniche, anche poi integrate in prodotti di concorrenti, può quindi contribuire a diffondere l'Ia in aziende più piccole. Come le nostre Pmi, che ora – dati degli osservatori del Politecnico di Milano – stentano a adottare la tecnologia (a differenza delle grandi aziende italiane). In più, quest'efficienza rende Deepseek anche più sostenibile a livello energetico.

Insomma: la produttività e il Pianeta potrebbero ringraziare la mossa dell'azienda cinese, che può spingere altre aziende a essere più efficienti.

La differenza è appunto nelle tecniche adoperate dai ricercatori, sia per addestrare (quindi produrre) il modello sia per farlo funzionare.

Si consideri il modello di "ragionamento", Deepseek R1, specializzato in risposte complesse (tecniche, scientifiche), e considerato (da test indipendenti) competitivo con i più costosi modelli americani. La novità citata come più importante: a differenza dei modelli AI tradizionali, solo una frazione delle impostazioni regolabili di R1 è attiva durante ogni singola operazione. La riduzione dei parametri attivi riduce di molto la potenza e i calcoli necessari per l'elaborazione e consente al modello di funzionare su chip più economici e meno sofisticati. R1 funziona



Peso: 39%

quindi dividendosi in più reti di calcolo, con diverse specializzazioni. Alcune richieste richiedono diverse specializzazioni e per rispondere alle richieste il modello elabora solo le reti che ha imparato essere le più rilevanti caso per caso. Il metodo, chiamato "mix di esperti", era noto già prima di Deepseek. La abilità però è stata di riuscire a farlo funzionare bene.

Le efficienze poggiano poi su una grande quantità di trucchetti. Ad esempio, Deepseek ha escogitato ottimizzazioni a basso livello dell'hardware; ha creato algoritmi per massimizzare le prestazioni di chip Nvidia meno potenti di quelli top, che in Cina sono vietati dai dazi americani. Ha anche trovato un modo più efficiente per gestire la memoria del sistema durante l'inferenza, ossia la risposta all'utente, riducendone i costi del 93 per cento.

Un altro punto: è vero che le innovazioni di Deepseek sono collegate a un modello aperto di collaborazione tra ricercatori; ma sono state possibili perché l'azienda

cinese ha funzionato come un laboratorio di ricerca senza fini di lucro: si è potuta permettere di rischiare soldi in tecniche che avrebbero potuto rivelarsi un flop. E l'ha potuto fare perché, con la sua capogruppo High-Flyer, è parte dell'iniziativa Hangzhou Chengxi Science and Technology Innovation Corridor", fortemente sovvenzionata dallo Stato cinese, che vuole creare un'alternativa alla Silicon Valley.

Insomma: Deepseek, con le sue tecniche e il suo approccio open, è sì un terremoto che può avere anche influssi positivi sull'innovazione, la diffusione e la sostenibilità dell'IA; ma è bene sempre tenere a mente la sua genesi, che affonda nella geopolitica della Cina, e i lati oscuri ancora non risolti.

©/RIPRODUZIONE RISERVATA

NON SOLO BREVETTI



COMPETITIVITÀ

Usare Deepseek è dieci volte più economico, per le aziende, rispetto ai costi di servizi come Gpt-4 di OpenAi

La corsa alla supremazia digitale

Le principali nazioni stanno investendo tantissimo nello sviluppo e nell'adozione dell'intelligenza artificiale, ma solo alcune emergono come leader globali, soprattutto nella produzione di modelli. Secondo il rapporto "AI Index 2024" dell'Università di Stanford, gli Stati Uniti mantengono una posizione dominante nell'innovazione dell'IA. Superano la Cina, che è al secondo posto, in vari aspetti chiave come investimenti privati, ricerca e uso responsabile della tecnologia. Nel 2023, gli Stati Uniti hanno investito 67,2 miliardi di dollari nell'IA, rispetto ai 7,8 miliardi della Cina. La Cina corre per recuperare sugli Usa, con un forte impegno statale, facendo leva anche su una grande quantità di ingegneri e ricercatori dedicati all'ia generativa (l'ultima e più popolare forma di ia, da Chatgpt in poi). Lo dimostra che è il Paese leader per domande di brevetti presentati, 38mila dal 2014 e 2023; ha superato gli Usa anche per numero di pubblicazioni scientifiche in materia (ma di qualità inferiore, in base alle citazioni ricevute). Il Regno Unito si posiziona terzo, grazie a una forte infrastruttura di ricerca e sviluppo e a istituzioni educative di prestigio. L'India segue al quarto posto, con una comunità di ricerca sull'IA in crescita e investimenti economici significativi nel settore. Gli Emirati Arabi Uniti occupano la quinta posizione, beneficiando di notevoli investimenti nell'IA. L'Italia si colloca al nono posto a livello mondiale per numero di pubblicazioni scientifiche sull'IA nel periodo 2018-2023. Spicca per l'alta qualità delle pubblicazioni, comparabile a quella degli Stati Uniti e superiore a quella della Cina. Siamo insomma un contributore significativo nella ricerca globale sull'IA, pur restando un mercato piccolo nell'IA: pari solo al 2% della spesa, a pari merito con l'Australia.



Peso:39%

I ceo globali ottimisti sull'economia: «Svolta tech più forte delle tensioni»

La ricerca

AlixPartners Disruption
Index: oltre l'80% dei leader
vede ricavi in aumento

Il 47% delle aziende teme che
la svolta Usa avrà un impatto
negativo sulla loro attività

Oltre l'80% dei business leader delle grandi aziende a livello globale si aspetta che i ricavi della propria azienda aumenteranno nei prossimi 12 mesi, con il 76% che prevede una crescita della propria economia nazionale e il 68% uno sviluppo positivo dell'economia globale. Positive anche le aspettative sull'intelligenza artificiale: l'80% dei dirigenti si dichiara ottimista sull'impatto che l'IA avrà sulla propria attività. In risposta alle tensioni nelle relazioni tra Stati Uniti e Cina, oltre la metà delle aziende (56%) sta adeguando i propri piani di crescita, mentre tre su quattro (74%) affermano che i nuovi dazi li stanno spingendo a modificare la loro strategia. Poco meno della metà delle aziende (47%) teme che le recenti elezioni presidenziali statunitensi avranno un impatto negativo sulla loro attività.

È quanto rivela la sesta edizione dell'AlixPartners Disruption Index, l'analisi dei dati dell'indagine annuale della società globale di consulenza, che nel 2024 ha intervistato 3.200 ceo di Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Svizzera, Cina, Giappone, Arabia Saudita ed Emirati Arabi, in 10 industrie chiave: Automotive, Aero-spazio & Difesa, Prodotti di Consumo, Energia, Servizi Finanziari, Sanità, Media & Intrattenimento, Re-

tail, Tecnologia e Telecom.

«Nonostante aumentino l'incertezza e la volatilità, anche per i possibili impatti sul business a causa delle attuali tensioni politiche internazionali, due terzi degli amministratori delegati dichiarano un livello di preoccupazione stabile: ci stiamo abituando alle disruption, ma solo il 7% delle aziende riesce a far parte del gruppo dei leader della propria industria che hanno anche visto i profitti crescere più del 20%», ha commentato Dario Duse, country leader di AlixPartners.

Come rivela lo studio, tra la maggioranza degli intervistati prevale l'ottimismo rispetto alla crescita dell'economia nei prossimi 12 mesi. E in generale il progresso tecnologico e l'automazione dei processi sono visti come un'opportunità, al punto che il 72% dei ceo prevede l'implementazione di robot umanoidi su larga scala entro i prossimi cinque anni. Intelligenza artificiale e tecnologia digitale saranno determinanti per far crescere le loro attività, con l'80% degli intervistati che dichiara di essere ottimista sull'impatto dell'IA. Nonostante il loro ottimismo, i leader aziendali rimangono cauti sull'effetto dell'IA sulla forza lavoro: il 35% segnala preoccupazioni per un'eccessiva dipendenza dall'intelligenza artificiale, e il rischio di ridurre il pensiero critico e

le capacità di risoluzione dei problemi da parte dei dipendenti.

In Italia il Disruption Index è in flessione di 2 punti (69 vs 71 nel 2024): per i ceo italiani, le maggiori sfide per il 2025 sono rappresentate dai tassi di interesse (per il 57%), dalla normativa e tassazione (per il 50%), e dall'inflazione (47%). Rispetto alla media globale, le aziende italiane stanno investendo di più in tecnologia e digitale (67% vs media globale del 60%). I top manager del Bel Paese sono più ottimisti riguardo all'impatto dell'IA sul loro business (85% vs la media globale dell'80%), ma si attendono maggiore complessità nei prossimi 12 mesi con riferimento alle catene di fornitura (51% contro 45%).

—Ma.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:26%



Peso:26%

Scatta il piano per la sicurezza contro le incursioni dei vandali

Il Comune ha deciso di affidare ai vigilantes un nuovo sistema di controlli anche sugli immobili

GLI OBIETTIVI

PORTO SANT'ELPIDIO La giunta si tutela contro vandali e danneggiamenti in centro. Lo fa con un nuovo sistema di vigilanza con tanto di piantonamento itinerante e monitoraggio degli immobili comunali del cuore della città. La somma impegnata è di 15mila euro. L'amministrazione comunale ha deciso di rilanciare sul servizio di vigilanza del patrimonio immobiliare, viste le segnalazioni di recenti episodi di danneggiamento che si sono verificati, in particolare nelle scuole Galilei e Pennesi, all'asilo L'Isola che non c'è, a Villa Murri e nei giardini di Villa Bernetti.

La tutela

«Quest'operazione dimostra la volontà del Comune di tutelare i beni pubblici e la sicurezza di chi ne usufruisce – dice l'assessore alla Sicurezza Enzo Farina – purtroppo continuiamo ad assistere ad atti di vandalismo, imbrattamenti e situazioni spiacevoli. C'è, dunque, la nostra ferma volontà di continuare a impegnare risorse per rinnovare un servizio necessario al decoro pubblico e quindi alla sicurezza». Di ieri la determina sul sito del Comune. Il servizio di vigilanza, con piantonamento itinerante esterno in centro città svolto dal 3 gennaio al 16 febbraio dal consorzio Fi.Fa. Network di Martinsicuro ha prodotto ottimi risultati secondo l'amministrazione Ciarpella e, visti gli obiettivi raggiunti, il Comune in-

tende continuare fino all'ultimo weekend di aprile per sette ore al giorno con due operatori. La spesa è di 12.158 euro, 27 euro all'ora per totali 448 ore, 14.757 euro iva compresa. L'incarico è stato affidato a una nuova società, la Henda-Security Management di San Benedetto. Data l'esperienza positiva e le somme a bilancio a disposizione, si è deciso di continuare ma l'incarico è stato affidato a un'altra società per la necessaria rotazione degli incarichi pubblici affidati sotto la soglia di appalto. Il fenomeno dei vandali e dei danni ai beni pubblici è un problema che affligge molte città. Gli atti di vandalismo che spaziano da danneggiamenti a scritte sui muri, non solo compromettono l'estetica e la sicurezza delle aree pubbliche, ma comportano un co-

stop per la collettività.

I danni

I danni a scuole e parchi mettono a dura prova i comuni, costretti a investire per la riparazione dei danni. In risposta a questo fenomeno, l'amministrazione comunale ha deciso d'intensificare la sorveglianza, per prevenire e contrastare atti vandalici. L'obiettivo è dissuadere i trasgressori attraverso la presenza costante e visibile, tutelando il patrimonio e migliorando la vivibilità della città. Un impegno concreto nel garantire sicurezza ai cittadini, coinvolgendo società specializzate nella vigilanza.

Sonia Amaolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enzo Farina, assessore alla Sicurezza



Peso: 42%

Assalto al calzaturificio Maurizi, il colpo va in fumo

CORRIDONIA Cercano di disattivare il sistema d'allarme ma l'alert scatta ugualmente e sul posto intervengono prima le guardie giurate poi i carabinieri (foto). Sarebbe stato il loro tempestivo intervento a mettere in fuga i malviventi che nella notte di domenica avevano tentato di mettere a segno il colpo al calzaturificio Maurizi nella zona industriale di Corridonia. I malviventi sono entrati in azione verso le 23, hanno provato a disattivare il sistema di allarme collegato

ad Axitea, ma l'alert è partito ugualmente e sul posto sono intervenute due guardie giurate che si trovavano nelle vicinanze. Al loro arrivo i vigilantes hanno effettuato una prima perlustrazione all'esterno della struttura poi hanno notato che la porta d'emergenza era aperta e accostata, erano anche ben visibili delle impronte lasciate sulla brina che si era formata sulla porta. A quel punto sono entrati ma da quanto accertato i ladri non sarebbero riusciti a portare via niente. Sul posto, nel giro

di poco, è intervenuta anche una pattuglia dei carabinieri della Stazione di Mogliano impegnata in servizi di controllo poco distante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

Discussione sfocia in rissa Interviene le vigilanza

Oriocenter

L'episodio domenica: coinvolte due famiglie straniere. Al vaglio dei carabinieri le riprese video

Il corridoio centrale del primo piano del centro commerciale Oriocenter è stato teatro domenica pomeriggio, attorno alle 16, di una discussione animata tra un gruppo di persone.

Discussione che è sfociata in una colluttazione. Nulla co-

munque di grave: anche perché sul posto sono rapidamente intervenute le guardie della vigilanza privata del centro commerciale, che hanno riportato la calma e chiamato i carabinieri.

I militari dell'Arma dei carabinieri sono intervenuti con una pattuglia della tenenza di Seriate e hanno avviato gli accertamenti per ricostruire l'accaduto. Nessuno è rimasto ferito in modo serio nella colluttazione che, stando ai primi rilievi, ha visto coinvolte i componenti di due famiglie straniere. Le indagini dei ca-

rabinieri sono ancora in corso per individuare i responsabili attraverso l'analisi dei sistemi di videosorveglianza del centro commerciale: tutte le zone sono infatti scrupolosamente monitorate dalle telecamere e anche l'area dove è avvenuta la colluttazione è coperta dai sistemi di ripresa. La vicenda si è comunque conclusa in pochi minuti.



Peso:10%